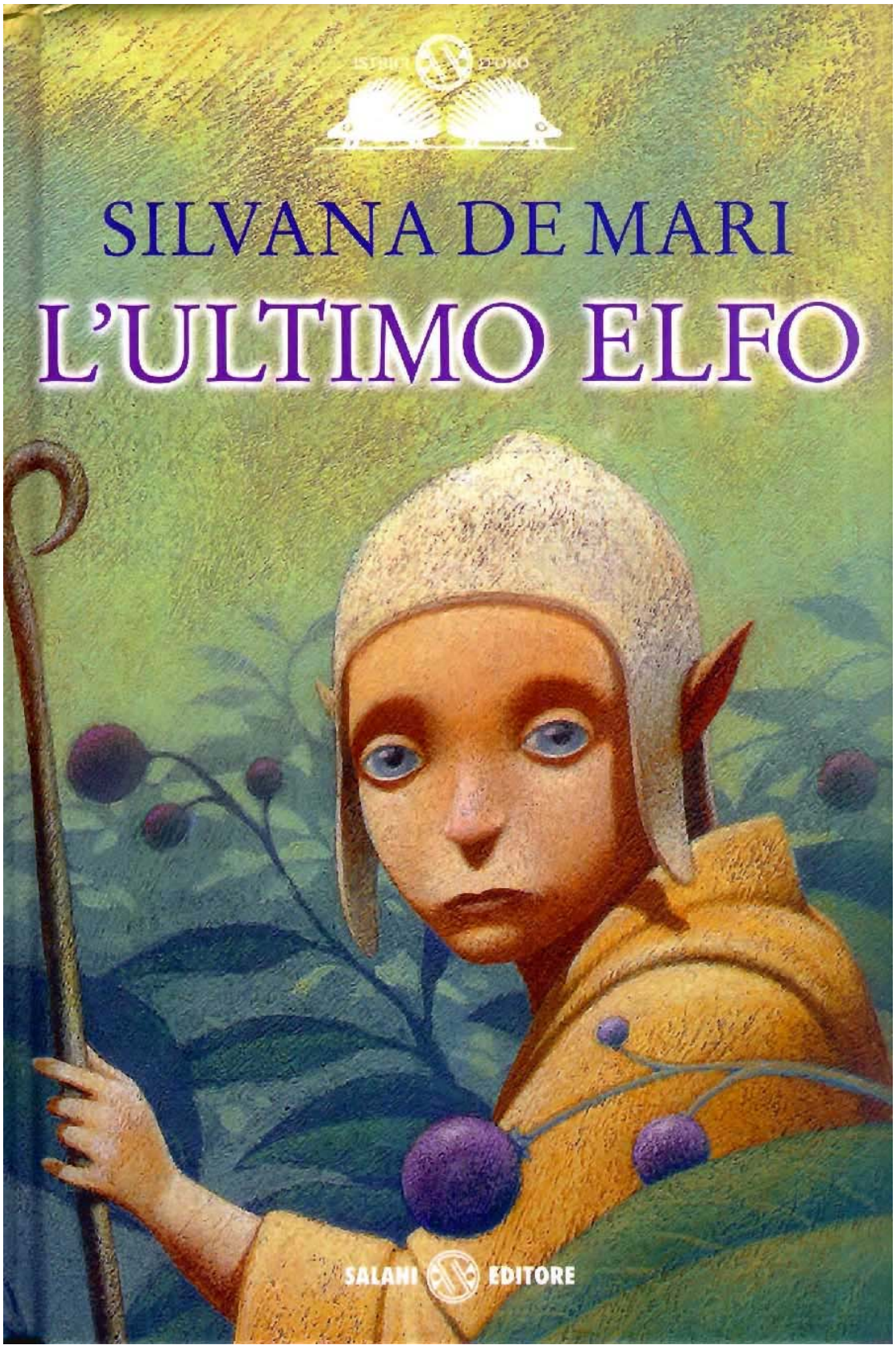

SILVANA DE MARI
L'ULTIMO ELFO
SALANI EDITORE

VISIT…

ISTRICI D'ORO

blue book

Silvana De Mari

L'ULTIMO ELFO

©2005

Illustrazioni di Gianni De Como

INDICE

L’ULTIMO ELFO 2
Libro primo L’ULTIMO ELFO 4
Capitolo uno 5
Capitolo due 9
Capitolo tre 13
Capitolo quattro 20
Capitolo cinque 24
Capitolo sei 28
Capitolo sette 32
Capitolo otto 37
Capitolo nove 43
Capitolo dieci 47
Capitolo undici 51
Capitolo dodici 56
Capitolo tredici 62
Libro secondo L’ultimo drago 70
Capitolo uno 70
Capitolo due 74
Capitolo tre 80
Capitolo quattro 84
Capitolo cinque 92
Capitolo sei 97
Capitolo sette 106
Capitolo otto 110
Capitolo nove 113
Capitolo dieci 118
Capitolo undici 124
Capitolo dodici 128
Capitolo tredici 135
Capitolo quattordici 138
Capitolo quindici 148
Capitolo sedici 154
Capitolo diciassette 158
Capitolo diciotto 167
Capitolo diciannove 171
Capitolo venti 181
Capitolo ventuno 184
Capitolo ventidue 189
Capitolo ventitré 192
Capitolo ventiquattro 196

Libro primo
L’ULTIMO ELFO

A mio padre, che mi ha indicato la strada,
anche se lui aveva perso la sua

Capitolo uno

La pioggia cadeva da giorni. Il fango gli arrivava alle caviglie. Anche le rane avrebbero finito per annegarci in quel mondo trasformato in acquitrino, se non avesse smesso di piovere.

Sicuramente sarebbe morto lui, se non fosse riuscito in fretta a trovarsi un posto asciutto dove stare.

Il mondo era freddo. Il focolare di sua nonna era stato un posto caldo. Ma questo era stato tempo fa. Il cuore del piccolo elfo si strinse per la nostalgia.

Sua nonna diceva che se sognavi abbastanza forte le cose diventavano vere. Ma la nonna non riusciva più a sognare. Un giorno la mamma era andata nel posto da cui non si ritorna, e la nonna non era più riuscita a sognare nulla. E lui era troppo piccolo per sognare. O forse no.

Il piccolo elfo chiuse gli occhi per qualche secondo e sognò più forte che poteva. Sentì sulla pelle la sensazione dell'asciutto, di un fuoco acceso. Sentì i piedi che gli si scaldavano. Qualcosa da mangiare.

Il piccolo elfo riaprì gli occhi. I piedi gli sembrarono ancora più gelidi e lo stomaco ancora più vuoto. Non aveva sognato abbastanza forte.

Si aggiustò il cappuccio fradicio sui capelli fradici. Aveva il mantello giallo da elfo. La canapa gialla, a trama enorme, era pesante, ruvida e non riparava da nulla. Altra acqua gli si rovesciò sul collo e cominciò a colargli lungo la schiena sotto la giubba fino ai pantaloni. Tutto quello che aveva addosso era giallo, ruvido, fradicio, sudicio, consunto e freddo.

Un giorno avrebbe avuto vestiti morbidi come le ali di un passero e caldi come le piume di un'anatra, colorati come l'alba e come il mare.

Un giorno avrebbe avuto i piedi asciutti.

Un giorno l'Ombra se ne sarebbe andata, il Gelo sarebbe indietreggiato.

Sarebbe tornato il sole.

Le stelle avrebbero ricominciato a brillare.

Un giorno.

Il sogno di qualcosa da mangiare ritornò a riempirgli i pensieri.

Ripensò alle focacce di sua nonna: di nuovo l'anima gli si strinse per la commozione.

La nonna aveva fatto le focacce una sola volta nella vita del piccolo elfo. Era successo all'ultima festa della luna nuova, quando era stato distribuito mezzo sacco di farina anche agli elfi, quando la luna ancora brillava.

Riparandosi gli occhi con una mano il piccolo elfo cercò di spingere lo sguardo oltre la pioggia.

La luce stava diminuendo. Tra non molto ci sarebbe stato buio. Doveva trovare un posto dove stare, prima che la notte cadesse. Un posto dove stare e qualcosa da

mangiare. Ancora un'altra notte nel fango con lo stomaco vuoto, e non ce l'avrebbe fatta a restare vivo fino al mattino.

I suoi grandi occhi si strinsero per lo sforzo, mentre vagavano tra i grigi degli alberi che si alternavano con quelli della terra e del cielo, poi si fermarono su un'ombra più scura che s'intravedeva. Il suo cuore sussultò. La speranza rinacque. Si affrettò, per quello che poteva, con le gambe stanche che affondavano fino alle ginocchia, con gli occhi fissi sull'ombra. Per un istante, mentre la pioggia si infittiva, temette fosse solo una macchia di alberi più scura. Poi il tetto e le pareti divennero distinguibili. Sommersa dagli alberi, annegata nei rampicanti, c'era una minuscola costruzione di legno e pietra.

Doveva essere stata un rifugio di pastori o di carbonai.

Nonna aveva ragione. Se sogni abbastanza forte, abbastanza a lungo, se la fede ti riempie, la tua speranza si avvera.

Di nuovo la testa dell'elfo si riempi del sogno di un fuoco che lo scaldava. L'odore del fumo caldo con il profumo di resina delle pigne gli riempì la mente al punto da riscaldarlo per qualche secondo. L'abbaiare ringhioso di un cane lo risvegliò bruscamente. Si era confuso. Non era un sogno. C'erano davvero il caldo del fumo e il profumo del fuoco di pigne. Non era solo nella sua testa. Si era avvicinato a un fuoco di uomini.

Ora era tardi.

Le fantasticherie possono uccidere.

L'abbaiare del cane gli esplose nelle orecchie. Il piccolo elfo cominciò a correre. Forse poteva farcela. Se fosse riuscito a correre abbastanza in fretta avrebbe messo abbastanza terra e fango tra lui e il cane. Altrimenti gli uomini lo avrebbero preso e quello di potersene morire in pace di freddo e di fame sarebbe diventato un impossibile sogno. Uno dei suoi piedi inciampò in una radice, ci si incastrò dentro. La sua faccia cadde nel fango. Il cane gli fu addosso. Era finita.

Il piccolo non osava neanche respirare.

Gli attimi passarono.

Il cane gli alitava sul collo bloccandolo, ma non gli aveva ancora piantato i denti da nessuna parte.

«Lascialo stare» disse la voce.

Era una voce secca, autoritaria. Il cane mollò la presa. Il piccolo elfo riprese a respirare. Alzò gli occhi. L'umano era altissimo. Sopra la testa aveva dei capelli giallastri avvoltolati come un cordone da tenda. Non aveva nessun pelo sulla faccia. Eppure la nonna era stata categorica. Gli umani hanno pelo sulla faccia. Si chiama barba. È una delle numerose cose che li distinguono dagli elfi. Il piccolo elfo si concentrò per ricordare, poi si illuminò.

«Tu essere un uomo femmina» concluse trionfante.

«Si dice *donna*, imbecille» disse l'umano.

«Oh, io chiedere perdono, donna imbecille, io fare più attenzione, ora ti chiamo giusto, donna imbecille» disse il piccolo, volenteroso. Era un problema la lingua degli umani. Lui la conosceva poco e loro erano sempre così terribilmente suscettibili e la suscettibilità gli scatenava la ferocia. Anche su questo la nonna era stata categorica.

«Ragazzo, vuoi finire male?» minacciò l'umano.

Il piccolo elfo restò perplesso.

Secondo la nonna, l'assoluta mancanza di qualsiasi tipo di pensiero logico, più rapidamente riassunta nel termine 'stupidità', era la fondamentale caratteristica che differenziava la razza umana da quella elfica, ma, anche se la nonna aveva cercato di prevenirlo, la scioccaggine della domanda era talmente abissale che lo disorientò.

«No, io non desiderare, donna imbecille» assicurò il piccolo elfo, «io non voleva finire male. Questo non stare tra i miei programmi» insisté.

«Se pronunci ancora la parola 'imbecille' ti scateno addosso il cane: è un insulto» spiegò la donna esasperata.

«Ah, adesso io comprendere» mentì il piccolo elfo cercando disperatamente di capire quale potesse essere il senso del discorso. Perché l'umano aveva voluto essere insultato?

«Sei un elfo, vero?»

Il piccolo annuì. Meglio parlare il meno possibile. Dette un'occhiata preoccupata al cane che, in rimando, ringhiò.

«Io non amo gli elfi» disse l'umano.

Il piccolo annuì di nuovo. La paura si fuse con il freddo. Cominciò a tremare. Nessun umano ama gli elfi. La nonna lo diceva sempre.

«Cosa volevi? Perché ti sei avvicinato?» chiese la donna. «Freddo». La voce del piccolo elfo si stava spezzando.

Il freddo, la stanchezza, la paura si misero insieme. La voce cominciò a tremargli. «La capanna...» La voce gli si spezzò di nuovo.

«Non farmi la scena del morto di freddo. Sei un elfo, no? Hai i tuoi poteri. Gli elfi non soffrono né freddo né fame. Possono non provare né freddo né fame quando vogliono».

Il piccolo impiegò un mucchio di tempo a capire il senso delle parole, poi si illuminò.

«Davvero?» si informò contento. «Davvero io sapere facere quelle cose? E come si fare a facerle?»

«Non lo so» urlò la donna, «sei tu l'elfo. Siamo noi, gli squallidi umani, i tonti, i sottosviluppati, quelli che sono stati fatti per il freddo e per la fame». La voce dell'umano divenne veramente cattiva.

Il piccolo elfo sentì la paura che straripava, gli arrivava alla gola, secca come un deserto, fino alla faccia che si mise a piangere. Era un pianto senza lacrime, fatto di lamentazioni e singhiozzi terrorizzati. La donna ne senti la disperazione e la paura, come una sensazione di gelo tra le vertebre e la pelle della schiena.

«Ma cosa ho fatto di male?» si chiese. Il piccolo continuava a piangere. Era un suono straziante che penetrava dentro l'anima, con tutto il dolore del mondo. «Tu sei un piccolo, vero?» chiese poi.

«Uno nato da poco» confermò il piccolo. «Signore umano» aggiunse dopo avere cercato un termine che non potesse suonare offensivo.

«Hai qualche potere?» chiese la donna. «Dimmi la verità».

L'elfo continuò a guardarla. Nulla di quello che diceva la donna aveva un senso.

«Poteri?»

«Tutto quello che puoi fare».

«Ah quello. Be', molte cose. Respirare, camminare, guardare, io sapere anche correre, parlare... mangiare quando ci essere qualcosa da mangiare...» Il tono del piccolo elfo si fece nostalgico e vagamente speranzoso.

La donna si sedette sulla soglia della capanna. Chinò la testa e se ne restò lì. Poi si tirò su.

«Tanto non avrò mai il coraggio di lasciarti qui fuori. Puoi entrare. Puoi stare vicino al fuoco».

Gli occhi del piccolo elfo si riempirono di orrore e cominciò a indietreggiare.

«Ti prego, signore umano, no...»

«E adesso che ti prende?»

«Il fuoco no: sono stato buono. Ti prego, umano signore, non mangiarmi».

«... Cosa?»

«Non mangiarmi».

«Mangiarti? E come?»

«Con il rosmarino credo. La mia nonna dire così, quando lei stare viva. Se tu non stare buono arriva umano e ti mangia con rosmarino».

«Diceva questo di noi tua nonna? Gentile!»

La parola 'gentile' entusiasmò il piccolo elfo. Quella la conosceva. Ebbe l'impressione di muoversi sul sicuro. Si illuminò e sorrise.

«Sì, è vero, è così. Nonna dire: 'Umani anche cannibali e questa essere la più gentile cosa che potere dire su loro'».

Questa volta era andata bene. Era riuscito a dire la cosa giusta. L'umano non si arrabbiò. Lo guardò a lungo, poi si mise a ridere.

«Per stasera ho già da mangiare» garantì la donna, «puoi entrare».

Lentamente il piccolo elfo si trascinò dentro. Tanto fuori lo avrebbe ucciso il freddo. Morto per morto...

Un fuoco di pigne ardeva con tutto il suo profumo di resina.

Per la prima volta da giorni si trovava in un posto asciutto.

Sul fuoco c'era una vera pannocchia che abbrustoliva.

Il piccolo la fissò quasi in trance.

Poi successe il miracolo.

L'umano tirò fuori un coltello e invece di usarlo per scannare lui e farlo a spezzatino, ci tagliò la pannocchia e gliene diede un pezzo.

Al piccolo qualche dubbio sull'umano restò. Forse non era così cattivo, ma forse lo stava solo mettendo all'ingrasso in attesa di imbattersi nel rosmarino. Però la pannocchia la mangiò lo stesso. Se la mangiò chicco per chicco, per farla durare il più a lungo possibile. Era notte alta quando finì. Rosicchiò anche il torso, poi si avvolse nel suo mantello ruvido e umido e si addormentò come un cucciolo di ghiro vicino alle fiamme che danzavano.

Capitolo due

L’alba fu grigia come tutte le albe. La luce filtrò fra i tronchi della capanna in sottili lamine, incrociando le spire di fumo che ancora si alzavano dalle braci del fuoco.

Il piccolo elfo si svegliò con una sensazione curiosa. Impiegò tempo a capire, poi ci arrivò: non aveva freddo, non aveva troppa fame e non aveva i piedi ghiacciati.

La vita poteva essere meravigliosa.

E l’umano non lo aveva neanche mangiato.

Il piccolo si alzò tutto giulivo.

Aveva uno scialle di vera lana che lo ricopriva. Era grossa lana grigiastra, più buchi che lana, ma era lana. L’umano lo aveva coperto.

Ecco perché non aveva i piedi gelati. Si chiese perché l’umano lo avesse coperto. Forse, se gli veniva la tosse, era meno buono da mangiare.

L’umano era già sveglio. Stava armeggiando con le braci. Con una specie di minuscola pala ne stava spingendo un po’ dentro una palla di ferro tutta forata, dove stava della paglia e un bel pezzo di legno stagionato.

Tutta l’operazione sembrò al piccolo di una scempiaggine spropositata, cioè squisitamente umana.

Non fece commenti e si limitò a restituire lo scialle.

«Puoi tenerlo» borbottò l’umano. «Questa notte tremavi».

Appese la palla di ferro fumante a un palo, protetta da una specie di minuscola tettoia di pelli cucite, e se la mise in spalla.

«Io vado verso la contea di Daligar» gli disse bruscamente. «È in alto, sull’altopiano. Dicono che l’acqua scoli verso il basso e che lì ci siano ancora campi e coltivazioni».

Silenzio. Il piccolo elfo si stava chiedendo il senso di quell’informazione.

Forse era una forma di cortesia e lui avrebbe dovuto rispondere con il posto dove andava lui.

Peccato che lui non stesse andando da nessuna parte. Si stava limitando ad andarsene dal posto dove stava prima che semplicemente non esisteva più, o meglio, per esistere esisteva, sotto una decina di piedi di acqua, fango e foglie marce.

«Cos’è? Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

«Non ci stare gatti qui, eccellenza» disse il piccolo. Era finalmente riuscito a ricordarsi l’appellativo di rispetto per gli umani. Il suo oltretutto sembrava di una follia infinita: meglio andare sul sicuro con il rispetto. «Quello si chiamare cane, eccellenza... e se lui mangiare la mia lingua, ora ci stare sangue sul...» cominciò a spiegare rispettoso e paziente, ma l’umano lo interruppe.

«Va bene, va bene. Lascia perdere».

L’umano lo guardò e fece un respiro più lungo degli altri, mentre scuoteva la testa. Forse aveva qualche malattia per cui non respirava bene.

«Magari l’intelligenza e la magia arrivano più tardi. Come i denti del giudizio».

«I che cosa, altezza?» si informò il piccolo allarmato dalla parola ‘denti’. Se solo fosse stato sicuro di quale era la formula di cortesia!

«I denti qui di dietro, quelli che vengono dopo tutti gli altri».

Glieli mostrò. Fu un’idea pessima. Il piccolo si rimise a piangere.

«Tu avere detto tu non mangiare me, maestà» piagnucolò.

L’umano fece di nuovo quel respiro lungo. Doveva proprio avere qualche malattia.

«Giusto, l’avevo detto» disse allegramente. «Allora niente da fare, non posso più mangiarti».

Schioccò le dita al cane e si avviò verso la porta. Il piccolo elfo sentì la tristezza. Per quanto imprevedibile e folle, l’umano era sempre qualcosa, sempre meglio che solo se stesso fino a dove arriva l’orizzonte. Poi magari aveva ancora qualche pezzo di pannocchia. Il cuore del piccolo elfo si strinse di nuovo e lui sentì la tristezza che riempiva tutto, come il buio della notte quando viene.

La porta era grossa, di assi di pino malamente squadrate e mal connesse, ma c’erano dei buoni cardini di bronzo.

«Questa deve essere una capanna di cacciatori o mercanti di pelli» disse l’umano. «Non semplici carbonai».

Il cane corse via tutto felice sotto la pioggia.

L’umano invece restò sulla soglia a osservare la capanna. Alzò gli occhi alle tegole di pietra in buone condizioni e ai pezzi di legno infilati tra le pietre della parte bassa per limitare gli spifferi. Erano ben secchi, senza muffa e con gli spigoli pieni di schegge e non smussati.

«Questa capanna non è abbandonata» commentò. «Da un momento all’altro i proprietari potrebbero tornare».

Il piccolo elfo cominciò a capire il senso del discorso.

«Loro mangiare gli elfi?»

«Sicuramente non li amano: se fossi in te non resterei qui a chiederglielo» disse l’umano.

Il piccolo elfo schizzò fuori più veloce del cane.

Si avviarono.

«Ce l’hai un nome?»

«Sì» rispose il piccolo convinto.

L’umano fece di nuovo il suo respiro buffo.

«E quale sarebbe questo nome?»

Le lezioni di grammatica umana della nonna ricominciarono a venirgli alla mente.

«No, non *sarebbe*. ‘Sarebbe’ è per cose insicure, mentre un nome è cosa sicura. Chiunque essere sicuro di suo nome, quindi tu dovere chiedere non quale sarebbe, eccellenza, ma quale essere...»

«E qual è questo nome?» urlò la donna. «Va bene, va bene, non urlo più, promesso. Non ti rimettere a piangere. Non urlo e non ti mangio. Come ti chiami?»

«Yorshkrunsquarkljolnerstrink».

«Puoi ripetere?» chiese l’umano.

«Sì, certo, io potere» confermò il piccolo compiaciuto.

L’umano sospirò di nuovo. Doveva proprio essere malato.

«Ripeti» disse.

«Yorshkrunsquarkljolnerstrink».

«Ce l'hai un diminutivo?»

«Certo, io avere».

Pausa e nuovo respiro buffo dell'umano. La conversazione con loro era proprio uno strazio: nonna lo aveva detto.

«E qual è questo diminutivo?»

«Yorshkrunsquarkherzljolnerstri».

«Ma certo» disse l'umano, che improvvisamente sembrò stanchissimo.

Doveva senz'altro essere malato.

«Ti chiamerò Yorsh» concluse l'umano.

Scosse di nuovo la testa.

«Probabilmente devo avere fatto qualcosa di terribile nella mia vita precedente e adesso lo sto pagando» borbottò.

Questo perlomeno aveva un senso. Ecco perché l'umano era così stupido e pazzo: aveva impiegato otto domande solo per chiedergli come si chiamava. Ma stare da solo in quella landa allagata era veramente troppo terribile. E poi lo scialle di lana un po' di caldo, prima di infradiciarsi, lo aveva tenuto.

«Io mi chiamo Sajra» disse la donna.

Yorsh le si affrettò dietro, contento di quella presentazione.

«Il cane come si chiama?» chiese.

«Non ha nome» rispose la donna, «si chiama cane e basta. È un suono corto e non ho dovuto pensare troppo per trovarlo».

Al piccolo sembrò di una tristezza totale che una creatura se ne restasse innominata, qualificata con un nome comune come un albero o come una sedia, ma conosceva ormai l'imprevedibile iracondia della donna e decise di tenersi per sé le sue osservazioni.

A ogni buon conto, lui non avrebbe lasciato la creatura senza nome. Gli avrebbe dato un nome dentro la sua testa. Solo doveva stare attento: un nome non si sceglie a caso. Il nome è il nome. Una responsabilità importante.

La pioggia continuava a cadere.

Camminavano lentamente per via del fango.

La donna aveva le gambe più lunghe delle sue. Yorshkrunsquarkljolnerstrink doveva correre per starle dietro e la stanchezza era terribile. Non aveva quasi più paura del cane e qualche volta aveva addirittura osato toccarlo per appoggiarsi a lui. Il cane lo aveva lasciato fare.

«Tu avere ancora una cosa con i grani gialli?» si informò discretamente il piccolo.

«Ho ancora una pannocchia, ma volevo tenerla per questa sera».

«Se noi muore nello fango prima di questa sera, chi mangiare la pannocchia?»

«Hai fame ora?»

«Sì. Io avere fa..., no, io ho fame ora».

«Bravo, impari presto. Allora impara questo. Se mangiamo la pannocchia ora, questa sera sarà terribile non avere nulla».

«Forse il mondo finisce prima di questa sera. Forse noi finiamo prima di questa sera».

Forse io finisco prima di questa sera.

«Zitto e marcia. Usa il fiato per camminare».

«Io riuscire, no, io riesca... mmmh, no, riesco fare due cose assieme, camminare e parlare della pannocchia. Anzi, meno fatica se noi parla».

«Zitto» disse la donna. Il tono era cambiato.

«Ma...»

«Zitto» sibilò la donna. Si inginocchiò vicino al piccolo elfo per essere meno alta, meno visibile. Il cane ringhiò. Gli occhi della donna continuarono a esplorare i canneti e gli acquitrini che circondavano il sentiero.

«Va bene noi mangiare questa sera. Tu non arrabbia...»

«Corri» urlò la donna. Si rialzò e si mise a correre. Aveva preso il piccolo per un braccio e si era messa a correre.

«Qui» urlò al cane, che, anche lui, si mise a correre con loro. Il piccolo elfo cadde, si rialzò, poi cadde di nuovo. Si mise a piangere.

«Non arrabbia, non arrabbia, noi mangia questa sera».

«Ci stanno inseguendo» spiegò la donna, senza smettere di correre, con l'ultimo fiato che le avanzava. «La vedi quella collina, laggiù? Io ho le gambe più lunghe. Passo da sotto e me li tiro dietro. Tu passa in mezzo ai rovi e porta in salvo il fuoco. Tieni. Ci vediamo alla collina».

La donna gli diede il bastone con la palla di metallo e si mise a correre. Spezzava rami scappando, emetteva suoni rauchi. Il piccolo elfo si acquattò tra i rovi e restò lì, mentre il suo cuore rallentava.

Si chiese chi li inseguiva. Forse i proprietari della capanna dove aveva passato la notte. Forse si erano offesi per l'intrusione. Forse avevano il rosmarino e gli mancava un elfo piccolo da metterci assieme.

La paura gli attanagliò le viscere.

Con gli occhi spazzò i canneti sotto la pioggia sottile, ma non vide nessuno.

La paura cominciò a liquefarsi lentamente e divenne tristezza.

Era di nuovo solo. Di nuovo, fino all'orizzonte, c'era solo lui.

Ripensò alla nonna che lo teneva in braccio mentre nella pentola bollivano le castagne.

La tristezza riempì tutto il suo essere, poi cominciò a diventare disperazione.

Ripensò all'umano donna, che lo terrorizzava, però gli aveva dato la pannocchia ed era sempre qualcosa. Meglio di quell'essere di nuovo solo lui. Lui da solo, fino all'orizzonte. Si rimise quietamente a lamentarsi piano piano, senza nessun rumore, solo dentro la sua testa, senza scalfire in nulla lo scroscio della pioggia che cadeva lieve.

Pensò che se mai avesse rivisto il cane avrebbe potuto chiamarlo 'Qualcuno che ti respira vicino', ma la donna aveva detto che per un cane ci va un nome breve e questo non lo era.

Capitolo tre

La luce stava terminando quando la donna arrivò alla collina.

Il cuore del piccolo elfo si allargò.

La donna era senza fiato. Si lasciò cadere nel fango. Il cane era con lei.

«Era un cacciatore» disse la donna ansimando. «Con un arco. L'ho visto. Sono riuscito a seminarlo».

«Ohhhhhhhhhhhh» disse il piccolo veramente impressionato, «vuol dire che poi gli cresce sopra il grano?»

«Ma no» spiegò la donna esasperata, «vuole dire solo che l'ho lasciato indietro».

«Ahhhhhhhhhhhhhh! Ho capito» mentì il piccolo: perché l'astrusa lingua degli umani prevedeva più di un significato per lo stesso suono? Ma certo! La stupidità! Doveva ricordarsene.

«Che cos'è un arco?» si informò ancora.

Il cane ricominciò a ringhiare.

«Ferma il cane» disse la voce.

Il piccolo elfo capì che cos'era un arco: un ramo curvo con attaccata una corda così tesa da poter lanciare il bastoncino con la punta di ferro contro il cuore della donna.

Il cacciatore era ancora più alto della donna, con i capelli scuri che andavano dappertutto, sopra e attorno alla faccia e, lui sì, la barba ce l'aveva. Aveva vestiti che sembravano caldi, più caldi di quelli di tela, e alla cintura un'impressionante collezione di pugnali e un'ascia. Era sbucato da dietro le spalle del piccolo elfo. Mentre la donna credeva di averlo seminato, lui aveva fatto il giro da dietro attraverso il bosco.

Lui e la donna rimasero a fissarsi, poi la donna richiamò il cane.

Il cacciatore abbassò l'arco.

«Voglio solo un po' di fuoco. Il mio si è spento. Voglio solo riaccendere la mia miccia. Ho visto che ne hai».

La donna lo guardò.

«Niente altro?»

«Niente altro».

Ci fu ancora una lunga occhiata, poi la donna annuì.

«Dagli il fuoco» disse. «Ehi, dico a te. Dagli il fuoco. Ma dove lo hai messo?»

«L'ho nascosto laggiù» disse il piccolo.

«Davvero?» disse la donna. «Be', buona idea. Esattamente dove lo hai nascosto?»

«Lì, nell'acquitrino, sotto l'acqua, così nessuno lo può vedere» disse il piccolo, felice.

Era così bello essere approvati. Si ricordò quando la nonna lo teneva in braccio e gli diceva che era il piccolo elfo più bravo del mondo. La felicità lo riempì, come quando il vento di primavera spazzava via le nuvole, quando la primavera c'era ancora.

Trotterellò tutto allegro giù dalla collina. La pioggia si era arrestata. Una pallida striscia di azzurro comparve tra le nuvole e si specchiò nell'acqua dell'acquitrino, dove il piccolo si chinò per estrarre trionfante il bastone con la sua palla di ferro. Piccoli rivoli di acqua ne scolarono via.

L'uomo e la donna lo avevano seguito e lo guardavano senza parole. La donna si sedette su un tronco e si prese la testa tra le mani.

«Lo hai fatto spegnere» disse con voce strozzata.

«Sì, certo, così è più facile nascondere!»

Fece un movimento con le braccia, per indicare il nascondere.

Lo scialle gli cadde, rivelando i suoi vestiti gialli.

«È un elfo» disse il cacciatore allibito.

«Sì, in effetti, è un elfo» confermò la donna con voce atona.

«Sei in cerca di guai?» chiese l'uomo.

«No, ci inciampo dentro senza farlo apposta».

«Ha dei poteri?»

«No, è una specie di bambino».

«Uno nato da poco» confermò il piccolo.

L'uomo non aveva intenzione di demordere. Si rivolse al piccolo: «Sai accendere un fuoco?»

«Sìiiiiiii, credo di sì. Non l'ho mai fatto, ma tutti sanno accendere un fuoco».

La donna tirò su la testa e lo fissò esterrefatta.

«Allora accendilo» chiese il cacciatore.

Aveva una voce più profonda di quella della donna.

Il piccolo posò la mano contro la palla di ferro asciutta che il cacciatore aveva tirato fuori dalla sua bisaccia. Dentro c'era della paglia. Chiuse gli occhi. L'immagine del fuoco riempì la sua mente. L'odore del fuoco riempì il suo olfatto. Il tepore del fuoco riaffiorò dalla sua memoria.

Quando riaprì gli occhi il fuoco brillava dentro la palla.

La donna era senza fiato.

«Sai accendere un fuoco senza esca?»

«Sìiiiiiiiiiiiiiiiii».

«Perché non me lo hai detto?»

«Tu non chiestuto».

«Ti ho chiesto se avevi dei poteri!»

«Sì. Io risponduto: parlato grandi poteri: respirare, mangiare, stare vivo. Il fuoco accenduto è un piccolo potere. Basta alzare temperatura e fuoco nasce. Tutti sapere fare questo».

«Io no» disse la donna.

«Nooooo?» Il piccolo era basito. «Non è possibile. Tutti sapere...»

«E se sappiamo accendere il fuoco perché ci portiamo dietro le esche?»

«Perché siete umani» spiegò il piccolo serenamente. «Voi siete stupidi».

«Stai scontando una vita precedente o c'è un altro motivo per cui ti porti dietro un elfo?» L'uomo sembrava sempre più perplesso. «A parte la gioia della compagnia al

primo villaggio vi sistemeranno tutti e due. Alla gente non piacciono quelli che accendono il fuoco col pensiero».

«Perché no? Stare più comodo che portare palla con fuoco dentro».

«Potresti bruciare una persona, una casa. Una casa con dentro una persona o due o quindici».

L'idea era talmente atroce che gli occhi del piccolo elfo si chiusero e lui gemette di dolore. Vide dentro la sua testa i corpi bruciati, sentì addirittura l'odore della carne bruciata. L'orrore lo travolse. Cominciò a vomitare. Poi finalmente riuscì a smettere e si mise a piangere. Non la solita sequela di uggiolii e squittii. Un lungo pianto pieno di gemiti acuti e strazianti ululati.

«Fallo smettere!» urlò l'uomo. «Fallo smettere. È insopportabile!»

«Hai visto cosa hai fatto?» urlò la donna. «Ti prego, piccolo, va tutto bene, non è successo niente. È stato solo tanto per dire».

«Tanto per dicere» il piccolo era indignato. Comunque funzionò. Smise di piangere. «Tanto per dicere. Come osare, come potere, come potere osare dicere cosa con tutto quel dolore tanto per dicere».

Si rimise a piangere. Questa volta era la solita sequenza di uggiolii strazianti.

L'uomo si sedette su un tronco. Anche lui doveva avere una malattia perché anche lui faceva quei respiri lunghi, come la donna. Il cielo continuò ad aprirsi. Cominciarono a comparire le prime stelle che si vedevano dopo settimane.

«Ho un coniglio» disse l'uomo, «l'ho cacciato questa mattina. Voi mi avete dato il fuoco, io ho un coniglio e ha smesso di piovere. Adesso ci accampiamo e mangiamo qualcosa. Io mi chiamo Monser».

Ci fu un po' di silenzio, solo un poco.

«Sajra» disse la donna.

Anche il piccolo smise di lamentarsi e fece udire la sua voce.

«Ha il raffreddore?» chiese l'uomo.

«No, non ha starnutito: quello è il suo nome».

«Anche il conigghio ha i granelli come le pannocchie?» si informò Yorsh rapidamente rianimato dalla parola 'mangiare'.

L'uomo si mise a ridere.

«No» disse, «il coniglio ha una bella pelliccia, così dopo si possono tenere i piedi al caldo, guarda!» Aprì la bisaccia perché il piccolo potesse guardare.

Yorsh posò le mani sui bordi del carniere e ci guardò felice dentro. L'idea di qualcosa che riempisse lo stomaco e scaldasse anche i piedi era semplicemente paradisiaca: nemmeno la nonna, che sapeva tutto, gli aveva mai parlato di un simile tesoro. Forse gli umani non erano poi così... Un lungo urlo traversò la palude.

Un urlo lungo atroce, carico di tutto il dolore del mondo.

«È un cadavere» urlò il piccolo elfo, «guarda: lo ha colpito con la bacchetta con la punta. E ora è morto. Volete mangiare un cadavere?»

«Perché, voi ve li mangiate vivi i conigli?» L'uomo era esasperato.

«Gli elfi non mangiano niente che ha pensato, che ha corso, che ha avuto fame e che ha avuto paura della morte. La nonna lo diceva che gli umani mangiano chi è stato vivo. Con il rosmarino. C'è del rosmarino qui? Io non voglio essere mangiato». Il piccolo sprofondò di nuovo nel suo lamentoso, straziante squittio.

La donna si prese la testa tra le mani.

«Esattamente nella tua vita precedente che hai fatto di così atroce: hai venduto tua madre?» chiese l'uomo.

«Credo sia meglio che te ne vai. Grazie per l'offerta del coniglio. Non importa. Il fuoco ce l'hai. Be', addio».

«Non vorrai rinunciare a un pezzo di coniglio per quello là?»

«Lo so, è una follia, ma non sopporto di sentirlo piangere. Ti prego, vai».

«Non posso andarmene» disse l'uomo, incerto.

«Perché?»

«Non posso lasciare una donna giovane nella palude. Sarebbe già abbastanza pericoloso se tu fossi da sola, per di più con dietro quello!»

«Grazie, nobile messere, me la sono cavata fino a ora da sola, non ho bisogno di soccorso. Prenditi il tuo...»

«Ma che fa?»

La donna si girò a guardare. Il piccolo si era preso il coniglio in braccio e lo carezzava lentamente. Le sue dita si attardavano dove la pelliccia era intrisa di sangue. Aveva gli occhi chiusi e un'aria sognante. Aveva smesso di piangere.

«Ma che fai?» chiese la donna.

«Penso».

«Pensi? E a che cosa?»

«A lui, al conigghio».

«Coniglio».

«Coniglio. Pensavo a come respirava. Correva. Lui... sì, lui sentiva gli odori arricciando il naso. L'ultimo odore che ha sentito era foglie bagnate e funghi. Non ha sentito il cacciatore. C'era odore di erba bagnata e funghi, sì, un buon odore... Penso a come respirava... Al sangue che correva dentro di lui...»

Il coniglio tremò, aprì gli occhi e li tenne aperti e terrorizzati nel tempo di qualche respiro, poi si scosse, si buttò per terra e si mise a correre. Evitò i piedi del cacciatore, passò tra le zampe del cane, scavalcò il tronco su cui era seduta la donna e poi, dopo un ultimo scarto, scomparve per sempre nel canneto.

Il piccolo elfo si chiese se 'Coniglio' avrebbe potuto essere un buon nome per il cane. Forse no: un po' si somigliavano, ma la forma della coda proprio non c'entrava niente.

L'uomo e la donna rimasero a fissare a lungo il punto dove la coda bianca del coniglio era scomparsa. Il piccolo elfo sembrava stremato. Se ne stava rannicchiato per terra tremando, poi lentamente cominciò a riprendersi. Il cane gli si accucciò vicino e lui lo abbracciò.

Il buio divenne definitivo.

Le stelle cominciarono a brillare sull'acquitrino, come un secondo firmamento discontinuo e interrotto dai ciuffi di canne.

Era la prima notte limpida da innumerevoli lune.

«Oltre che tua madre hai venduto anche qualcuno dei tuoi fratelli minori?» si informò l'uomo.

La donna invece di rispondergli si rivolse all'elfo.

«Lo sai fare anche con le persone?»

«Gli umani, gli elfi o i troll? Certo che no. Si può fare solo con le creature piccole che hanno poche cose nella testa: l'odore dell'acqua, il colore del cielo. Quello che è proprio facile è far vivere di nuovo mosche, zanzare e moscerini, basta sfiorarli e sognare un attimo di stare volando e loro ritornano a ronzare».

«Davvero?» disse l'uomo. «Che bello! D'estate uno che salva le zanzare è una compagnia preziosa. Uno che sa risuscitare le zanzare, rianima la cena, per una volta che ne avevo una: sei il sogno della mia vita. Come ho fatto a vivere senza di te?»

«Sai fare altro?» chiese la donna. «Non so: sai moltiplicare le pannocchie? Ne abbiamo una: puoi farla diventare tre? O cinque?»

Erano proprio scemi. Il piccolo sembrò sfiduciato.

«Ma certo che no, mica si può moltiplicare la materia».

«E far vivere di nuovo un coniglio morto?»

«Quello si può facere. Una creatura muore quando disperde la sua energia...»

«La sua che?»

«La sua forza. Anche il fuoco si spegne quando perde la sua forza. Far rivivere una creatura è come accendere il fuoco: solo un piccolo trasferimento di energia, da dentro la mia testa a fuori la mia testa».

Il cacciatore si rivolse alla donna: «Vieni via» le disse. «Vieni via, è pericoloso. Lascialo qui e vieni via».

«Non posso: è... be', sì, è un bambino».

«Un cucciolo» corresse l'uomo.

«Uno nato da poco» precisò il piccolo.

Ci fu un silenzio. La donna scosse la testa.

«Bene, signori» disse l'uomo, «è stato un vero piacere conoscervi, oserei dire un autentico spasso. Non vorrei che tutta questa felicità mi potesse fare male, quindi me ne riparto per la mia strada di orrendo cacciatore che spiaccica le zanzare per diletto, campa mangiando i conigli, e prospera vendendo le loro pelli. Mi auguro che, se la mia strada rincrocerà la vostra, farò in tempo a scappare prima che mi vediate».

Il piccolo elfo sembrava interessato a quella scoperta.

«Ah, davvero? Agli umani la felicità non gli fa bene? Per questo vi sforzate così tanto a stare male! Non è solo che siete stupidi!»

«No» rispose il cacciatore, «gli uomini in genere cercano di essere felici. Quello che ho detto si chiama 'ironia'. Me ne vado perché la vostra compagnia mi impedisce la felicità o anche solo di mangiarmi il mio coniglio. Ma, invece di dire una cosa, dico il suo contrario. Gli umani alle volte fanno così. Hai capito?»

«Sì, certo» mentì il piccolo. Erano proprio stupidi. Folli e stupidi. Senza speranza.

«Aspetta» disse la donna, «ti do la mia pannocchia. Per colpa nostra hai perso il tuo coniglio». Tirò fuori dalla sua bisaccia l'ultima pannocchia e la porse. Il piccolo guardò i grani gialli cambiare di proprietario. Gli occhi smisero di splendergli e la tristezza gli abbacchiò tutta la faccia, ma non osò fiatare.

«È l'unica che hai?»

«Sì» rispose la donna. Anche lei aveva la faccia di uno che ha appena seppellito la madre. La madre e i fratelli minori.

Il cacciatore ci pensò su, poi si levò la faretra e l'arco da tracolla e si sedette sull'unico sasso piatto di tutta la collina.

«Be’, tanto il coniglio è andato. Mi fermo qui, per stanotte, e facciamo un pezzo per uno».

Il cielo si rioscurò di nuovo, ma non ricominciò a piovere. Si accamparono su una roccia asciutta. La pannocchia abbrustolì. Il cacciatore la tagliò in tre e loro la mangiarono lentamente un chicco dopo l’altro e poi il piccolo si addormentò, come un cucciolo di marmotta. Prima di addormentarsi per qualche attimo pensò a un nome per il cane: ‘Colui che corre nel vento’ gli sembrò bello, ma non era sicuro che, così lungo, fosse accettabile. Dopo che il sonno lo ebbe accolto, il cacciatore lo coprì con la sua giacca di pelliccia perché se ne stesse al caldo.

Gli tirò bene il giustacuore anche sopra la testa: sopra gli occhi, le orecchie, il naso. Poi prese una bisaccia più piccola, che teneva sotto la faretra, e di lì tirò fuori una quaglia: la spennarono con movimenti furtivi e silenziosi. La donna lo aiutava come poteva. Misero l’uccello sul fuoco che era sottovento rispetto al piccolo elfo e quando fu cotto, o, almeno, abbastanza poco crudo da essere commestibile, finalmente se lo mangiarono. Questa volta lo mangiarono in fretta, in silenzio e in fretta, come due ladri, con continue preoccupate occhiate al fagotto costituito dal piccolo che dormiva. Quando ebbero finito, dettero gli ossicini al cane, che li fece sparire felice dentro il suo stomaco, radunarono tutte le piume e il cacciatore si allontanò per scavare una minuscola buca e farle sparire.

Poi finalmente si addormentarono.

Capitolo quattro

L’alba sorse un po’ meno livida del solito. Di nuovo non pioveva e c’era qualche sparuto stralcio di pallido azzurro.

L’uomo si alzò per primo. Si stirò, respirò profondamente e pensò che l’aria aveva un buon odore. Foglie bagnate e funghi. Un buon odore. Guardò la donna e il piccolo elfo che dormivano. Raccolse le sue cose, se le mise in spalla insieme al bastone che portava l’esca, ricuperò il giustacuore di pelliccia che aveva avvolto attorno al piccolo elfo e se ne andò. Mentre scendeva dalla collina si girò e li guardò ancora, la donna e il piccolo elfo, due fagotti attorno a quello che restava del fuoco. Il piccolo elfo rabbrividì dal freddo. Si vedeva anche a quella distanza. L’uomo tornò indietro e rimise il giustacuore attorno al piccolo, e poi riattizzò il fuoco. Infine si rimise in cammino. A metà della collina si girò di nuovo e guardò i due fagotti vicini al fuoco. Fece ancora mezzo miglio, poi si girò di nuovo. La luce delle fiamme si fuse con quella del sole nascente, che per la prima volta da mesi comparve per qualche minuto all’orizzonte: anche a quella distanza si vedevano ancora. L’uomo rimase a lungo a guardarli, poi lentamente, passo dopo passo, tornò indietro.

Si sedette su un sasso e aspettò.

Il primo a svegliarsi fu il piccolo elfo.

Un lungo urlo traversò la palude. Pieno di tutto il dolore del mondo.

Il piccolo elfo urlò a lungo contro quell’orrido straccio fatto con la buccia di cadaveri. L’urlo si prolungò e poi si disperse dentro altre urla che si intrecciarono con l’eco delle precedenti, intanto che il sole compariva, poi scompariva, poi compariva di nuovo fino a quando riprese a piovere.

Si rimisero in cammino. Una delle piume della quaglia svolazzò e fu immediatamente identificata - dall’odore o forse dai pensieri che faceva risuonare, questo non fu chiaro - come persa da una quaglia defunta, e seguì una lunghissima serie di strazianti lamentazioni.

Travolto dallo sconforto, il piccolo non vide una radice e ci inciampò: seguì un quieto piagnucolio che si prolungò fino al mezzogiorno. A questo punto il cacciatore minacciò di infilzarlo come uno spiedino, se non la piantava, e questo scatenò una serie di squittii terrorizzati che arrivarono a sera.

Il buio era ancora agli inizi quando il piccolo elfo si accorse di avere una fame notevole. Era un tipo di fame che nasceva da dentro la pancia e arrivava alla testa passando dai piedi freddi e in qualche maniera anche dalle orecchie gelate. Si profuse abbondantemente nella descrizione della sensazione che aveva dentro non riuscendo a stabilire se era semplicemente un vuoto, una mancanza o una vera entità negativa.

Da lì il discorso si spostò sulla sofferenza in generale, che anche quella non era chiaro se fosse un’entità negativa a sé stante o semplicemente la mancanza della gioia, anche solo del benessere per la precisione, perché, no, la mancanza del benessere è in generale una sofferenza maggiore della semplice mancanza di gioia, la

quale mancanza di gioia, anzi, può costituire una situazione stabile, quasi normale a dir poco. In generale. Mentre, a proposito della sofferenza come entità a sé stante, gli aveva mai raccontato di quando si era infilato una scheggia sotto l'unghia del dito grande del piede di destra? O era quello di sinistra. Ah, no, era quello di destra, sì, ora che ci aveva pensato bene era sicuro, si era infilato la spina e la nonna gliela aveva tirata fuori con un ago, UN AGO. Stava ancora male a pensarci, era stato terribile, TERRIBILE. E poi quella volta che era caduto e si era aperta una ferita sul gomito. Il sangue gli era uscito da dentro per sparpagliarsi di fuori. Una cosa orribile, ORRIBILE. Il gomito sinistro. Mentre l'unghia era del ditone destro: ora era sicuro. Gli era pure rimasta la cicatrice, al gomito voleva dire. La volevano vedere? La cicatrice. Erano sicuri che non la volevano vedere?

Mentre il piccolo si prolungava sulla terza volta che gli era venuto il raffreddore e su quanto muco, di che colore e densità, gli fuoriuscisse dal naso nei vari momenti dell'evoluzione della malattia, incontrarono dei cespugli verdi che sia la donna che il cacciatore identificarono come rosmarino. Da quel momento, per la prima volta dall'alba, il piccolo elfo si azzittì.

All'improvviso, mentre traversavano un bosco di castagni e larici sul fianco di una collina, dopo una curva, comparve Daligar. Era in fondo a una piccola valle, su tutte e due le sponde di un piccolo fiume, straripante di acqua. Sembrava un posto da fiaba. C'erano case e case e tutte con le luci alle finestre, così da illuminare i legni appuntiti e taglienti che ne proteggevano i muri esteriori. Tutte le finestre si specchiavano nell'acqua scura e, come se non bastasse, c'erano altri fuochi, uno su ognuna delle torri che intervallavano i muraglioni di cinta, dove c'erano gli arcieri. E sui muraglioni c'erano altre torce, una ogni sei passi, in corrispondenza delle coppie di alabardieri, e tutte queste luci si specchiavano nelle acque del fossato. Il ponte levatoio era alzato e anche lui, come i muraglioni e le torri, era dotato di pali acuminati piantati verso l'esterno, il che dava a tutta la cittadina l'aspetto di un mastodontico istrice.

Il cacciatore restò a contemplare il tutto.

«Non sembrano molto amichevoli» commentò.

«Sì, invece!» obiettò il piccolo. «La gente accende le luci quando aspetta gli amici. Dove ci sono così tante candele, ci sono anche pannocchie. Sarà bello, lì. Ci saranno tavole con sopra le pannocchie e anche le castagne e poi le candele! Forse hanno anche i piatti. Magari un letto vero. Grandi camini. Ci andiamo?»

«No, adesso dormiamo, poi domani filiamo via passando alla larga».

«Perché?»

«Perché il loro amichevole ponte levatoio illuminato come una festa di compleanno è chiuso come una conchiglia chiusa. Perché sembra uno di quei posti dove è difficile entrare e ancora più difficile uscire».

«Cos'è una conchiglia?»

«Una cosa che sta in mare, l'acqua che c'è dall'altra parte delle montagne delle tenebre».

«Si mangia?»

«Non sia mai! Le conchiglie sono vive, nascono, muoiono, pensano e se la cavano anche a scrivere poesie. Ponte levatoio e palizzate a parte, tu sei un elfo e gli elfi

possono stare solo in un ‘Posto da Elfi’ e questo non lo è. Se ci presentiamo con te, finiremo appesi a uno di quei torrioni prima della prossima alba. Sulla fine che farai tu preferisco non indagare: quelli come te che si fanno beccare fuori da un Posto da Elfi fanno una brutta fine, sai? Ma veramente brutta».

Misero giù i loro fagotti e cominciarono a raccogliere legna e pigne per il fuoco. Il cacciatore tagliò due grandi rami e li sistemò l’uno contro l’altro, così da formare una minuscola capanna, una specie di tana, che li riparasse un po’ durante la notte. La donna cercò muschio, felci ed erba secca per imbottirla, così da poter dormire sul morbido.

«A proposito» disse la donna. «Gli elfi sono stati portati dentro i Posti da Elfi da tempo immemore ormai. Credo che ci siano delle condanne mica da ridere se uno di voi se ne sta fuori. Che ci fai tu in giro per il mondo?»

«Il Posto da Elfi dove stavo è stato annegato» rispose il piccolo. Il ricordo gli strinse l’anima. La faccia gli era di nuovo crollata, e gli occhi per la tristezza si erano stinti, diventando di un indistinto color grigiastro dove l’azzurro si disperdeva come il colore del cielo in una pozzanghera.

«È stato inondato? C’era acqua dappertutto?»

«Sì, era tutto sott’acqua; e poi la nonna mi ha detto di andare».

«Andare dove?»

«Non so. Andare».

«Ma tua nonna non sapeva fare qualche magia? Non so, scaldare l’acqua e farla sparire, come spariscono le pozzanghere d’estate, qualcosa del genere».

«Questo lo puoi fare con una piccola acqua. Una scodella di acqua. Non se l’acqua abbasta per annegare il mondo. E poi anche mamma se ne era andata nel posto da dove non si torna. Per me era la mia mamma, e per nonna era la sua figlia. E nonna non ha più fatto magie. Quando uno ha troppa tristezza, la magia ci annega dentro, come le persone dentro l’acqua. Però nonna sapeva come si fa. Se pensi forte le cose, loro diventano vere. Ma, se dentro hai la tristezza, tutto quello che ti esce dalla testa è la tristezza. Stai triste e non accendi neanche il fuoco. Noi avevamo il fuoco perché c’era sempre nel focolare. Se si fosse spento saremmo rimasti senza, perché nonna non aveva più la forza e io ero troppo piccolo. Poi è venuta l’acqua e si è spento anche il fuoco nel focolare, e poi è venuta altra acqua e poi altra e la nonna mi ha detto: ‘Vai via’.

«‘Via dove?’ ho chiesto io. ‘Qualsiasi posto che non sia questo’ ha detto lei. ‘L’acqua ha travolto anche i posti di guardia. Non ti fermeranno. Vai. Io sono troppo vecchia, ma tu ce la puoi fare. Vai via e non voltarti indietro’.

«E io sono andato. Un passo dopo l’altro, dentro al fango e dentro all’acqua. Però mi sono voltato indietro. Nei Posti da Elfi le capanne non hanno porte e nemmeno le finestre, solo grandi buchi aperti e così si vedeva la nonna seduta alla sua sedia e l’acqua che saliva, e lei era lì e l’acqua saliva e poi si è vista solo l’acqua».

Il piccolo si rimise a piangere, una quieta serie di uggiolii lievi, quasi impercettibili.

L’uomo e la donna accesero il fuoco usando l’esca del cacciatore. Poi, cercando nel sottobosco, trovarono una manciata di castagne. Le abbrustolirono e le dettero

quasi tutte al piccolo elfo, perché loro, stranamente, si accorsero, tutti e due, di non avere fame.

Il piccolo le mangiò lentamente, una briciola alla volta per farle durare più a lungo e la sua tristezza si dissolse dentro la polpa chiara delle castagne.

Prima di addormentarsi pensò a un nome per il cane, che aveva lo stesso colore delle castagne, ma correva e abbaiava, mentre le castagne, loro stavano ferme e zitte e non venivano mai a leccarti la faccia e non sapevano neanche scodinzolare. Neanche ‘Castagna’ andava bene. Doveva farsi venire in mente qualcosa di meglio. Prima di riuscirci si addormentò vicino al fuoco, in mezzo all’uomo e alla donna, avvolto nel suo scialle di lana.

Capitolo cinque

Li svegliarono gli alabardieri.

Erano la pattuglia.

Non solo Daligar ma anche i suoi dintorni erano vietati a chiunque non fosse un residente, un parente di un residente, un ospite di un residente o comunque bene accetto ai residenti, e loro non facevano parte di nessuna di queste categorie.

La pattuglia si informò sull'esistenza, sull'ammontare di loro eventuali beni e in generale sui loro mezzi di sostentamento e la risposta ottenuta, che era 'un accidente di niente, salvo i vestiti che portiamo addosso e tre monete da un soldo', la rese ancora meno cordiale.

La pattuglia si assicurò profusamente sul loro stato di salute. Avevano zecche, pidocchi, pulci? Avevano avuto contatti con colerosi, lebbrosi, pustolosi, scrofolosi, appestati, affetti da vomito, dissenteria, febbre, macchie di qualsiasi tipo, ulcerazioni, occhi cisposi, vermi intestinali? Perché, in questo caso, sarebbero stati abbattuti sul posto per evitare qualsiasi forma di contagio. Anche il loro bambino stava bene? Perché la madre se lo portava stretto in braccio in quello scialle se stava bene? Perché era stanco, piccolo e piagnucoloso? No, i bambini piccoli, stanchi e piagnucolosi non erano vietati.

Poi fu la volta delle armi. Avevano armi da taglio, da lancio, da tiro, incendiarie, contundenti, penetranti, taglienti, ustionanti, per la caccia, il combattimento a piedi, il combattimento a cavallo, sul mulo, carponi, il duello, la guerra in bande, la guerra di trincea, l'assedio, il contrassedio, il tiro a segno e il diletto? Sìiii? Un arco, un pugnale, un'ascia, una piccola roncola, un coltello per tagliare il pane. Tutto confiscato. Anche le due palle di ferro per portare il fuoco: arma incendiaria.

Erano stati loro a tagliare due interi rami di proprietà della contea di Daligar, ed estirpare quattro piante di felci per avere un riparo? Questo rientrava nella definizione di 'crimine demaniale' per il quale c'era un apposito processo. Gli dispiaceva tenere fermo il cane mentre loro lo ingabbiavano? Erano proibiti tutti i tipi di animale, sia domestico che selvatico, e la loro bestia rientrava in ambedue le categorie.

Ora si poteva andare.

Entrarono a Daligar scortati dagli alabardieri. Era il posto più strambo e incredibile che il piccolo elfo avesse mai sognato. C'erano umani dappertutto: grandi, piccoli, maschi, femmine, armati, disarmati, con i vestiti di tutti i possibili colori.

C'erano voci. Sembrava che tutti vendessero tutto. Focacce, pannocchie, grosse mele, pentole per cucinare, legna da ardere, legno per farci le sedie. C'erano ovunque buffi uccelli che camminavano in mezzo alle persone. Erano uccelli strani, grossi, grassi, con ali troppo piccole per volare, che facevano un curioso verso dove si ripeteva continuamente *co-co.*

Gli alabardieri li scortarono fino al centro della piazza, dove c'era una specie di baldacchino ricoperto da una serie di stoffe rosse e d'oro, che davano la curiosa impressione di una ciclopica culla, e dentro c'era un tizio anche lui tutto avvolto dentro un lungo vestito bianco con dei ricami che gli coprivano anche la testa, dando l'impressione di un enorme neonato.

Il grosso neonato dichiarò di rispondere al curioso nome di GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE che non era proprio un nome bello come Yorshkrunsquarkljolnerstrink, ma era comunque un bel nome.

Il GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE si informò sui loro nomi, età, attività o comunque quello che sapevano fare e soprattutto che ci erano venuti a fare a Daligar, pur senza essere residenti, parenti di residenti, ospiti di residenti o perlomeno benaccetti agli stessi.

Il cacciatore rispose che non gliene importava niente di Daligar e dei suoi residenti, parenti di residenti, ospiti di residenti e simpatizzanti o quello che erano e che tutto quello che volevano era di andarsene al più presto possibile da Daligar e contrade limitrofe per la loro strada.

Il GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE sembrò addolorato da questa risposta. Divenne scuro in faccia e anche la folla attorno mormorò di disapprovazione. Non è cortese dire a qualcuno che non ti interessa casa sua: queste cose la nonna le aveva spiegate.

Il GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE osservò che se non amavano Daligar, le sue contrade e i suoi residenti, inclusi i parenti ospiti e simpatizzanti, sarebbe bastato che se ne restassero a casa loro, ovunque questo sito fosse ubicato così da evitare agli alabardieri la fatica di doverli scovare, interrogare e arrestare e a lui, il GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE, il

disturbo di incontrarli, giudicarli, condannarli ed espellerli, per non parlare del crimine demaniale, l'abbattimento di due interi rami e lo sradicamento di quattro piante di felci, che, nella loro barbarie, avevano inflitto alla comunità.

La folla mormorò di approvazione. A quel punto si rimise a piovere e gli umori non migliorarono.

La condanna fu di tre monete da un soldo, che era giusto quello che avevano (quando si dice la combinazione), la confisca di tutte le loro armi e delle esche col fuoco. Gli lasciavano il cane.

«Be'» mormorò la donna, mentre cominciavano ad allontanarsi, «poteva andare peggio».

«E come?» chiese il cacciatore.

In quel momento cominciava il secondo caso della giornata per sua eccellenza il GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE.

Era una donna a cui un carretto aveva appena ucciso uno dei buffi uccelli che facevano *co-co* e che risultò chiamarsi 'gallina'. La donna se lo teneva in braccio e si vedeva il collo spezzato. Mentre passava di fianco a Sajra, un minuscolo dito attaccato a una manina, che sporgeva da una manica di un inconfondibile color giallo, uscì da sotto lo scialle di lana grigia per posarsi sulle piume morbide attorno alla frattura e fermarsi lì. Il collo della gallina riprese una curvatura normale, poi lentamente i suoi occhi si spalancarono.

Dopo di che fu il putiferio: la gallina che scappava, la parola ‘elfo’ che riecheggiava tra la folla, tutti che urlavano e si urtavano e poi loro tre in mezzo alle lance degli alabardieri che avevano le punte poggiate proprio sulle loro gole.

«Così» rispose la donna. «Adesso sta andando peggio».

Dopo la risurrezione della gallina l’atmosfera era veramente diventata incandescente.

Il GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE questa volta ce l’aveva proprio con Yorshkrunsquarkljolnerstrink, che comunque lo aveva trovato benevolo e simpatico, aveva anche un bel nome, be’, sì, era stato un po’ brusco il cacciatore quando ci aveva parlato assieme. Non si dice a una persona che il suo paese non è un granché e che tu a quel paese lì non gli vuoi bene. Non è cortese. Mica si fa.

«Tu sei un elfo» disse severamente il Giudice.

Le parole erano lente. Il tono era solenne e definitivo. La lingua aveva rallentato sulla parola ‘elfo’ scandendola e-l-f-o. Le lettere caddero come sassi sulla folla ammutolita.

«È solo un cucciolo» disse il cacciatore.

«Un piccolo» disse la donna.

«Uno nato da poco» precisò il piccolo tutto contento. Anche lui voleva far sapere di avere un bel nome: «Yorshkrunsquarkljolnerstrink», si presentò facendo un piccolo inchino.

«È vietato ruttare davanti alla corte» disse il Giudice incupito, «e io, il Giudice amministratore di Daligar e contrade limitrofe, ti vieto anche di mentire». Nel pronunciare quelle ultime parole il Giudice si era alzato in piedi con aria sempre più solenne.

Il piccolo restò perplesso. Gli elfi non possono dire niente di diverso da quello che è dentro la loro testa. Be’, si, qualche piccola cortesia: dire che hai capito quando i discorsi sono incomprensibili, perché trattare gli stupidi da stupidi è una mancanza di buona creanza, ma questo è tutto. Quello che è dentro la testa è anche fuori. Dalla perplessità si passò alla delusione. Anche se aveva un bel nome l’umano non era meno strambo degli altri.

«Ed esigo che tu mi chiami con il rispetto che merito».

Come era già la forma di cortesia? Il piccolo elfo cominciò ad agitarsi.

«Imbecille!»

No, forse non era quello.

«Imbellenza, no eccedile», come era già?

«Silenzio» urlò il Giudice alla folla sghignazzante. «E tu, chiamami GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE» terminò l’uomo rivolto all’elfo.

«Certo! Certo!» rispose il piccolo entusiasta, mentre un enorme sorriso gli illuminava la faccia: «Il GIUDICEAMMINISTRATOREDIDALIGARECONTRADELIMITROFE è un nome bellissimo: lo potremmo dare al cane!» aggiunse trionfante.

La folla si scatenò per davvero. Un vecchio signore quasi si strozzò per il ridere, e un alabardiere si fece cadere l’alabarda su un piede. Questo rilanciò l’ilarità generale.

Contagiato, anche il piccolo si mise a ridere: quando ridevano, gli umani erano proprio belli.

L'unico che restò serio fu il Giudice. «Rispondi» disse rivolto al piccolo. «Conosci quest'uomo e questa donna?»

«Sì» disse il piccolo deciso.

«Oltre alla colpa gravissima di condurre seco un elfo e alla colpa ancora più grave di averlo con l'inganno introdotto nella nostra beneamata città, hanno commesso altro?»

«Sìiiiiiiiii. L'umano maschio mangia i cadaveri, con il rosmarino credo, e poi guadagna vendendo le loro bucce, quello femmina ha venduto la mamma e i fratelli grandi, no, quelli piccoli... mmmm... sì, prima quelli piccoli, non mi ricordo bene».

Il silenzio fu di nuovo totale. Poi scoppiò un putiferio infernale: veramente non si capiva più niente.

«Te l'avevo detto che io nei guai ci inciampo» disse la donna al cacciatore. «Perché non te ne sei andato per la tua strada?»

«Nella mia vita precedente devo aver venduto mio padre» rispose lui.

Mentre li portavano via, il piccolo elfo rivide la gallina: se ne stava appollaiata nella rientranza di una finestra dove aveva una specie di nido con due uova dentro. Si guardarono per un attimo e si salutarono, perché per un attimo erano stati una stessa mente e questo li univa per sempre.

Il piccolo si chiese se 'Gallina' o 'Pollo' avrebbero potuto essere un buon nome per il cane. La forma non era quella, ma il colore delle piume della coda della gallina un po' somigliava a quello della coda e delle zampe di dietro del cane. Poi pensò che il cane non faceva le uova e la gallina non leccava la faccia a qualcuno se lo vedeva triste, e che quindi neanche questo nome andava bene.

Capitolo sei

Li avevano messi in un posto che si chiamava ‘prigione’.

Era davvero bellissimo.

Era tutto di pietra solida con delle grosse colonne che tenevano su le volte ad archi. Quel tipo di architettura era della terza dinastia runica, si capiva perché gli archi non erano tondi ma fatti da due semiarchi che si incrociavano ad angolo acuto, mentre gli archi tondi sono della prima dinastia runica e quelli allungati verso l’alto della seconda.

Poi c’era della vera paglia per dormirci sopra. E gli avevano dato anche una scodella di chicchi di pannocchia e piselli che era proprio buona. Proprio buona e pure tanta. Qualche chicco e qualche pisello il piccolo elfo li aveva regalati a un delizioso sciame di grossi sorci di un bel nero lucido che erano usciti da tutte le parti quando l’odore del cibo si era sparso e che ora correvano in tutte le direzioni sul pavimento di pietra.

Quel posto era veramente il paradiso.

E non c’era pioggia da nessuna parte, salvo sulla faccia della donna che stava stranamente piovendo per conto suo.

«Perché stai sgocciolando?» chiese il piccolo elfo alla donna.

«Si chiamano ‘lacrime’» rispose l’uomo, «è la nostra maniera di piangere».

«Davvero? E la roba che scola dal naso e che lei si sta asciugando con la manica?»

«Fa sempre parte del piangere».

«Noi quando siamo tristi ci lamentiamo, così gli altri sentono il nostro triste e ci fanno qualcosa per diminuirci lo strazio» disse il piccolo con un malcelato orgoglio. «Ma stare seduti per terra a sgocciolarsi il naso e gli occhi, cosi che poi ha gli occhi rossi e deve respirare con la bocca, è come farsi venire il raffreddore apposta».

«In effetti» commentò l’uomo asciutto.

«Perché stai piangendo?»

Fu di nuovo l’uomo a rispondere.

«Perché domani mattina ci impiccheranno».

«Ah, davvero? E che vuol dire?»

«No» disse la donna, «ti prego, no, altrimenti si mette a piangere lui e non voglio sentire il suo pianto».

«Be’, è tutto merito suo se...»

«No» ripetè la donna, «non sopporto di sentirlo piangere».

«Va bene. Ascolta piccolo: domani ci impiccheranno: sarà bellissimo. Ci appenderanno in alto e noi potremo vedere tutta la folla dall’alto e i tetti delle case. Sarà come essere un uccello e volare».

«Ohhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh. Davvero? E allora perché lei sta sgocciolando?»

«Lei piange perché soffre di vertigini. Quando si trova in alto sta malissimo e le viene anche da vomitare. Per lei domani sarà orribile. Un vero incubo».

«Ohhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh. Davvero?» Il piccolo elfo era veramente senza parole. Non si smette mai di imparare.

«Allora no. No, no, no, no, no, no, no, no. Se la fa stare male, niente impiccagione» disse il piccolo, risoluto. Quella cosa di svolacchiare in alto sopra i tetti doveva essere meravigliosa, ma non se fa star male qualcuno.

«Niente?»

«Niente».

«E come facciamo? Loro hanno già deciso di impiccarci».

«Potremmo andarcene».

«Giusto, buona idea». Il cacciatore sembrava proprio impressionato. «Proprio una buona idea. Sei bravo a pensare. Hai una qualche soluzione per i chiavistelli?»

«Li apriamo!» spiegò il piccolo, entusiasta.

«Già, certo. Assolutamente geniale! E le chiavi?»

«Quelle cose lunghe che girano, fanno *clank* e le porte si aprono?»

«Esatto, quelle cose lunghe che girano, fanno *clank* e le porte si aprono».

«Sono appese otto passi dietro l'angolo che si vede se guardi attraverso le sbarre».

Il cacciatore, che era sdraiato, si tirò su a sedere di scatto.

Anche la donna che se ne stava rincantucciata con le braccia attorno alle ginocchia si asciugò la faccia e si alzò.

«E tu come lo sai?»

«C'è nella loro testa» disse il piccolo indicando i topi. «Loro gli passano davanti un mucchio di volte al giorno. Non sanno cosa sono le chiavi, ma hanno la figura nella loro testa».

«Puoi fare qualcosa per prendere le chiavi? Non so: farle volare fino qui?»

«Ma noooo, certo che no, queste cose mica sono possibili! La gravità è inviolabile».

«La che?»

«Il principio per cui tutto va verso il basso» spiegò il piccolo. «Vedi!» Fece cadere gli ultimi due piselli mentre i ratti si precipitarono.

L'uomo e la donna si sedettero di nuovo.

«E il principio per cui domani i nostri corpi andranno verso il basso, mentre il collo resterà in alto attaccato alla corda» spiegò la donna rimettendosi a piangere.

«Posso mandare le piccole bestiole carine a prendere le chiavi. Le chiavi sono subito sopra la panca contro il muro: è un posto facile da raggiungere per una bestiola carina».

Di nuovo tutti in piedi.

«Veramente?»

«Ma certo» confermò serenamente il piccolo. «Dov'è il problema? Loro ora sono amici» aggiunse lieto indicando i topi. «Se io penso forte a una piccola bestiola carina che prende le chiavi e le porta qui, questo pensiero è una figura che passa da dentro la mia testa a dentro la testolina della bestiolina carina e dopo lei fa questo».

Il piccolo si chinò e le sue piccole dita sfiorarono le teste dei sorci. Le bestiole sciamarono via tutte allegre attraverso le sbarre che chiudevano la loro cella, e dopo un *clank* più grosso e una serie di sferragliamenti più lievi ricomparvero trascinando

un grosso mazzo di chiavi. Il piccolo elfo le prese, ne scelse una dal grosso mazzo, e *clank!,* il pesante chiavistello si aprì.

«Ecco fatto» disse il piccolo.

La donna e l'uomo si fiondarono fuori.

«E adesso dove si va?»

«Di qua, è tutto dentro la testa delle piccole bestiole carine. Dieci passi a sinistra, poi ancora a sinistra e poi le scale. Qui un cancello» - di nuovo il piccolo elfo scelse al primo colpo la chiave giusta - «altra scala altro cancello, oplà, di nuovo giù, scale, cancello, chiave, *clank,* ecco fatto, adesso passiamo per i sotterranei e poi c'è il fiume. È bello, qui, guarda, questi sono archi tondi, prima dinastia runica».

«Veramente splendido. Poi torniamo un'altra volta a guardarlo con calma. Ora andiamo. Sai, possono offendersi che gli abbiamo rifiutato l'impiccagione».

«Ohhhhhhhhhhhhhh, guarda!»

«Quei segni?»

«Non sono segni, sono lettere».

«Sono segni: una decorazione».

«No. Sono lettere. Rune della prima dinastia. Io le so leggere. Nonna mi ha insegnato. Lei le sapeva leggere. Que...sto è sta...to co...stru...ito... Questo è stato costruito sotto il posto dove scorre il fiume... per fortuna che l'ho letto. Se passiamo di qui moriamo annegati. Di sopra e poi attorno. Ecco qui, vedi, l'ultimo cancello, l'ultima chiave e siamo fuori. *Clank.* Che bel rumore: sono capnanelle, no campanelle; sono campanelle vero?»

«Sono le armature degli armigeri: credo che siano veramente irritati: si devono essere offesi».

«Ehi, guarda! Questi del praticato...»

«Porticato».

«Sono archi allungati: seconda dinastia runica. Sono i primi che vedo».

«Sono veramente impressionato. Potremmo cercare di affrettarci? Le campan... sì, gli armigeri ci stanno addosso».

«Queste invece sono rune della seconda dinastia runica... Si distinguono perché le parti alte delle lettere hanno quella circolarità a spirale».

«Affascinante! Quello è il massimo che puoi fare con quelle gambe o puoi andare più veloce?»

«Quel tipo di spirale è il simbolo dell'infinito... no, del tempo che si riarrotola: questa è una profezia!»

«La commozione mi soffoca. Vuoi che ti prenda in braccio, così corriamo più veloci?»

«Q...uan...do l'...ac...qua som...mer...ge...rà la ter...ra... Quando l'acqua sommergerà la terra...»

«Adesso però facciamo una bella corsa. Ci stanno inseguendo. Sono proprio offesi. Ti prendo in braccio, così leggi più comodo mentre corriamo».

«Ehi, parla di elfi! Quando l'acqua sommergerà la terra, il sole sparirà, le tenebre e il gelo arriveranno. Quando l'ultimo drago e l'ultimo elfo spezzeranno il cerchio, il passato e il futuro si incontreranno, il sole di una nuova estate splenderà nel cielo... Ehi, aspetta, vai più piano. Diceva ancora qualcosa, ma non sono riuscito a leggerlo.

Diceva qualcosa di uno grande e... potente... grande e potente sposerà... deve sposare una fanciulla che si chiama come la luce nascente e che vede nel buio e che è la figlia... non ho letto di chi!»

«Possiamo infischiarcene» disse l'uomo con l'ultimo fiato che aveva in gola. «Sicuramente non sarà figlia nostra: sarà la figlia di qualche re o qualche mago. Quelli come noi, non vengono citati mai nelle scritte sui muri».

Erano fuori dal palazzo. Il cacciatore correva con l'elfo in braccio e la donna a fianco. Le strade erano strette, piene di curve e per fortuna quasi deserte, a parte loro e gli armigeri che li inseguivano.

Gli armigeri erano veramente offesi per quella storia dell'impiccagione e avevano cominciato a tirargli addosso i bastoncini con la punta, che non è carino, no, no, no, no, no, no e poi uno si può anche fare male.

Il piccolo elfo cominciò ad averne abbastanza. Erano veramente troppo suscettibili: loro tre si erano solo rifiutati di farsi impiccare!

Uno degli armigeri gli si parò davanti e puntò il suo arco.

Il piccolo elfo desiderò con tutte le sue forze che questo non stesse succedendo. L'immagine si formò nella sua testa e volò nella testa di chi era stato uno con lui. Il coniglio, che in quel momento stava correndo tra le canne, si fermò veramente molto perplesso. La gallina che stava covando in una nicchia tra le colonne in alto, giusto sopra l'armigero, si staccò dalla paglia e con tutta la forza delle sue ali si paracadutò sulla faccia del guerriero che barcollò e cadde, lasciando libero il passaggio.

Al fondo della piazza c'erano le gabbie degli animali sequestrati. Il cane della donna abbaiava con tutto il fiato che aveva in gola. Per fortuna qui non c'erano chiavistelli: solo un grosso gancio che la donna fece saltare.

Una strada, un angolo, ancora una strada, le mura di cinta, il ponte levatoio: salvi.

No, non ancora: il ponte levatoio glielo avevano chiuso proprio davanti alla faccia. Il cacciatore con il piccolo in braccio si fiondò sulle scale che si arrampicavano sulle mura. Il cane che li precedeva travolse un armigero che gli si era parato davanti. Una volta in alto l'uomo prese la donna per un polso e, sempre con il piccolo in braccio, superò il parapetto e si lanciò verso l'acqua gelida del fiume in basso. Il cane li segui.

«Forse una piccola impiccagione non sarebbe stata poi così terribile!» obiettò il piccolo: ma era tardi.

La legge di gravità non ha rimedio.

Piombarono tutti nell'acqua scura.

Il piccolo elfo si chiese se 'Forza di gravità' avrebbe potuto essere un buon nome per il cane, ma, a pensarci bene, non era né corto né rendeva l'idea di qualcosa di morbido che sapeva giocare.

Capitolo sette

L’acqua entrò nella bocca e nel naso. Il gelo era terribile. Il respiro mancava. Il piccolo elfo sentì il freddo e la disperazione che riempivano tutto. La disperazione e la paura possono riempire la testa e la magia ci annega dentro.

Poi, improvvisamente gli venne in mente di essere un pesce. Pensò, be’, come dire, alla pesciosità, alla pura essenza dell’animalità acquatica.

Pensò alla sensazione di avere le branchie, al piacere dell’acqua fredda, alla gioia di sentirsi scivolare, volando sotto le onde, come un uccello vola sotto le nuvole.

Il respiro gli riempì i polmoni, il gelo dell’acqua divenne una delizia.

Si lasciò scivolare sotto la superficie per evitare le bacchette appuntite, che piovevano sull’acqua tirate da tutti gli arcieri della guarnigione di Daligar. Nuotò vicino agli altri. Il cane se la stava cavando benino, ma l’uomo e la donna come al solito facevano cose stupide; lei metteva la testa sotto l’acqua e lui cercava di tenergliela fuori. Il piccolo elfo cercò di dire che quello non era il momento di giocare alla lotta, e poi di spiegare la metodica corretta: l’immagine del pesce che si forma nella testa, poi l’attenzione che si concentra sulle branchie, ma il cacciatore non voleva stare ad ascoltarlo e, anzi, fu incredibilmente scortese.

Per fortuna la corrente andava nella direzione giusta: lontano e lontano e poi sempre più lontano, lontano da Daligar, dai suoi alabardieri e dalle sue impiccagioni, verso l’altipiano e le colline.

Il paesaggio stava diventando più dolce. Sulle rive le rocce cominciarono a diradarsi e aumentavano i canneti. L’acqua divenne meno alta, la corrente meno impetuosa.

Finalmente riuscirono a raggiungere la riva e a trascinarsi fuori.

La donna non respirava bene: l’aria mentre passava faceva un rumore di acqua: una specie di gorgoglio che ricordava quello di una pentola di fave che bolle, sempre che uno abbia una pentola, del fuoco, l’acqua e le fave, ma anche se non ci sono le fave e solo l’acqua quando bolle fa quel rumore.

L’uomo sembrava disperato.

C’erano un mucchio d’acqua e di fango che al cacciatore scolavano giù dai capelli sulla faccia, e così il piccolo elfo non era sicuro, ma avrebbe giurato che anche all’uomo stessero sgocciolando gli occhi e il naso.

«Fa’ qualcosa» gli urlò l’uomo, «se puoi, fa’ qualcosa, ti prego. Puoi fare qualcosa, vero? Lei sta morendo».

«Oh davveeeeeeeeeeeeeero!»

Il piccolo elfo era stupito: gli umani quando muoiono fanno lo stesso rumore delle fave sul fuoco.

Allungò la mano e la posò sul viso della donna.

Fu come avere un pugno nello stomaco. Anzi no, un pugno nei polmoni e nella gola. Il piccolo elfo sentì l’acqua gorgogliargli dentro, mentre la gola bruciava come

se una delle bacchette con la punta ci fosse arrivata dentro. Ma la cosa più orribile era nella testa: quella sensazione che sono gli ultimi minuti, che tutto sta per finire. La paura stava per travolgerlo, ma riuscì a fermarla e fu una fortuna perché nella paura la magia ci annega.

Il piccolo si concentrò con tutte le sue forze sul respiro: l'aria che entra e l'aria che esce, il profumo dell'erba bagnata, del canneto, dei funghi.

L'aria entra: ha un odore buono. I polmoni si allargano. L'aria esce. La testa si riempie dell'odore dell'aria e noi sappiamo che il respiro che stiamo facendo non è l'ultimo ma dopo ce ne sarà un altro e poi un altro e poi un altro ancora.

La donna tossì un bel po' di acqua fangosa, poi aprì gli occhi e respirò. Anche il piccolo elfo tossì. Erano tutti e due pallidissimi e tremavano. Il cacciatore sorrise felice, poi corse a raccogliere canne e rami secchi. Ce n'erano in abbondanza; anche se non aveva più la sua ascia e doveva farlo con le mani, procedeva in fretta. Quando il mucchio fu abbastanza grande il piccolo lo toccò con il dito e il fuoco scoppiettò allegramente. Erano gelati e fradici, ma il cacciatore continuava a raccogliere e il fuoco continuava a scoppiettare, e piano piano il gelo e il fradicio cominciarono a diminuire. La donna si addormentò. Il cacciatore trovò qualche noce in un nido di scoiattoli e le divise con il piccolo.

«Non abbiamo più armi, ma non ci hanno impiccati» disse l'uomo.

«Che peccato: abbiamo dovuto rinunciare a essere appesi e a dondolare in alto! Sarebbe stato così bello!»

L'uomo si mise a ridere.

«Se proprio ci tieni si può fare. Non mi hanno sequestrato la corda. Guarda: ce l'ho ancora. Ora ti faccio vedere. Questo ramo è abbastanza robusto. Lego qui, poi qui. Qui la corda la metto doppia. Ecco fatto: vuoi provare? Tieniti forte. Ora spingo».

Era bellissimo. Su e giù. Giù e su. Canneto, fiume, cielo e poi ancora cielo, fiume, canneto.

In lontananza c'erano le colline, e dietro c'era la luce del sole che tramontava. Il piccolo elfo non aveva mai visto il sole tramontare. C'erano sempre state le nuvole. Ora era tutto rosa, e qualche piccola nuvola lunga e sottile brillava come una collana d'oro. Si vedevano nell'ultimo sole boschi di castagni che si alternavano a piccoli campi coltivati.

La cosa più bella che si potesse sognare. Bello come volare. La felicità riempì il piccolo elfo.

La donna si svegliò sorridendo.

Il piccolo rideva come un matto.

«Guarda, questa è un'impiccagione» disse tutto giulivo all'umano femmina.

«No» replicò lei. «Questo si chiama 'altalena'».

Smise di sorridere.

«Essere impiccati è una cosa orribile» continuò, «ti mettono una corda attorno al collo e la tirano usando il peso del tuo stesso corpo. La corda si stringe, l'aria non passa e tu muori, come stavo facendo io con l'acqua poco fa».

Il piccolo si bloccò esterrefatto.

Poi scivolò giù dalla sua improvvisata altalena.

Aveva gli occhi spalancati dall'orrore.

Divenne grigio.

L’aria cominciò a mancargli.

Si accartocciò al suolo e cominciò una lunga serie di lamentazioni spezzate. L’uomo e la donna sentirono il gelo sotto le vertebre.

«Perché glielo hai detto?» L’uomo era furioso. «Era felice. Per una volta era felice».

«Perché incontrerà altri uomini e perché anche i prossimi umani che incontrerà vorranno impiccarlo visto che è un elfo. E non voglio che lui gli vada incontro tutto felice, convinto che la forca sia un’altalena. Meglio infelice, ma vivo».

«Io posso proteggerlo».

«Ho notato. Se non era per i sorci, ora stavamo su una forca».

«Se non *fosse stato* per i sorci ora *staremmo* su una forca» corresse il piccolo tra le lamentazioni.

La donna lo prese in braccio e lo strinse. Le lamentazioni a poco a poco cessarono. Le prime stelle cominciarono a brillare. Il profilo dolce delle colline si stagliava contro il cielo color dello zaffiro.

Lei mise il piccolo sull’altalena e ricominciò a spingerlo piano.

«Puoi ricominciare a essere felice, se vuoi. Devi solo ricordarti che gli uomini se ti prendono ti impiccano».

«E poi mi mangiano con il rosmarino?»

«No».

«Senza il rosmarino?»

«Gli uomini non mangiano gli elfi. Mai».

«E perché vogliono impiccarmi se poi neanche mi mangiano? Non è carino, no, no, no, no, no, no, no, e poi chi glielo fa fare?»

L’altalena si muoveva dolcemente.

«Perché tutti gli umani odiano gli elfi».

«E perché?»

Seguì un lungo silenzio. L’altalena dondolava dolcemente. Il cane sbadigliò.

«Perché è colpa vostra».

«Colpa nostra, cosa?»

«Tutto».

«Tutto cosa?»

«Be’, le cose che vanno male. L’ombra. La pioggia. Si, ecco, la pioggia. L’acqua che sommerge la terra. La carestia. I nostri bambini stanno morendo di fame, per colpa vostra. Villaggi sono stati spazzati via dall’acqua».

«Noi facciamo piovere? E come?» Il piccolo era indignato. «E come?»

«E che ne so? Forse sognando la pioggia».

«Se sognando la pioggia potessi causarla, ora sognerei un bel sole che mi asciuga i piedi. E poi» incalzò il piccolo, «saremmo proprio stupidi, perché l’acqua e la miseria travolgono noi come e più di voi. Perché la nonna non ha pensato al sole mentre l’acqua aumentava e aumentava? Perché mamma non ha pensato di restare con me mentre andava nel posto da dove non si può tornare?»

Il piccolo si rimise a piangere. Un quieto uggiolio.

«Be’» il cacciatore sembrava perplesso. «Tutti dicono che è colpa...»

Si girò verso la donna, cercando soccorso.

La donna era in piedi, vicino all'altalena. Aveva la fronte leggermente aggrottata, ma non arrabbiata né triste: solo l'espressione di chi è intento a pensare.

«Noi vi odiamo perché siete più bravi. Insopportabili. Ma più bravi» concluse. «Avete la magia. Sapete più cose. Quelli che per noi sono disegni per voi sono parole... Credo che abbiamo paura di voi. E siccome non sappiamo esattamente quanto potete essere potenti, pensiamo che lo siate tantissimo. La nostra impotenza è così... totale... che chiunque...»

Il piccolo aveva smesso di piangere.

«A proposito di saper fare le cose» continuò la donna, «come facevi a imbroccare sempre la chiave giusta da infilare nel chiavistello?»

Il piccolo sembrò perplesso.

«La chiave giusta in che senso?» chiese interessato.

Adesso era la donna che era perplessa.

«Be', quella che si incastra perfettamente con l'ingranaggio del chiavistello in questione e che quindi lo apre».

«Da infilare?» Il piccolo era stupito. «Ahhhhhhhhhh, davvero? Bisogna infilarcela dentro?»

«E si incro...»

«*Incastra:* vuol dire che combacia. Hai capito?»

Il piccolo era folgorato. Si mise a pensare con tale intensità da corrugare la fronte. Poi si illuminò: «Ho capito!» gridò euforico. «C'è una chiave per ogni chiavistello: la si infila e, se è quella giusta, combacia con il meccanismo e quando gira fa scattare il pezzo di ferro orizzontale che blocca la porta. È ingegnoso. Veramente ingegnoso! Incredibilmente intelligente per degli umani! Veramente! La nonna diceva sempre che il massimo cui sareste mai potuti arrivare è posare un' capitello su una colonna e invece potete anche essere ingegnosi! È entusiasmante!»

Ci fu un silenzio gelido.

«Grazie» disse il cacciatore molto secco.

Il piccolo si dondolava tutto lieto sulla sua altalena, fiero delle nuove conoscenze acquisite.

«Ma come hai fatto ad aprire se non sapevi dell'incastro?» chiese la donna.

«Poggiavo la chiave sul chiavistello e poi nella mia testa c'era la porta che si apriva e poi... *clank:* la porta si apriva».

L'uomo e la donna restarono qualche istante senza fiato, poi si ripresero.

«Ma allora tu hai sempre saputo aprire i chiavistelli! Senza chiavi, senza topi. Senza niente!»

Il piccolo restò pigramente a dondolarsi sempre con la fronte corrugata: «Già è vero!» Yorsh scoppiò in una risata: «Che buffo! Abbiamo rischiato di essere impiccati e io invece sono sempre stato capace di aprire i chiavistelli!»

«Veramente spassoso» commentò il cacciatore. «Le risate mi stanno soffocando».

Aveva il tono di voce di qualcuno a cui fosse rimasto un pezzo di pannocchia di traverso.

Mentre continuava a dondolarsi, il piccolo elfo continuava a pensare alla loro fuga. Improvvisamente qualcos'altro gli tornò alla mente: «La profezia!»

«I riccioli del porticato?»
«Sì, le lettere a spirale. Seconda dinastia runica. Ora mi ricordo:

QUANDO L'ACQUA SOMMERGERÀ LA TERRA,
IL SOLE SPARIRÀ,
LE TENEBRE E IL GELO ARRIVERANNO.
QUANDO L'ULTIMO DRAGO E L'ULTIMO ELFO
SPEZZERANNO IL CERCHIO,
IL PASSATO E IL FUTURO SI INCONTRERANNO,
IL SOLE DI UNA NUOVA ESTATE SPLENDERÀ NEL CIELO.

«Poi diceva ancora qualcosa sull'ultimo elfo che doveva sposare qualcuno...»

Capitolo otto

«E che vuol dire?»

«Non lo so. Io credo che potrebbe voler dire...»

Si interruppe. Il cane era scattato in piedi e ringhiava.

«Ohhhhhh, guarda, c'è un albero che si muove!» disse il piccolo.

«Non è un albero: è un troll».

«Veramente? Quello è un troll? È il primo che vedo!» Il piccolo sembrava euforico.

«Non mi dire! Gli archi della seconda dinastia runica e un vero troll tutto nella stessa giornata. Oggi è una giornata di scoperte! Se scappiamo in fretta, forse ci salviamo di nuovo».

«Cosa sono i due cespugli dietro il troll? Sono troll bimbi? Anche i troll hanno bimbi?»

«Quelli dietro sono i due umani più grossi e più pieni di armi che abbia mai visto».

Non fecero in tempo.

I due giganti furono più veloci. Li accerchiarono. Sembravano un po' cacciatori anche loro: avevano gli stessi vestiti fatti di stracci e pelli di animali, e qualche pugnale, anche se, nel loro caso, quello che veramente largheggiava era la presenza delle asce: c'erano piccole scuri grandi come una mano, enormi mannaie che avrebbero troncato una testa in un colpo solo, accette bipenni di varie dimensioni e con i manici di legni e fatture diversi, ma tutte accuratamente affilate.

Il troll era enorme: torreggiò su di loro e nell'ultima luce obliqua la sua ciclopica ombra avvolse l'albero con l'altalena e il piccolo che ci dondolava sopra. Il ringhio del cane si trasformò in un uggiolio terrorizzato.

«Non vi avvicinate» ingiunse il cacciatore, minaccioso. Era sempre così scorbutico!

«Perché no? Siete disarmati!» ghignò il più piccolo o, meglio, il meno gigantesco dei due uomini, che comunque sembravano due nanetti vicino al troll.

«Non siamo disarmati» replicò l'uomo con voce ferma. «Lui è un elfo, un vero elfo» continuò indicando il piccolo, «la sua magia vi può bruciare come un fuoco, travolgere come un uragano. Può chiudere le vostre gole così che il respiro vi manchi come a un impiccato o può infarcirle di acqua come quelle di un annegato».

«No, non è vero, non è vero, non è vero, non è vero, non è vero, non è vero, no, no, no, no, no, no, no».

Ma perché il cacciatore continuava a dire cose così raccapriccianti, orribili, spaventose, terribili, terrificanti, repellenti, ripugnanti e false? False. False. False. Il piccolo era indignato, sdegnato e offeso.

«Non è vero che facciamo queste cose! Noi non facciamo male a nessuno! Noi non abbiamo mai fatto male a nessuno! Noi non possiamo fare male a qualcuno, perché se gli facciamo male, poi il male che gli abbiamo fatto che è fuori della nostra testa poi

entra nella nostra testa, dato che tutto quello che è fuori la testa è dentro la testa e tutto quello che è dentro la testa è fuori la testa!»

Il piccolo ne aveva abbastanza di essere bistrattato da tutti e che tutti dicessero male di lui e della sua stirpe! Be', quando ci vuole, ci vuole.

Il cacciatore, per una volta, era rimasto senza parole.

Anche i due giganti erano rimasti senza parole.

Guardarono il cacciatore, poi il piccolo, poi di nuovo il cacciatore, poi di nuovo il piccolo, poi di nuovo il cacciatore.

«Notevole la tua arma di difesa» disse il più grosso dei due giganti al cacciatore. «Stai scontando una colpa di una vita precedente o c'è un altro motivo per tirarsi dietro un elfo?»

I due umani nuovi arrivati sembravano veramente perplessi.

«Devo aver venduto mio padre» confermò il cacciatore. «Troll mangiare elfi» farfugliò il troll avvicinandosi.

Il cane uggiolò sempre più terrorizzato, ma valorosamente all'uggiolio aggiunse un ringhio.

«Non puoi mangiarlo. È solo un cucciolo» disse il cacciatore.

«Un piccolo» disse la donna.

«Uno nato da poco» precisò ottusamente il piccolo.

«Troll mangiare elfi» ripetè ostinatamente il troll.

Il piccolo si mise a ridere.

«Si, certo, con il rosmarino. Questa si chiama 'ironia'!» gongolò pieno di trionfante complicità.

Il troll rimase folgorato. Rimase a fissare la faccia del piccolo elfo con il suo sorriso stampato sopra, come avrebbe guardato un asino volare o la luna scendere e venire a giocare a palla.

Anche i due umani ultimi arrivati si erano immobilizzati e ancora dovettero fare uno sforzo per ricordarsi che dovevano respirare.

Il piccolo si era avvicinato al troll. L'enorme faccia era completamente priva di qualsiasi espressione, come la maschera di un idolo di pietra. Il piccolo era talmente abituato a trovarsi davanti fronti corrucciate, arrabbiate o preoccupate, che davanti a quella granitica inespressività si sentì rassicurato.

La pelle del troll era a squame, come quella delle lucertole, che sono animali carini e che oltretutto il piccolo elfo amava particolarmente, perché le lucertole vivono nella luce del sole e il sole è bello. Anche la faccia del troll ricordava molto la lucertola, e in più, come la pelle delle lucertole, anche quella del troll aveva iridescenze verdi e viola, che erano, oltretutto, i colori preferiti del piccolo elfo, perché erano quelli delle tendine della nonna, quando ancora era permesso agli elfi di avere tendine.

Le grosse zanne che fuoriuscivano dalla mascella per stagliarsi verso l'alto erano scintillanti come mezze lune e non inquietarono minimamente il piccolo, il quale, nella sua convinzione che qualsiasi cosa serva per mordere stia dentro la bocca e non fuori, le scambiò per elementi decorativi, a meno che non servissero a infilare le ciambelline, sia nella funzione di dispensa portatile, sia in quella più festaiola di piolo per un qualche tipo di gioco dove le ciambelline bisognava tirarle.

Questo pensiero riempì il suo animo di letizia. La letizia gorgogliò come l'acqua che bolle in una pentola e poi, come appunto fa l'acqua che bolle in una pentola, traboccò fuori perché tutti potessero gioirne.

«Come sei bello» disse al troll il piccolo elfo. La sua voce era così giuliva da suonare sognante. Il suo suono echeggiò pieno di tenerezza e allegria, e la letizia risuonò nelle menti degli ascoltatori.

A tutti i presenti si trasmise un attimo di gioia, di fede nella vita, che aveva prodotto una creatura bella come il troll.

«Come sei grande! Sei il primo troll che vedo, sai! Sei... imponente. Sì: imponente. Nonna non mi aveva detto che un troll potesse essere così bello...»

«Be...be...bello?» Il troll cominciò a riprendersi dalla folgorazione.

Non osava neanche respirare. Per qualche attimo sembrò quasi che cambiasse espressione, o, forse sarebbe più corretto dire, ne assumesse una.

«Bello. Sì. Anche nonna non ne aveva mai visto uno, di troll voglio dire. Cosa diceva già la nonna? Che il primo troll che incontri è comunque anche l'ultimo. Chissà cosa vuol dire: sicuramente che di troll ce ne sono pochi, così che se ne vedi uno nella vita è già tanto! Quindi è una fortuna vedere un troll! Ma come sono felice. FELICE. Io non solo ne ho incontrato uno, ma per di più così bello. BELLO».

«Be...be...bello?» belò il troll.

«È vero che tu viaggi sempre e non ti fermi mai?» continuò il piccolo. «È vero che hai visto il mondo? Tutto il mondo, anche dopo le colline? È vero che tu hai visto il mare? È vero che il mare esiste? Sai, la grande acqua, acqua da tutte le parti come un prato, solo che al posto dell'erba c'è l'acqua. Deve essere bello essere un troll. Deve essere bellissimo».

«Be...be...bello?» farfugliò il troll.

«Sì, veramente bello. È un onore fare la tua conoscenza. Io mi chiamo Yorshkrunsquarkljolnerstrink».

«Io dispiace tu con tosse. Tu dire ancora io me bello».

«Sei bellissimo. BELLISSIMO. BEL-LIS-SI-MO». Il piccolo era veramente incantato. La sua voce era sempre più sognante. «Così grande. Deve essere così bello essere così grande».

La voce del piccolo elfo era dolce e travolgente come la brezza di primavera. Era una dolcezza che entrava dentro l'anima e la cullava.

«Elfo buono pappa, ma questo elfo dire me be...be...bello».

«Ehi, non ci credo più a queste storie». Quello meno impressionato sembrava il piccolo elfo. «Lo so che non mi mangeresti mai! Stai solo facendo dell'ironia».

La donna era livida. Anche il cacciatore, che normalmente non si scomponeva mai, era pallidissimo.

«Era meglio se restavamo a Daligar» disse, «ci toccava anche un ultimo pasto prima dell'impiccagione».

«*Sarebbe stato* meglio se *fossimo rimasti* a Daligar, ci *sarebbe* anche *toccato* eccetera» corresse automaticamente il piccolo.

«Lo hai venduto per molto, tuo padre?» domandò il più grosso dei due giganti.

«Magro affare» rispose sconsolato il cacciatore.

Il piccolo si era avvicinato ai due giganti.

Chiunque girasse con qualcuno attrezzato al trasporto di ciambelline o all'uso delle suddette per il tiro al bersaglio, non poteva che essere infinitamente pacifico e buono, mica come quel terribile cacciatore che girava carico di arco, frecce e pugnali e in più era sempre cosi irritabile.

«Voi siete taglialegna, vero?» si informò.

«Tagliache????»

«Chi, noi?????» I due giganti erano sempre più esterrefatti.

«Taglialegna falegnami!» Il piccolo passava tutto felice la manina lungo il micidiale filo di asce, accette e mannaie. «Trasformate i rami degli alberi morti in cose per le persone vive. Culle, sedie a dondolo. La mia nonna aveva una sedia a dondolo, sapete? Era una sedia a dondolo con attaccata la mia culla, così quando si dondolava mi dondolavo anche io. Voi fate sedie a dondolo?»

Mentre pensava alle sedie a dondolo e ai giocattoli l'anima del piccolo si riempì di tenerezza. Gli venne una voglia infinita di normalità, quotidianità, di casa, gli tornò la nostalgia per la mamma che non aveva mai conosciuto, per la nonna che aveva lasciato.

E tutta quell'infinita tenerezza trasbordò dalla sua anima alla sua voce.

Tutti i presenti ebbero l'impressione che il miele gli scorresse nelle vene. Tutti ebbero la voglia che continuasse, quel miele che scorreva nelle vene, quell'improvviso sentirsi buoni, amati.

«Be'...» I due falegnami restarono sul vago. «Più o meno».

«Anche giocattoli? Fabbricate giocattoli? Bambole, cavalli a dondolo?»

«Gio...che?»

«Chi, noi? Bambole?»

«L'avete mai fatta una sedia a dondolo che fa un pezzo solo con una culla?»

«Mmmmmmno, no, no, non ancora, non ci era venuto in mente».

«Potreste farlo, è una buona idea, un'idea carina».

«Mmmmmmmsì, un'idea carina».

«Mica tagliate gli alberi che non sono ancora morti?»

«Mmmmmmmno, no, mai» disse il gigante grosso.

«Li ammazziamo prima» confermò il gigante piccolo, «così non si fanno male».

«Deve essere bello fare il taglialegna. Anche il contadino deve essere un lavoro bellissimo. Dove prima c'è la terra poi c'è il grano. È stato così bello conoscervi. Lui è così bello e voi siete buoni».

«Buoni?»

«Be...be...bello?»

I due giganti si guardarono, poi alzarono le spalle.

Il buio diventava sempre più nero. Una pioggerellina lieve riprese.

Per quella notte si misero tutti insieme, attorno al fuocherello che il piccolo aveva acceso, sotto una specie di tettoia improvvisata coi rami che i due 'taglialegna' avevano tagliato con le loro micidiali asce.

Il cane e il piccolo dormivano acciambellati assieme, come due virgole abbracciate, poi c'erano, in sequenza, le tre montagnole: il più piccolo dei due giganti, il più grosso dei due giganti e infine, grosso il doppio degli altri due sommati, il troll.

Il cacciatore e la donna stavano dall’altro lato del fuoco.

I due giganti russavano. Il troll bofonchiava nel sonno: «Be...be...be...be...be...be...»

«Ma andrà avanti a belare tutta la notte?» chiese il cacciatore esasperato.

«Appena smette di belare ci scortica» replicò Sajra. «Fossi in te non mi lamenterei».

Il cacciatore smise di lamentarsi.

Il belato del troll si fuse con il quieto russare degli altri due.

La donna nel sonno si girò e arrivò quasi a sfiorare il cacciatore, che se ne restò immobile fino all’alba nel timore di svegliarla e allontanarla di nuovo.

Raggomitolato tra le zampe del cane il piccolo elfo si chiese se ‘Piccolo troll’ poteva essere un buon nome per un cane. Gli sembrò carino, ma il cane non aveva il porta-ciambelline di fianco alla bocca.

Poi si addormentò e sognò il mare.

Capitolo nove

L’alba si presentò piena di rosa e di oro, che scolorarono il cielo e il brillio delle stelle ci scomparve dentro perdendosi nella luce che aumentava. Il cielo era limpido. Il paesaggio delle colline alternava cime verdeggianti che splendevano sotto il sole a minuscole valli ancora invase dalla nebbia.

Alcuni uccelli cantavano.

Il primo che si svegliò fu il troll, seguito dal piccolo elfo, che non smise un attimo di commentarne la bellezza, la potenza e la grandezza.

Il piccolo commentò lo splendore delle creste violacee che il troll aveva sotto il collo, sopra le quali si era posata la rugiada che ora splendeva al sole. Poi lodò gli artigli che sembravano semilune di una notte di mezza estate e il naso circolare e rossastro che sembrava la luna piena di una notte di mezzo inverno. Poi parlò profusamente della bontà dei due giganteschi umani che trasformavano gli alberi morti e anche quelli agonizzanti in fuoco caldo e culle e tavoli e giochi. Lacrime di commozione brillarono negli occhi del troll e dei taglialegna.

Uno dei due giganti tirò fuori la sua bisaccia per offrire la colazione a tutta la comitiva.

Il cacciatore lo guardò con estrema perplessità, con un’espressione stralunata, come se avesse incontrato il fantasma del proprio padre. La bisaccia conteneva sei pannocchie, cioè l’astronomica cifra di una per ognuno, e un pezzo di prosciutto affumicato.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink guardò con dolore il pezzo di prosciutto e gemette un poco. Si trattò di poca roba rispetto alle geremiadi con il coniglio perché qui la dipartita della creatura risaliva a troppo tempo addietro per poterne ancora sentire il dolore e la paura della morte.

«Allora possiamo mangiarcelo?» chiese il cacciatore speranzoso.

«Giammai!» rispose il piccolo scandalizzato. Si rivolse ai tre. «Mica volevate mangiare una creatura che è stata viva? Voi? Voi che siete così belli e buoni?»

«Mmmmmmmmmmmmmm chi, noi?»

«Mmmmmmmmmmmmmmmmmno, noi no».

«Chissà come è finito nella bisaccia».

«Noi bello e buono non mangia questa cosa che tu non vuoi».

Il cacciatore era sempre più perplesso e stralunato, come se tutta quella conversazione, che al piccolo sembrava, finalmente, dopo giorni di assurdità, una conversazione normale, a lui, per qualche motivo, sembrasse strana.

Mentre le pannocchie abbrustolivano sul fuoco, il piccolo elfo scavò una minuscola buca e seppellì il pezzo di prosciutto. Ricoprì il tutto e lo adornò, in mancanza di fiori, con un mazzetto di bacche rosse. Durante tutta l’operazione il cacciatore non aveva smesso un attimo di fissare il prosciutto con la faccia di uno che

guarda il seppellimento di un parente stretto. Forse aveva conosciuto il maiale e si commuoveva per il ricordo... Tutto sommato non era così cattivo.

L'idea di una pannocchia per uno era stata illusoria. Il troll ne mangiò tre, i giganti una per una e l'uomo, la donna e il piccolo si divisero la sesta, ma anche così fu una festa.

Alla fine, mentre il sole era alto, un vero sole che splendeva in un vero cielo azzurro, i due gruppi si salutarono, e ognuno si allontanò per la propria strada.

L'uomo, la donna, il piccolo elfo camminarono seguiti dal cane nella luce del sole scintillante. In una piccola radura trovarono un vero pezzo di pergamena appeso a un albero. Segnalava il passaggio di due pericolosi banditi che si accompagnavano a uno dei più brutti troll mai visti a memoria d'uomo. Era promessa una ricompensa. Il piccolo pensò che era una vera fortuna che loro non li avessero incontrati! A loro, anzi, erano capitati i due taglialegna e il troll più bello mai visto nell'universo! Curioso quanti troll ci fossero nella regione.

«Qualcuno può spiegarmi cosa è successo e perché siamo ancora vivi e in buona salute?» chiese il cacciatore.

Sajra aveva il sorriso saggio della persona che ha capito: «Quello che è dentro la testa del piccolo viene fuori ed entra nella testa di chi lo ascolta» spiegò. «Quando Yorsh è disperato per noi è insopportabile, e quando ha paura comincia a venirci il panico, ma comunque continuiamo a pensare. Con le menti... semplici quello che il piccolo dice è una specie di inondazione: gli riempie la testa. Lui ha detto 'bello' e 'buoni' e loro si sono... come dire... adattati alla definizione».

«Menti semplici?» chiese Monser.

«Menti semplici» confermò lei.

«Menti semplici» ripetè di nuovo lui. Poi si fermò e si batté la fronte con la mano: «Abbiamo dimenticato la corda: era attaccata all'albero come altalena. Voi aspettatemi qui: faccio una corsa e la ricupero».

La donna, il piccolo e il cane si sedettero al sole in una radura. Il sole era una vera gioia.

Il cacciatore corse come corre il vento. Arrivò a dove era stato il loro improvvisato accampamento, ma la tomba del prosciutto era già stata riaperta e svuotata. Anche la semplicità delle menti semplici ha dei limiti: non era stato il solo ad avere avuto l'idea del ricupero della salma.

Si riprese la sua corda, l'arrotolò, la sistemò nella bisaccia e poi si riavviò lungo la strada.

Intanto che camminava gli ritornò in mente il discorso che era rimasto in sospeso. Come era già quella storia della profezia?

Li raggiunse alla radura e lo domandò.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink di nuovo si ricordò, cercò nella memoria e recitò: «Quando l'acqua sommergerà la terra, il sole sparirà, le tenebre e il gelo arriveranno. Quando l'ultimo drago e l'ultimo elfo spezzeranno il cerchio... il sole di una nuova estate splenderà nel cielo».

«E che vuol dire?»

«Non lo so».

«Tua nonna non ti ha mai parlato della pioggia?»

«Certo che mi parlava della pioggia».

«E cosa diceva?»

«Diceva: ‘Oggi piove di nuovo’ oppure: ‘Copriti bene che piove’ oppure: ‘Le coperte stanno muffendo...’ Una volta ha detto: ‘Il tetto perde...’

«Un’altra volta ha detto: ‘Qui ci verranno a vivere le rane’. Poi quando ho avuto per la terza volta il raffreddore, vi ho già raccontato di quando ho avuto la terza volta il raffreddore? Era stato quando il muco che mi bloccava il nasino era diventato...»

«No, volevo dire, la nonna non ti ha mai detto qualcosa sul perché ha cominciato a fare così freddo e piovere così tanto negli ultimi anni? Ti ha mai detto se prima o poi finirà, se si può fare qualcosa per farlo finire? Cose del genere».

«Ah, quello! No, mai detto niente».

«Sei sicuro?»

«Sì».

«Va bene» disse la donna. «Cosa sai dei draghi?»

«Sono grandi, hanno le ali, volano, hanno un carattere difficile, soprattutto da quando gli uomini li hanno massacrati, e sono i tenutari degli antichi segreti del mondo e, loro, le scritte runiche le sanno leggere, mica come gente che conosco io, non faccio nomi, che le scambia per ghirigori...»

«Dobbiamo trovare l’ultimo drago e l’ultimo...» L’uomo si interruppe, come se gli fosse venuto in mente qualcosa. Guardò il piccolo e non osò continuare.

«L’ultimo elfo» finì il piccolo. «Poverino! L’ultimo elfo. Deve essere terribile essere l’ultimo elfo. Essere sempre solo. A parte che questo vuol dire che gli elfi non ci saranno più. È atroce. ATROCE. Mi viene male solo a pensarci. Ehi, così potrò conoscere un altro elfo. Ho conosciuto solo me stesso e la nonna. E una volta che lo avrò conosciuto lui non sarà più l’ultimo, perché saremo in due e sarà belliss...» Il piccolo si arrestò. Un’ombra gli piombò sul viso: «Ma se ci sono io, lui non può essere l’ultimo...»

Ci fu un silenzio. Un lungo silenzio.

«Io sono l’ultimo elfo».

Silenzio. Lungo silenzio. Improvvisamente il sole scomparve e si alzò la nebbia. Un uccello gridò rauco. La donna si chinò e circondò il piccolo con le sue braccia e lo tenne stretto, come non aveva mai fatto prima.

«È una profezia. Noi non sappiamo a quale epoca si riferisce. Forse succederà tra mille anni... Forse non è neanche vera: mica che le profezie ci azzeccano sempre, anzi...»

Il piccolo divenne terreo. I suoi occhi verde-azzurri persero completamente luce.

«Forse tra duemila anni» confermò l’uomo. «Forse non succederà mai».

Anche lui si era chinato a circondare il piccolo con le sue braccia.

Se ne restarono lì, un blocco unico nella nebbia. Cominciò a cadere una pioggia sottile. Neanche allora si mossero.

Il cane li raggiunse e così fecero quattro, tutti aggrappati insieme sotto la pioggia. La prima a muoversi fu la donna.

«Possiamo ripararci sotto gli alberi».

«C’è una torre qui vicino. Sento il rumore dell’acqua: siamo vicini a un ruscello, poco lontano dalla città di Daligar, con alle spalle il fiume. So dove siamo. Da queste parti dovrebbe esserci una torre abbandonata con sopra un albero».

«Come lo sai?»

«Sento il rumore dell’acqua del ruscello e poi ho visto il disegno. Ve l’ho detto. So dove siamo».

«Ma che disegno? Di che parli?»

«Poi ve lo spiego. Ora andiamo a cercare un posto dove stare». Il piccolo sembrava stanchissimo. Il suo sguardo non aveva più nessuna luce.

Scavalcarono faticosamente irti cespugli di rovi. Il ruscello c’era. L’acqua era pulita e le rive erano ricoperte di erba verde e morbida. Poco distanti dal punto dove erano sbucati dal roveto si apriva una piccola radura, su cui si alzava una torre semidiroccata. In cima alla torre cresceva un’enorme quercia.

Si rifugiarono all’interno. La stanza centrale della torre era intatta e c’era persino una fascina di legna quasi asciutta, cui il piccolo, sia pure con infinita fatica, riuscì a dare fuoco.

Il cacciatore riempì la sua borraccia di acqua e ci fu acqua per tutti. L’uomo riuscì poi a catturare una piccola trota, e spiegò al piccolo che non c’era scelta: o la morte del pesciolino o la morte loro, sua, della donna e del cane per fame.

Il piccolo annuì. Il cane gli restò vicino, acciambellato attorno a lui, tiepido e silenzioso.

Permise alla sua disperazione di distrarsi per trovare finalmente un nome al cane. ‘Affidabile’ avrebbe potuto essere un bel nome. Colui che non ti abbandona mai, non ti lascia mai, ti è sempre accanto a batterti per te. Forse solo da accorciare un po’. Affidabile, fedele... FIDO. Finalmente il nome perfetto. FIDO: affidabile, fedele: ecco il nome giusto. Il mio fido compagno, il mio fido cane. Perfetto.

Trovato il nome al cane il piccolo ritornò alla disperazione. Era rimasto solo lui. Gli altri, braccati, cacciati, deportati, derisi, a volte impiccati, a volte, più semplicemente, lasciati morire di fame, erano morti tutti, espulsi dal regno dei vivi. Non c’era più nessuno, salvo lui. Era l’ultimo.

Capitolo dieci

L’uomo e la donna si mangiarono la loro mezza trota, sentendosi due aguzzini, in un angolo, mentre il piccolo agonizzava in quello opposto. Il cacciatore gli aveva portato un paio di funghi, che aveva trovato, ma il piccolo non ne aveva voluto sapere. Il cane gli si accucciò vicino e il piccolo lo abbracciò. Poi il piccolo chiese ai due umani di uscire e seppellire quello che restava della piccola trota lontano e in maniera decorosa. Sentendosi per metà i peggiori degli idioti e per metà i peggiori dei criminali mai esistiti, i due eseguirono.

Al loro ritorno il piccolo si alzò dal suo angolo e tirò fuori da sotto i suoi vestiti gialli la consunta sacchetta ricamata. La svuotò rovesciandola e ne uscirono, nell’ordine: una piccola trottola di legno colorato, blu e azzurro, un minuscolo libro rilegato in logoro velluto blu con ricami in argento che formavano caratteri elfici, un pezzo di pergamena arrotolato su se stesso e chiuso da un laccetto di velluto azzurro.

«È il blu il colore degli elfi» spiegò il piccolo, «ma a noi ora è vietato. Noi odiamo il giallo».

I due umani annuirono.

Il piccolo slegò il laccetto e aprì la pergamena. «Sapete cosa è questa?» chiese il piccolo.

«Un pezzo di pergamena».

«Si, d’accordo, ma sapete cosa sono questi segni?»

«Disegni?» propose l’uomo.

«Lettere?» tentò la donna.

«È una mappa! Quando mi ha detto di andare via, nonna mi ha fatto prendere anche il libro di poesie e la mappa. Il libro di poesie era di mamma e la mappa era del mio papà. Lui era un viaggiatore. Per questo è morto. Gli elfi non possono stare fuori dai Posti da Elfi. Quando ha cercato di tornare a casa, al Posto da Elfi dove stavamo noi, quelli che lo pattugliavano lo hanno preso e c’era la condanna a morte. Per questo io non l’ho mai conosciuto il mio papà. Questa è la mappa di tutto il cammino che abbiamo fatto e quello che dobbiamo ancora fare. Ma... non sapete leggere una mappa? Questa è facile: i nomi sono scritti sia in lingua elfica che in lingua umana».

Silenzio. Un dubbio atroce percorse la mente del piccolo elfo.

«Voi non sapete leggere! Non sapete leggere per niente! Non solo le antiche rune, ma neanche la lingua corrente!»

Silenzio. L’uomo scosse le spalle. La donna annuì.

Era terribile!

Il piccolo elfo sentì la pietà per quei due poveracci dispersi in un mondo dove non c’era possibilità di conservare le parole. Si ricordò che doveva essere paziente con loro, cortese e paziente, perché loro erano dispersi in un mondo dove le parole erano perdute nel tempo e restavano solo nella memoria.

Il piccolo illustrò la mappa: aveva da un lato le Montagne Oscure e, oltre le Montagne Oscure, il mare. In basso a sinistra era disegnato un grande gruppo di case

circondate da mura e attraversate da un fiume e quello era Daligar, c'era scritto li. Il fiume si chiamava Dogon, anche questo era scritto. Quello su cui erano loro in quel momento era quel ruscello lì, il ruscello senza nome: c'era disegnata vicino una torre intera con sopra una piccola quercia. Quella dove stavano loro era una mezza torre con sopra un'enorme quercia: evidentemente da quando di lì era passato il suo papà le cose erano andate bene alla quercia e meno bene alla torre, ma il posto era sicuramente lo stesso. Il ruscello si rincontrava poco dopo con il Dogon, il fiume di Daligar, e poi proseguiva, oltre Arstrid che era l'ultimo villaggio segnato, verso le Montagne Oscure. Il fiume le traversava in una profonda valle, disegnata talmente bene sulla mappa che si coglieva anche la rocca che sovrastava il passo. Era una rocca con un pennacchio di fumo sopra e una scritta che diceva HIC SUNT DRACOS, lingua della terza dinastia runica: 'qui stanno i draghi'.

Dopo la rocca c'era uno strano disegno sopra il fiume.

Bastava seguire il ruscello per arrivare al fiume. Bastava seguire il fiume per arrivare al drago.

Era lui l'ultimo elfo.

Era lui che doveva farlo.

«Come fai a essere sicuro?» chiese la donna

«Il mio nome, c'è dentro il mio nome. Il mio nome è Yorshkrunsquarkljolnerstrink: *nerstrink* vuol dire 'l'ultimo', in elfico».

«Forse non vuol dire niente. Forse è un suono come un altro, senza un significato vero. Io mi chiamo Sajra che è il nome che nel mio villaggio danno a un fiore che cresce sui muri, ma mica sono un fiore».

«Il resto del nome che vuol dire?» chiese l'uomo.

«Grande e potente».

«È sicuramente solo un ammasso di suoni» confermò l'uomo.

«*Shk* è un rafforzativo di maggioranza assoluta».

«Un che?»

«Vuol dire 'il più' in assoluto. *Runsq* vuol dire 'grande' e *uarkljol* 'potente'. Il più grande, il più potente e l'ultimo, quello dopo cui non ci sarà più nessun altro».

Il piccolo sembrò diverso. I suoi grandi occhi splendevano di verde e di azzurro, i colori degli elfi, illuminandogli il viso come da dentro. Sembrò addirittura più alto.

«Partiamo domani» disse calmo. «Andiamo a cercare l'ultimo drago. Io e lui dobbiamo rompere un cerchio. Non so che cerchio. Non so cosa voglia dire. Ma dopo tornerà il sole».

Poi il piccolo alzò gli occhi e si guardò intorno. Le mura dell'antica torre lo circondavano.

«Il mio papà è stato qui» disse commosso. Guardò a lungo le antiche pietre e le sfiorò con la sua mano. «Anche il mio papà ha toccato queste pietre» aggiunse. Poi guardò di nuovo la mappa. «C'è questo strano disegno sulla mappa: come se indicasse qualcosa che sta più in basso».

Indicava qualcosa che stava più in basso. Indicava che nel sottosuolo, sotto i loro piedi, la torre continuava scavata nella terra. Le fascine nascondevano una piccola botola che portava in una celletta nascosta, dove erano conservati una spada, un'ascia e un arco. Era tutto incrostato di argento, e l'argento formava inconfondibili lettere

elfiche. Le frecce dell'arco erano tre, anche loro incrostate d'argento avvoltolato nelle spirali di misteriose parole.

«Come si chiamava tuo padre?» chiese l'uomo, quando riuscì a ricuperare la voce.

«Gornonbenmayerguld».

«Che vuol dire?»

«'Colui che trova la strada e la mostra agli altri'».

Nella faretra c'era anche un sacchetto di velluto azzurro con dentro tre pezzi di oro.

«Il tuo papà ti ha lasciato una vera e propria eredità» concluse l'uomo.

Il piccolo elfo ebbe l'impressione di essere diventato meno orfano. Era una sensazione curiosa. Come se la solitudine fosse un muro di vetro che per la prima volta mostrava incrinature e crepe.

Era l'ultimo di una stirpe distrutta, ma dal passato gli arrivava un po' dell'affetto che il presente gli negava.

Le sue dita passavano e ripassavano sugli oggetti: erano stati fatti per lui; gli erano stati lasciati.

Qualcuno gli aveva voluto bene mentre li faceva, mentre glieli lasciava.

Sperò che Morte fosse un posto da dove il suo papà potesse vederlo.

Capitolo undici

All’alba la nebbia si alzò. Si avviarono di buon passo seguendo il torrente. Dopo qualche ora cominciò una pioggia lieve che non intralciò la marcia.

Alla fine della mattinata arrivarono in vista del fiume. I rovi erano stati sostituiti da grandi castagni, il che voleva dire camminare spediti e con la pancia piena. Mangiavano le castagne crude, camminando, per non fermarsi a cuocerle.

Il fiume si allargò. Il cielo si schiarì. La pioggia cessò. In un’ansa trovarono un gruppo di tre case che si affiancavano a un campo di mais e a una vigna. Non poteva che essere Arstrid, l’ultimo villaggio segnato. C’erano prati, un bosco di castagni e in fondo cominciavano a levarsi le alture. Le Montagne Oscure non erano lontane. Tra le case stavano tralicci su cui una dozzina di trote si affumicavano, stando sopra una grossa pentola di rame. Attorno alle case un bel gruppo di meli grondava mele. In mezzo all’ansa, legate con grosse funi e grossi pali, tre barchette si dondolavano nella corrente. Sparse tra i filari, in mezzo ai prati e ai castagni stavano una decina di belle pecore e un paio di capre. Ognuna delle case aveva un comignolo da cui usciva fumo.

«Prima delle piogge senza fine tutto il mondo doveva essere così ricco e così bello» disse la donna.

Gli abitanti, una dozzina tra uomini e donne, più un gruppo imprecisato di bambini, si radunarono al loro arrivo. Avevano vesti fatte di grossa lana grezza o tinta di indaco. Guardarono la tunica gialla del piccolo, e l’arco elfico che il cacciatore portava, ma non mostrarono né paura né malevolenza.

Il cacciatore parlò per primo. Salutò con cortesia, disse il proprio nome, chiese se era possibile comprare cibo, una delle barche, e dei vestiti.

Il gruppo non rispose subito. Ci fu un lungo conciliabolo poi quello che sembrava il più anziano del gruppo, un uomo alto con una corta barba bianca, si informò su quello che avevano per pagare.

«Un vero pezzo di vero oro» offrì il cacciatore.

Seguì una contrattazione interminabile. Non ci fu niente da fare: il vecchio di monete ne volle tre. Il cacciatore dovette cedere.

Alla fine l’affare fu fatto. La barca scelta era piccola, ma solida. Il cacciatore ci caricò sopra un otre di latte di capra, un sacco grande di mele, uno più piccolo di pannocchie, e due, ancora più piccoli, di trote affumicate e uvetta secca. Poi comprò una tunica, un paio di brache e un grande mantello di lana color indaco per Yorsh, così che potesse liberarsi dei suoi sdruciti, ruvidi stracci gialli.

Yorsh si illuminò nel vederli.

«Anche l’altro elfo era vestito di azzurro» disse il vecchio. «Quello che è passato di qui qualche anno fa. Quello che ci ha venduto, per questi tre pezzi d’oro, la pentola dell’abbondanza e della concordia».

«La che?»

«La pentola dell’abbondanza e della concordia» spiegò il vecchio indicando il pentolone dell’affumicatura. Era una pentola strana, con una specie di doppio fondo dove stava la carbonella e dei buchi in alto da cui usciva il fumo. «Fino a che la pentola funziona noi siamo protetti dalla miseria e dalle contese. La pioggia viene giusta e da quando l’elfo è passato di qui non ci sono più risse: prima ce ne erano almeno tre tutti i giorni. E mica finivano sempre bene: da queste parti col coltello siamo tutti bravini. I tre pezzi d’oro erano proprio questi. Uno un po’ ovale e un altro un po’ ammaccato da un lato. Il piccolo elfo è suo figlio, vero? Be’, è stato un piacere fare affari con voi. Non è solo che abbiamo ricuperato l’oro del villaggio, è che se anche voi spargete concordia e abbondanza è bello avervi aiutato».

«Non credi che riavere uno dei tre pezzi di oro ci aiuterebbe ulteriormente?» tentò il cacciatore.

«Sono sicuro che siete tanto in gamba da cavarvela anche così» rispose il vecchio serenamente. «La lezione sulle leggi del commercio e della contrattazione ce l’ha tenuta l’altro elfo prima di andarsene. Era un essere veramente straordinario».

Andare in barca fu bellissimo. Si trattava di restarsene sdraiati sulla schiena intanto che la corrente faceva tutto il lavoro di portarli nella direzione giusta. La barca era deliziosamente confortevole. C’era una piccola tettoia in legno per ripararli dalla pioggia, e un braciere in ferro dove potevano tenere il fuoco per riscaldarsi i piedi e abbrustolirsi le pannocchie. Al mattino e alla sera scendevano a riva, per far fare una corsa al cane e per raccogliere sterpi e legna secca. Le rive erano a volte rocciose, a volte orlate da esili spiagge, ma sempre dolci e deserte. Per la prima volta nella vita la loro costante compagna, la fame, li aveva abbandonati. Il piccolo elfo accettò di permettere ai tre carnivori qualche boccone di trota affumicata.

Le montagne si avvicinavano ogni giorno di più: ormai era sempre più lungo il tempo della giornata in cui erano dentro l’ombra delle cime. Il piccolo elfo se ne stava silenzioso, vicino al braciere, con il suo libricino in mano.

«Tuo padre doveva avere una magia estremamente potente» disse Monser una mattina.

«La nonna diceva di no. La magia non è uguale per tutti: chi ne ha di più, chi ne ha di meno. Nonna diceva che papà era in assoluto l’elfo meno magico che avesse conosciuto. Diceva che con la magia tutto quello che sapeva fare era accendere un fuoco. Quando andava bene e il vento spirava nella direzione giusta. Mentre la nonna sapeva anche far bollire l’acqua senza fuoco e guarire le verruche con le erbe».

«E allora come ha fatto tuo padre a rendere quel posto ricco e pacifico? Come ha potuto diminuire la pioggia?»

«Non lo so. Non c’è niente che abbia un senso!»

Ora l’ombra li circondava da tutte le parti. Il fiume scorreva pacifico al centro di una gola enorme.

Le pareti colavano a picco sull’acqua da altezze vertiginose. Sopra di loro il cielo era diventato un corridoio parallelo al fiume, in mezzo ai due muraglioni di roccia che li affiancavano.

In alto, sulla più alta delle due pareti era diventato visibile un ammasso di rocce, che avrebbe potuto essere un picco, ma forse era una costruzione. Quello che non

lasciava dubbi era l’enorme pennacchio di fumo che sovrastava il tutto e la scritta, scolpita sotto in caratteri enormi:

Qui ci stanno i draghi. Caratteri della seconda dinastia runica. Era quello che il piccolo stava indicando.

La corrente era veloce, ma la barchetta era dotata di un remo, e l'uomo era riuscito ad avvicinarsi alla riva e a ormeggiare afferrando uno spuntone di roccia con la sua corda. La corda si tese, la barchetta virò bruscamente ad angolo e girò velocissima dietro lo spuntone di roccia. La sua prua si impiantò in un cespuglio. Nascosta dal cespuglio c'era una minuscola spiaggia, lunga poco più di un passo o due. Era l'unico approdo di tutta la gola e si apriva su una strettissima, ripidissima scala scavata nella roccia chiara.

Il piccolo tirò fuori la sua mappa e la guardò.

«Ho capito cosa vuol dire questo segno: una cascata. Riesco a sentire il rumore. Indietro non si può tornare, in avanti c'è la cascata. Tanto vale fare le scale!»

Si avviarono. I gradini erano stretti e ripidi. In alcuni punti erano franati. In altri il muschio li aveva resi infidi e scivolosi. Dopo le prime ore di marcia comparve il sole. Giunsero abbastanza in alto da riuscire a vedere la cascata: era un muraglione di acqua verticale che formava con il sole i colori dell'arcobaleno. La fatica cominciò a diventare dura. Si fermavano sempre più di frequente. Quando finalmente la scala terminò erano già le prime ore del pomeriggio. Oltre le Montagne Oscure c'era una vasta pianura e dopo la pianura una lunga striscia azzurra che l'orizzonte separava dal cielo. Il mare! Stavano vedendo il mare! Il piccolo elfo riprese coraggio. Anche la sua stanchezza se ne andò. Aveva visto il mare, come suo padre. Sopra di lui torreggiava la scritta

hic sunt dracos.

Poi la strada faceva una curva e arrivava allo spuntone di pietra che, ora si vedeva, era un'enorme roccia scavata all'interno, così da renderla una costruzione. La sommità della roccia si perdeva nel fittissimo strato di nuvole basse che, sempre, contornava la cima. Ce l'aveva fatta. Era arrivato.

L'uomo teneva in mano l'arco con la freccia incoccata. La donna stringeva la piccola ascia. Anche il cane sembrava poco a suo agio: annusava circospetto in giro.

Il piccolo raggiunse il pinnacolo. C'era un enorme portone fiancheggiato da scritte. Erano lettere della prima dinastia runica.

«Che c'è scritto?» chiese l'uomo.

Il piccolo cominciò a decifrare la scritta.

Il terrore lo attanagliava, e, nello stesso tempo, una specie di tripudio. Il suo destino stava per compiersi. Il fato era davanti a lui.

«Proi…betur proibetur... sputaz...zel...lis. Vietato sputare».

«Vietato sputare? Non è possibile. Sei sicuro?»

«Sì». Anche Yorsh era perplesso.

«Ehi, aspetta, abbiamo traversato mezzo mondo, sputato i polmoni su quella maledetta scala...»

«Non era così terribile la scala!»

«Non era terribile perché ti ho portato in braccio! Ho fatto più gradini di quante gocce ci sono nel mare, per venire a leggere che è vietato sputare? Non doveva esserci un cerchio, il futuro, il sole della nuova primavera? Guarda se c'è scritto altro, lì ci sono altri ghirigori».

«E vietato sputare, correre, fare briciole e parlare forte» confermò il piccolo elfo. «È obbligatorio lavarsi le mani prima di entrare» aggiunse.

In quel momento la porta si aprì e comparve il drago.

Capitolo dodici

Il drago sembrava seccato.

Era veramente vecchio e non è facile decifrare l'espressione di un drago, soprattutto se è un drago molto vecchio e se è la prima volta che se ne incontra uno, però era evidente quanto fosse seccato.

Il cancello di legno era ciclopico, alto quanto una mezza dozzina di troll saliti l'uno sulle spalle dell'altro. Si era aperto con un impressionante rumore e aveva mostrato una enorme sala dove grappoli di stalattiti e stalagmiti si protendevano e si incontravano, creando infiniti intrecci di ombre e di luci. Il drago stava nel centro. La luce veniva dall'alto, filtrata da decine di piccole finestre, chiuse da sottili lastre di ambra, che davano a tutto un chiarore dorato.

«Qual male vi è incorso, o malaccorti stranieri, che fino allo uscio meo arrivaste per facere lo vostro inverecondo subbuglio et violare la pace di questi placidi siti?» La voce del drago in qualche maniera li colse all'improvviso. Sussultarono. Poi si guardarono l'un l'altro cercando di stabilire con lo sguardo quale dei tre era il più indicato a rispondere.

Monser fu quello che prese coraggio per primo: «Ecco, nobile signore, io sono un uomo e lui un elfo...»

«Nessuno sta perfetto in questo mondo» commentò magnanimo il drago, che non sembrò impressionato dalla notizia. «Mica tutte le creature possono nascere draghi, che è la meglio forma della natura» concluse condiscendente.

Il cacciatore restò un attimo perplesso per l'interruzione, deglutì, respirò profondamente, poi ricominciò: «Lui, il piccolo elfo voglio dire, si chiama Yorshkrunsquarkljolnerstrink».

Neanche questa informazione sembrò impressionare il drago.

«È accuratamente indicata l'interdizione a sputare» sentenziò il drago.

«Non ho sputato: questo è il suo nome. Suo padre si chiamava Gornonbenmayerguld».

«Ognuno tiene lo nome suo» ribatté il drago sempre meno impressionato.

Ci fu un imbarazzato silenzio. Il destino sembrava incerto e il fato evidentemente doveva essersi perso per strada.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink cercò di rilanciare il discorso: «Abbiamo letto una profezia, che parlava di voi, imb... no, eccellenza».

«Chi è che fabbricò questa profezia?»

«Gli umani della seconda dinastia runica, nella città di Daligar».

«Difficile assai è l'arte del futuro predicere, e mai si è saputo che gli umani ci azzeccassero, e sempre stolto fu trovato chi ci credette a dei ghirigori fatti sopra un muro. Ora, messeri, vi invito il disturbo a togliere, la quale cosa ha voluto dire che ve ne dovete andare» concluse il drago.

Il portone si richiuse. Il fragore fu cosi assordante che qualche piccola pietra rotolò dall'alto del pinnacolo e loro dovettero scansarsi. Poi ci fu di nuovo il silenzio.

«Ma come diavolo parla? Che ha detto?» domandò Monser.

«Ha detto che la profezia era una sciocchezza e che ce ne dobbiamo andare» tradusse stancamente il piccolo.

Si lasciò cadere seduto su una grossa pietra. Il cane venne a leccargli il muso.

Anche l'uomo era impietrito. Si accucciò direttamente per terra. Con la testa tra le mani.

La donna restò in piedi, pensierosa.

«Come faceva a essere sicuro che la profezia era scritta sul muro?» chiese alla fine. Era l'unica rimasta in piedi.

«Molto più probabile una pergamena, una tavola di legno, uno scudo, un'icona: i posti dove normalmente si scrive».

La donna si chinò, raccolse un sasso e lo lanciò con tutta la sua forza contro il portone.

«Ehi, tu» urlò con quanto fiato aveva in gola, «riapri quella porta, se non vuoi che te la tiriamo giù a sassate!»

«Sei impazzita? Vuoi morire?»

«No, è il contrario, non voglio morire. Siamo in cima a una montagna a cui si arriva solo da un fiume che è troppo veloce per risalirlo contro corrente e che va verso la più mortale cascata mai immaginata. Se una via di uscita c'è, passa dalla tana di quel coso, quindi tanto vale tentare, o resteremo qui per l'eternità a farci mangiare dai corvi. E poi, a questo punto, indietro non si torna. Siamo arrivati fino qui e in qualche maniera affronteremo il drago».

«Mica ha bisogno di combattere molto per farci a pezzi! Basta che ci urti!»

La donna non lo ascoltò. Si rivolse di nuovo verso il portone, cui questa volta assestò un colpo con l'accetta elfica. Volarono schegge da tutte le parti. «Ehi» gridò di nuovo, «dico a te!»

Il portone si riaprì, questa volta di poche spanne.

«Come potesti tu osare...» cominciò il drago.

«Lo sapevi anche tu della profezia, vero?»

«Qualcosa sentirti» ammise vagamente il drago, «ma questo nessuno significato tiene».

«Hai paura?» chiese la donna. «C'è qualcosa nella nostra venuta che ti fa paura, che ti può mettere in pericolo? Qualcosa che noi non sappiamo. È troppo strano che tu non sei neanche un po' curioso...»

«Non *sia*» corresse automaticamente il piccolo.

La donna lo folgorò con lo sguardo.

«E troppo strano che tu non *sia* neanche un po' curioso. E la mitica ospitalità dei draghi? Non ci hai neanche invitati a entrare!»

«La veneranda età» cominciò a giustificarsi il drago, «lo dolore che mi fanno gli ossi dei piedi miei...»

«Non avere paura» disse la donna.

«Non avere paura?» bofonchiò il cacciatore. «Di chi? Di noi? Basta che tossisce che finiamo alla brace come le pannocchie».

Ci fu un lungo silenzio.

«Ma non capite? È vecchio, stanco, solo e non ha più poteri. È lui che ha paura di noi. Ma possibile che non capiate mai niente?» La donna era veramente irritata. «Non avere paura» ripetè al vecchio drago.

Ancora un lungo silenzio. L'unico rumore era, lontanissima, la cascata.

Poi il drago si mise a piangere. Fu una lunga serie di singulti convulsi, che si trasformarono in un piagnucolio da cucciolo spaventato.

«Comincio a capire perché i draghi si sono estinti» bofonchiò Monser. Scansò per un pelo il calcio negli stinchi che gli stava arrivando e finalmente il portone si riaprì del tutto.

La sala era enorme. Tra le stalattiti e le stalagmiti veli e veli di ragnatele riflettevano la luce ambrata che filtrava dalle finestre, dando a tutto un aspetto magico. Un denso fumo riempiva tutto, il caldo era soffocante e una rigogliosa vegetazione di fave dorate si estendeva sul pavimento arrampicandosi anche sui muri. In fondo c'erano miriadi di altre aperture, che davano su altre sale anche loro imbottite da veli e veli di morbide ragnatele, su cui ondeggiavano volute di fumo, in mezzo ai baccelli carichi.

«Da dove esce questo fumo?» domandò il piccolo elfo.

Le lamentazioni del drago aumentarono di intensità e volume, mentre le stalattiti cominciarono a tremare per le vibrazioni degli strilli più acuti. Il cacciatore cominciò a guardarsi attorno preoccupato e per la prima volta da quando era entrata nella grotta anche la donna sembrò spaventata. Fu il cane a risolvere il problema: si avvicinò al drago e lo leccò uggiolando dolcemente, come fanno i cani quando consolano qualcuno. Il drago smise di piangere. Tirò lentamente su il testone e si guardò a lungo col cane. Il cane scodinzolava. Il drago si calmava. Il suo respiro ritornò normale. Le stalattiti smisero di tremare.

Affidabile. Fedele. Tutte le volte che c'era bisogno di lui, lui c'era. Fido: era senz'altro un nome perfetto per il cane.

Il piccolo elfo cominciò a gironzolare e a guardarsi intorno. Era veramente tutto così straordinario. Il drago era enorme, le sue squame formavano complicate e sontuose volute rosa e d'oro, che però erano scorticate, in alcuni punti ingrigite. Molte mancavano, scalzate da antiche ferite che si erano cicatrizzate in solchi profondi, dove la mano si sarebbe persa. Le zampe avevano artigli che dovevano essere stati enormi e che ora erano consumati e appiattiti. La testa del drago stava appoggiata sulle sue zampe anteriori e quando lui la alzava era percorsa da un leggero tremito.

Era un vecchio.

Una povera creatura senza più forze.

La donna aveva ragione!

Yorsh continuò a gironzolare. Si era avvicinato alla parte più profonda della caverna dorata.

Quello che vide gli mozzò il fiato. In basso c'era un mastodontico cratere da cui un intenso fumo usciva, con la velocità della folgore, verso l'altrettanto mastodontico foro all'apice della caverna, così da proiettarsi fuori a costituire il pennacchio di fumo. Era un vulcano! Un vulcano di fumo! La nonna gliene aveva parlato.

Il piccolo ricordò il pomeriggio in cui la nonna gli aveva parlato del cuore caldo del mondo, dei vulcani, dei terremoti. Aveva fatto dei disegni sulla terra della capanna, perché da tempo non avevano più pergamena, e gli aveva mostrato come il cuore caldo del mondo dà calore ai vulcani. Aveva anche scaldato su una candela una fiaschetta mezza piena di acqua e gli aveva fatto vedere come il calore faceva saltare il tappo di legno con un piccolo *plop* e uno sbuffetto di fumo. Lui si era sbellicato dalle risate e anche la nonna aveva riso e poi aveva tirato fuori tre noci che teneva in serbo per le grande occasioni e aveva detto che quando si ride è sempre un'occasione. Era stata una buona idea perché dopo di noci non ne avevano più avute, ma, tanto, la nonna non aveva mai più riso, e quindi non c'era mai più stato niente da festeggiare.

Il piccolo si risvegliò dai suoi ricordi e guardò la colonna di vapore che aveva davanti.

Sapeva cos'era: un lungo pozzo che comunicava con il cuore caldo del mondo, il centro della Terra dove l'antico fuoco da cui è nata la vita brucia ancora. Non un vulcano di lava e lapilli. Un vulcano di fumo. Antichi fiumi sommersi incontrano il calore e diventano vapore che sale e sale fino a quando non esce dalla terra come un pennacchio di nuvola. Ecco perché un'enorme nuvola stazionava sempre sopra la cima del monte! Nasceva dal monte. Anzi dal centro della Terra, e il monte lo attraversava soltanto. Poi il vapore raggiungeva il cielo e lì si liberava allargandosi fino a cancellare le stelle. Nuvole. E poi ancora nuvole e nuvole e nuvole. Le stelle cancellate per anni. Nuvole e ancora nuvole. Pioggia e ancora pioggia.

«Questo è un vulcano, vero?» Il piccolo elfo sembrava avere improvvisamente ritrovato la parola. «Un vulcano di fumo. Il fumo arriva dal centro della Terra, esce di qui, sale in alto e oscura il cielo, poi diventa nuvola che diventa pioggia».

Guardò gli altri. La sua faccia si era illuminata: ora sapeva.

«Ecco perché c'è troppo buio e piove!» spiegò esultante. «Basterebbe spostare quell'enorme pietra qui e bloccare il buco e tutto tornerebbe come prima. Sole e pioggia che si alternano. Niente più fango. Tra l'altro questa pietra sembra fatta per enc... come si dice?, ah, si: incastrarsi nel cratere. Ha le sporgenze e le rientranze che corrispondono».

Il piccolo continuò a osservare, girando attorno all'enorme cratere e all'enorme roccione.

«Ehi, corrispondono proprio. Anche le venature della roccia corrispondono!»

Il piccolo rimase senza parole. All'interesse scientifico si sostituì l'indignazione.

«Questa roccia era qui a tappare il cratere da prima e sei tu che l'hai spostata!!!» disse al drago. «Hai aperto tu il vulcano!» Ora il tono del piccolo elfo era veramente indignato. «Come hai potuto fare una cosa così stupida? È costata anni di fango e pioggia! *Sta costando* anni di fango e pioggia!»

«Un altro che ha fatto la scuola di diplomazia» bofonchiò Monser. «Scansatevi da davanti le fauci» disse agli altri due. «Ma lo capite che se sputa finiamo tutti allo spiedo?»

Ma il drago non sembrava intenzionato a sterminarli. Evidentemente i draghi sono terribili solo da giovani e questo sembrava vecchissimo. Vecchissimo, stanchissimo, disperato. Ricominciò a guaire e uggiolare, qualche stalattite tremò pericolosamente. Il cane guaì cercando di consolarlo.

La donna restò calma. Si avvicinò al drago e osò addirittura sfiorargli una zampa: «Non è nulla, non è nulla, adesso aggiustiamo tutto. Non aver paura. Ma devi spiegarci bene o non capiamo niente. Spiegaci tutto da capo».

I singhiozzi cominciarono ad attenuarsi. Le stalattiti smisero di oscillare. Il drago piagnucolò ancora un po', poi cominciò la sua storia.

Capitolo tredici

«Io conobbi questo luogo tanto tempo fa, quando ero ancora bambino» cominciò il drago.

«Un cucciolo» corresse il cacciatore.

«Uno nato da poco» migliorò il piccolo.

«Era lo periodo che ancora tenevo un nome. Adesso mi è scivolato fuori dalla memoria, che per secoli e secoli mai nessuno lo pronunciò. Io arrivai fino qui perché in questo luogo c'è il più prezioso tesoro della Terra intera» continuò il drago.

«Davvero?» chiese Monser entusiasticamente interessato. «Un tesoro? E dov'è?»

«Tutto qui d'attorno».

Il cacciatore si guardò attorno: vide solo stalattiti e ragnatele.

«I ragni nella seconda dinastia runica erano considerati di valore?» si informò deluso.

«Ammira» disse il drago. Riempì le gote e soffiò dolcemente. Secoli di polvere e ragnatele volarono via, rivelando milioni di libri. «Questa era la grande biblioteca della seconda dinastia runica. Questo era il tempio del sapere, e qui si stava come si sta nei templi, silenti e senza sputare, e colle mani nettate e li calzari spolverati. E per stare belli certi che nessuno faceva lo scostumato, da sempre qui ci stavano i draghi e per questo ci sta pure anche la scrittura che qui ci stanno i draghi. Questa era la più grande raccolta della conoscenza. Poi gli uomini perdettero la scrittura. Si dimenticarono come si legge. La barbarie sommerse lo mondo. Persino lo ricordo di questo luogo si dissolse. Molti non ci credettero mai all'esistenza sua, ma con le ali mie io la trovai alla fine. E quando vi giunsi, grande fu l'allegrezza mia. Tutti li libri del mondo erano per me. Ancora la lacrima mi viene al ciglio, quando ricordo.

«Quando sentii la vecchiezza arrivare e ghermire la forza mia, così che il mio fuoco non più si accende e le mie ali non più si espandono, neanche il nome mio più mi rammento, allora fino qua arrivai e qui mi misi a campare.

«Ero troppo stancato, troppo invecchiato per volare.

«Tutto quello che tenevo per non soccombere alla fame era un pugno di fave auree sul fondo della mia bisaccia, che le avevo raccolte lontano, nei siti dove lo sole splende forte e la pioggia cade assai, e solo avevo per non morire da coltivare le fave, che però abbisognano di più caldo e più acqua di quello che ci può stare sulla cima di questa montagna.

«Ma questa montagna è un vulcano. Ho spostato il sassolone e un bel tepore e un bel fumo vengono a scaldare i miei ossi e le mie fave, così che gli ossi non dolgono e le fave crescono bene assai.

«E subito mi venne la paura che tutto quello fumo che si stava levando nello cielo oscurasse lo sole e rendesse fredda la Terra, ma troppo difficile era coprire il cratere e restare chiuso a schiattare di freddo e di fame, gelato e senza niente da masticare».

«Ma per colpa tua ci sono fame e miseria!» disse il piccolo indignato, mentre il cacciatore cercava di levarlo dalla traiettoria delle narici del drago.

Il drago ricominciò a lamentarsi. Fu una lamentazione quieta e lieve. Le stalattiti restarono al loro posto.

«Ma tutti quelli che incontriamo noi passano il loro tempo a piangere?» chiese Monser.

«No, mica tutti» rispose la donna allegramente. «Solo quelli che non passano il tempo a cercare di impiccarci».

«Puoi rimettere a posto quel grosso sasso?» chiese il piccolo con un tono fermo ma cortese.

«E poi muoio per il freddo, il languore e la carestia?»

«No» disse il piccolo valorosamente sempre più fermo, più calmo, più deciso, «io non ti lascerò morire. Io giuro che starò sempre con te e ti nutrirò. Scalderò questo posto bruciando fascine e raccoglierò le fascine cercando legna nel bosco. Se non cresceranno più fave pianterò le pannocchie. Ti sfamerò. Ti scalderò. Lo giuro sul mio onore di elfo».

Ci fu un lungo silenzio. Yorshkrunsquarkljolnerstrink era calmo, serio. Dava quasi l'impressione di essere più alto.

Il drago parlò per primo: «Vecchio sono e debole assai. Non so più volare, non so più bruciare. Niente posso fare se tu mi inganni se non morire gelato e con lo ventre vuoto».

Si sdraiò sul suolo con il grosso muso per terra.

Chiuse gli occhi.

Ci fu un lungo silenzio.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink si avvicinò al drago; gli posò la mano sulla fronte: grosse squame rugose passarono sotto i suoi polpastrelli. Una stanchezza infinita. Il piccolo la sentì nella sua testa, attraverso le dita. Una stanchezza totale, assoluta.

«Io ti proteggerò da tutto» disse il piccolo, «ma ora rimetti le cose a posto».

Il drago assentì. Posò il muso sulla parte centrale del pietrone e spinse con tutte le sue forze.

Lo spostamento fu lento: un passo alla volta, ma prima di sera il cratere era bloccato.

Il cacciatore e il piccolo spinsero anche loro. La donna abbrustolì le fave insieme alle pannocchie. Un profumo di caldo e roba buona si spanse dappertutto. Il cane si era sistemato su un tappeto di foglie di fave morbido come il velluto e sonnecchiava tranquillo.

Yorsh ricominciò a parlare. Per la prima volta in vita sua si sentiva forte, sapeva cosa fare, perché farlo, come farlo.

«Starò con te e ti andrò a cercare qualcosa da mangiare» promise il piccolo. «Ti piacciono le pannocchie? Sì. Bene. Ne ho qualcuna in tasca. Intanto che finiamo le fave piantiamo i grani della pannocchia e facciamo un campo di pannocchie qui davanti. Quelle crescono anche senza caldo e senza fumo. E poi leggiamo. Vedrai, sarà bello.

«Credo che sia questo il cerchio che dobbiamo rompere: l’acqua diventa fumo, che diventa nuvola che diventa pioggia che diventa acqua. Ora il cerchio è rotto: io starò con te e non ti lascerò morire di fame».

Il drago sembrava incantato.

Annuì felice.

Si fece ancora mostrare le pannocchie e spiegare la storia della loro coltivazione. Poi pianse di nuovo un po’, ma questa volta per la gioia e alla fine se ne uscì con il discorso più strano di tutta la giornata. Disse che anche l’altro elfo, quello alto, quello che era passato tempo fa, gli aveva detto di tenere chiuso il cratere perché temeva fosse quella la causa dell’oscurità e delle piogge e anche lui si era offerto di aiutare a sfamarlo. Però, dopo qualche giorno, l’elfo se ne era andato per i fatti suoi, tutto giulivo, dicendogli che il cratere poteva anche lasciarlo aperto, se voleva, così faceva bene alle fave. Anzi, meglio ancora, con il pennacchio sopra, la strada era più facile da trovare, per suo figlio, che avrebbe dovuto passare di lì anche lui, prima o poi, a compiere il suo destino. Lui, il povero drago, gli aveva creduto. Aveva riaperto il cratere e si era ritornati al fumo caldo. Quando loro avevano bussato alla porta, però, tutta quella storia gli era ripiombata addosso, la paura di essere accusato, tutto... e così...

Il silenzio che seguì fu terribile.

L’unico rumore era la scodinzolosa coda del cane, che nella gioia di essere finalmente al caldo e su un tappeto di foglie di fave, non smetteva di sbattere contro una stalagmite, liberando minuscole nuvole di ragnatele e polvere.

Il piccolo elfo non riusciva neanche a respirare.

Suo padre era stato lì.

Suo padre era stato lì, aveva avuto la possibilità di fermare le tenebre, ridare la giusta pioggia, ridare il giusto sole al mondo, arrestare la carestia e la miseria del mondo e non lo aveva fatto.

Era tremendo, orrendo, atroce, inimmaginabile, indicibile, incredibile...

«Spaventoso» disse la donna.

«Agghiacciante» confermò l’uomo.

Il piccolo elfo stava sperimentando una delle emozioni più squallide del creato: vergognarsi dei propri antenati.

La faccia gli crollò.

Gli occhi gli si stinsero, l’anima gli si riempì di pena e la magia ci annegò dentro. Non sarebbe stato in grado di risuscitare nemmeno un moscerino.

«Perché?» chiese la donna.

«Be’, come si fa a vendere pentole del bel tempo a tre pezzi d’oro l’una in un mondo dove splende il sole? Gli elfi sono sempre stati portati per gli affari, no?» rispose il cacciatore. Una furia gelida gli riempiva la voce e il viso. Cominciò a misurare a grandi passi la caverna. Dette un calcio al fuoco, facendo volare pannocchie e fave in tutte le direzioni. Il cane smise di scodinzolare e uggiolò spaventato.

«Anni di miseria, anni di carestia, di buio, di disperazione per un drago idiota e per un elfo che... che...» Il cacciatore cercò un insulto abbastanza duro nella sua testa. Poi trovò il peggiore: «Per un elfo che si comporta da elfo».

Yorshkrunsquarkljolnerstrink emise un singhiozzo lieve. Ma questa volta venne a consolarlo solo il cane.

«C'è una maniera per andarsene?» domandò l'uomo al drago in un tono che era insieme secco e stanco. «Voglio dire: senza ammazzarci nella cascata e praticabile anche per gente senza ali?» aggiunse.

C'era. D'altra parte, quelli della seconda dinastia runica che venivano a consultarsi i loro volumi dopo essersi lavati le mani, spolverati i calzari e impegnati sul proprio onore a non sputare per terra e meno che mai sulle pergamene da qualche parte dovevano ben passare. Nel fondo della radura, ignota a tutti, assente da tutte le mappe, si avviava un'antica strada che serpeggiava per le Montagne Oscure sul versante meridionale e si allontanava dal fiume e dalla cascata, perdendosi poi nel folto della foresta a nord delle Montagne Oscure.

Quando uscirono la notte era già caduta, ma era così chiara, piena di luminosissime stelle e con una luminosissima luna in aggiunta che ugualmente decisero di andare.

La strada cominciava esattamente dalla parte opposta a quella da cui erano arrivati. Non si vedeva, nascosta come era tra i cedri, e in parte invasa da cespugli di piccole margherite, ma era ancora riconoscibile perché ai suoi tempi era stata lastricata, e qualcosa dell'antica pavimentazione restava.

Le lastre erano piccole, esagonali, incastrate le une nelle altre come le celle delle api negli alveari. Nascoste tra le margherite c'erano piccole colonne che in passato dovevano aver sostenuto i corrimano per aiutare la salita e la discesa. Di tanto in tanto la strada si apriva in piccole terrazze, cosi da interrompere il cammino con un po' di riposo. Mentre scendevano, ai cedri si sostituirono i larici, e poi enormi castagni e qualche quercia.

La notte era cosi chiara che persino a quell'ora tarda Sajra si fermò a raccogliere castagne. Le metteva nella sua bisaccia, l'una dopo l'altra, cercando di non farsi male alle mani con le spine. Ne raccolse a decine, riempiendosi le mani di spine, nonostante le precauzioni, poi si mise a piangere.

«Be', sempre meglio che essere impiccati!» bofonchiò il cacciatore.

Il pianto durò pochissimo. Sajra si rialzò. Si girò e si riavviò verso la salita.

«Vado dal piccolo» disse decisa. Dolce, calma, ma decisa. Il tono di chi non ritorna indietro. «Non era mica colpa sua» continuò. «Lui non ha mica fatto niente. Anzi. Sta sacrificando la sua vita con il drago perché il sole possa tornare a splendere. Sta salvando il mondo. E non lo abbiamo neanche ringraziato! Be', suo padre forse è stato una carogna, e anche se fosse? Questo non toglie che il piccolo sia uno a posto. E poi mica è che suo padre è stato la causa dell'era del fango. Semplicemente non lo ha evitato. È diverso. Non ha voluto sacrificare la sua vita a stare con il drago e salvare il tempo. Forse non ha potuto. Forse era malato. Forse c'erano altre cose che doveva fare. Tornare da suo figlio, forse, cercare di avvertirlo di qualche cosa? Noi che ne sappiamo? Ma noi come ci permettiamo di giudicare? Da sempre tutti

accusano gli elfi di tutto e a noi non ci è sembrato vero unirci al coro. E in tutti i casi non ha causato il buio. Si è solo limitato a non salvarci...»

Il cacciatore la seguiva silenzioso. A intervalli emetteva un grugnito di disapprovazione, ma non solo non rallentò mai il passo, addirittura lo allungò, come poteva, nonostante tutta la stanchezza che aveva nelle gambe. Erano di nuovo arrivati tra i cedri quando la luna tramontò, comparvero le nuvole a coprire le stelle e il buio divenne totale. La salita si fece impossibile. I due si accartocciarono l'uno contro l'altro, insieme al cane, su una delle terrazze che erano servite per riposare i passi degli antichi viandanti, e così il resto della notte passò.

Alle prime luci dell'alba si alzarono e si precipitarono su per la salita, con l'angoscia di chi ha commesso un'ingiustizia, l'urgenza di chi non ha controllato la rabbia e deve rimediare in fretta, perché ha fatto male a un piccolo, a un bambino, a uno nato da poco.

Quando finalmente arrivarono alla biblioteca il sole splendeva in tutto il suo fulgore e la cascata in lontananza brillava con tutti i colori dell'arcobaleno. Il portale era aperto: il drago dormiva nella luce dorata del suo antro. La biblioteca era stata accuratamente spolverata: tutte le pergamene rilucevano ordinate e pulite.

Il piccolo elfo sedeva in una delle stanze interne. Era circondato da pergamene ricoperte di inconfondibili caratteri elfici argentei, dove c'erano strani disegni di palle e di cerchi. Era felice come un aquilotto che ha appena imparato a volare ed era in mezzo a una serie di palle che giravano in cerchi disuguali, obliqui e allungati, attorno a una palla centrale, che a sua volta ruotava su se stessa.

«Me li ha scritti mio padre» disse il piccolo felice mostrando le scritte e i disegni. «Questo invece l'ho fatto io!» aggiunse euforico indicando tutte le palle che ruotavano a mezz'aria. «Ho usato una vecchia pelle del drago - sapete, le cambiano come i serpenti - per fabbricare i globi e ora gli sto facendo simulare i pianeti. Se si tratta di cose piccole e se ruotano su se stesse riesco a farle stare in aria anche contro la gravità».

Seguì una lunga e astrusa spiegazione.

C'erano pergamene e pergamene sui movimenti delle stelle nelle stanze laterali. Il drago però non le aveva mai raggiunte. Date le dimensioni delle aperture tra una sala e l'altra, tutto quello che non era nella stanza centrale, per lui, era irraggiungibile quanto l'aria aperta di fuori. Se il drago non aveva mai potuto studiare i movimenti astrali, il padre del piccolo elfo, Colui che trova la strada e la mostra agli altri, Gornonbenmayerguld, lui aveva potuto e aveva capito. Gli aveva lasciato spiegazioni talmente chiare che lui, Yorsh, aveva potuto afferrare tutto nell'arco di una sola notte!

La conclusione era che la variazione del clima era successa perché era successa, senza colpa di nessuno, e stava sparendo perché il momento era venuto che tornasse tutto normale, senza merito di nessuno. Il vulcano non c'entrava niente. Non era tanto potente, il suo pennacchietto di fumo bianco, da trasformare la regione in una landa di fango! Il piccolo elfo usò un gran numero di parole senza senso: meteoriti, variazione dell'asse terrestre; nominò di nuovo la legge di gravità, anche se lì non c'era niente che cadesse verso il basso e neanche nessuno che doveva essere impiccato.

Il succo di tutta la storia era che gli anni di pioggia e fango erano arrivati per caso, a causa di un enorme sasso passato nel cielo, dove nessuno poteva vederlo, e ora se ne stava andando perché il sasso si allontanava e questo riportava una cosa che si chiama ‘angolatura dell’asse della Terra’ a una posizione dove il clima è ottimale. O perlomeno non troppo fetente. Insomma: il solito. Un po’ di sole, un po’ di pioggia, ogni tanto una bella giornata con una brezza leggera dove far volare gli aquiloni o seminare il grano.

Il cacciatore e la donna non capirono molto. Non interruppero neanche per chiedere cos’era un pianeta e se ‘globo’ voleva dire la stessa cosa di ‘palla’. Il piccolo arrivò anche a sostenere che la Terra è tonda e che il sole non le gira attorno, ma il contrario, che di tutte le cose stupide che erano state dette era veramente la più stupida, basta avere gli occhi e guardarsi attorno per accorgersene, ma i due umani, per cortesia, decisero di lasciar perdere e non commentare.

In effetti dovettero riconoscere che nelle ultime due lune il tempo aveva, per la prima volta da anni, cominciato a migliorare. Erano ricomparsi l’azzurro, il sole, le stelle. Pezzi di tramonto. Frammenti di albe si erano fatti strada, dopo anni, in mezzo alle nuvole e agli acquazzoni.

Quello che gli sembrò più chiaro della spiegazione astronomica fu quella linguistica. La lingua della seconda dinastia runica è estremamente precisa. La profezia diceva:

QUANDO L’ULTIMO DRAGO E L’ULTIMO ELFO
SPEZZERANNO IL CERCHIO,
IL PASSATO E IL FUTURO SI INCONTRERANNO,
IL SOLE DI UNA NUOVA ESTATE SPLENDERÀ NEL CIELO.

Quando. Non *cuando.* Nella seconda dinastia runica *quando* vuol dire *nello stesso tempo, contemporaneamente. Cuando* indica una casualità: *in conseguenza di.* Semplicemente sarebbe successo nello stesso periodo. Non in conseguenza. E il cerchio che il piccolo e il drago dovevano rompere non era il ciclo acqua, vapore, nuvola, pioggia, acqua, ma l’altro cerchio, quello dell’orizzonte che ti si chiude attorno e dentro ci sei solo tu. Il cerchio della solitudine. Il piccolo elfo doveva incontrare l’ultimo drago per saldare il passato e il futuro: ricuperare le conoscenze del glorioso passato degli uomini, quando la scienza e la conoscenza riempivano la vita, e ricuperarle per il futuro. Era tutto così chiaro... così bello... e il suo papà aveva capito tutto e lasciato una traccia da seguire, come una scia di sassolini che brilli sotto la luna...

«E la pentola del bel tempo?» chiese il cacciatore.

«È una normale pentola per affumicare. Il miglioramento della pioggia sarebbe cominciato dalle terre più vicine alle Montagne Oscure, che sono protette dai venti che vengono da ovest. Mio padre lo aveva previsto».

«Vendere una pentola da affumicatura per tre pezzi d’oro in lingua umana si chiama ‘truffa’» commentò asciutto l’uomo, scansò al pelo un calcio negli stinchi e si mise seduto comodo sopra uno scranno intagliato nella roccia viva.

«In lingua elfica si chiama ‘genio’» replicò il piccolo tutto allegro, «non solo perché così il mio papà mi ha lasciato il mezzo per arrivare fino qui, ma anche perché, vendendola a caro prezzo, gli ha dato la concordia. Loro, gli abitanti del villaggio, nella convinzione di una magia superiore, che oltre al bel tempo portava anche la pace, hanno smesso di scannarsi tra loro e questo vale molto più di un po’ di oro. La regola chiave del commercio è che quando paghi caro qualcosa che non ha prezzo, ci hai comunque fatto un affare. Il capo del villaggio credo che lo abbia capito anche lui!»

Ci fu un lungo silenzio, poi l’uomo si mise a ridere. Fu un lungo riso liberatorio. La donna si mise a piangere e abbracciò a lungo il piccolo, stringendolo forte, per poter poi ricordare.

«Forse ci incontreremo ancora» sperò con tutto il cuore il piccolo. Forse li avrebbe incontrati ancora, ma ora dovevano lasciarsi. Loro dovevano vivere la loro vita che era fatta di campi, prati e oche da allevare, forse figli da avere, certo non di libri e fave dorate. Lui aveva giurato di restare con il drago. La tristezza lo riempì e le sfere che ruotavano a mezz’aria rotolarono gentilmente per terra. Il cane ne inseguì qualcuna.

«Prima o poi succederà» disse la donna.

Restarono abbracciati a lungo, mentre il sole saliva sempre più in alto e la biblioteca veniva sempre più inondata di luce d’oro. Le fave splendevano come gioielli in mezzo agli antichi scaffali.

«Vorrei dare un nome al cane» disse Yorshkrunsquarkljolnerstrink.

Sajra lo strinse ancora più forte.

«Ma certo».

Yorshkrunsquarkljolnerstrink era emozionato. Gonfiò il torace per l’orgoglio.

«FIDO» disse trionfante.

«Fido?» chiese il cacciatore. «Fido? I cani si chiamano Coda o Macchia, o Zampa, o semplicemente Cane. Fido è un nome buffo per un cane, è strampalato. Sarà senz’altro il primo e ultimo cane che si chiama...»

Non fece in tempo a finire. Il solito calcio negli stinchi gli bloccò la parola.

«È un nome bellissimo» disse Sajra, «andrà benissimo».

Restarono abbracciati ancora un poco e poi ancora un poco e poi ancora un poco.

Poi si staccarono. Si guardarono l’ultima volta e si salutarono per sempre. Anche il drago si era svegliato nel frattempo. Sbadigliò una mezza dozzina di volte, dopo di che fu informato che poteva riaprirsi il suo vulcano e tenersi i suoi vecchi e dolenti ossi al caldo in mezzo alle fave dorate per tutto il tempo a venire. La gioia fu tale che il vecchio drago scodinzolò, abbattendo con la sua vecchia coda tre stalagmiti e un pezzo di scaffale. La gioia inoltre gli rimestò la memoria, come un colpo di mestolo in una broda e qualcosa affiorò. Non il suo nome, che quello ormai era perso per sempre, ma altro. Si ricordò che sotto il portale grande c’era uno scrigno con della roba che somigliava alle fave, ma che spaccava i denti a cercare di mangiarla. Come si chiamava già? Sì, insomma, quella roba che serve a fare gli scettri e le corone, le monete importanti: avevano capito, vero? Poca roba: un centinaio di pezzi. Loro sapevano che farsene? Be’, allora potevano fargli il favore di levargliela dai piedi, che lì intralciava.

Mentre scendevano la lunghissima strada seguiti dal cane, il cacciatore aiutò spesso Sajra nei punti più difficili, dandole la mano. Poi continuò a tenerla per mano, anche quando non c'era più nulla di franato, nulla da scavalcare. Lei non la ritirò. Il cane li seguì contento.

«Se vuoi, con i pezzi d'oro che ci ha dato il drago, possiamo comprarci un po' di terra e vivere felici» disse l'uomo.

La donna non rispose.

«Con una vigna, un po' di grano, qualche pannocchia» aggiunse lui.

La donna si fermò.

«Qualche gallina» propose.

L'uomo sorrise felice e le strinse la mano.

Continuarono in silenzio.

Erano quasi arrivati alla fine della discesa quando l'uomo parlò di nuovo.

«Sai, questa mattina, quando la prima luce è venuta e ti ha illuminata, be', ecco... io... volevo dirti... chiederti... be'... è che io... tu... cioè, ehhmmmm, noi... noi potremmo, io pensavo... Hai presente come è bello quando il cielo diventa rosa, all'alba voglio dire, se abbiamo una bambina possiamo chiamarla Rosalba».

Neanche allora la donna ritirò la mano.

«È un bel nome» approvò con un sorriso un po' timido. Poi ci pensò su: «Se *avessimo* una bambina *la potremmo chiamare* Rosalba» corresse.

Scansò un calcio che le stava arrivando in uno stinco.

Si mise a ridere.

Poi si abbracciarono. E restarono a lungo l'uno nelle braccia dell'altra. Sentendo il tepore del corpo dell'altro nelle braccia. Sentendo i capelli dell'altro sul viso.

Restarono a lungo abbracciati sotto il cielo che li illuminava, anche perché era dal primo momento che si erano visti che avevano voglia di farlo.

Libro secondo
L’ultimo drago

Capitolo uno

Robi si sedette su un tronco. Respirò l’aria fresca. Guardò gli alberi in fondo alla valle. Le foglie stavano cominciando a ingiallire. Sul prato brillavano nella luce del sole nascente gli ultimi fiori del primo autunno. C’erano quei fiorellini piccoli gialli che sua mamma chiamava i ‘bottoncini del re’, poi quei fiori azzurri che sembrano campanelli e quelli che sono una specie di pallina dove, se soffi, tutti i pilucchi volano via e il fiore si disfa.

L’autunno stava arrivando. Questo voleva dire che dopo sarebbe arrivato l’inverno. Prima l’autunno, poi l’inverno. Questa era la regola.

Autunno: castagne poche, polenta quasi niente, mele qualcuna, piedi freddi e moccio al naso.

Inverno: castagne niente, polenta quasi niente, mele nessuna, piedi gelati, naso talmente moccioso che il moccio scende in basso dove si respira e diventa tosse: ti potevi scaldare con la legna da ardere. Non nel senso che la potevi bruciare, che era vietato, ma nel senso che la tagliavi con l’ascia: dopo un tronco un altro tronco e poi un altro tronco e alla fine ti facevano male la schiena, le braccia e avevi le vesciche sulle mani, però per un po’ non crepavi più dal freddo. Poi il freddo tornava e le vesciche alle mani restavano.

Se campavi arrivava la primavera e allora dovevi andare in giro nelle fattorie a dare da mangiare agli animali, riparare i recinti e portare le vacche a brucare e questa era una buona cosa, perché un uovo o un po’ di latte si possono sgraffignare, però bisogna essere bravi, perché le fattorie ora erano tutte della contea di Daligar e un furto alla contea di Daligar, anche solo un uovo, voleva dire venti colpi di randello. Loro non sapevano contare, ma venti voleva dire che contano un colpo di randello per ogni dito del bambino, prima quelle delle mani poi quelle dei piedi. Cala aveva un dito di meno, perché mentre spaccava la legna con l’ascia aveva sbagliato la mira: quando picchiavano lei contavano un colpo di più.

D’estate ti dovevi contendere il tuo sangue con i pidocchi e le zanzare, però c’era talmente tanta roba da rubare che tutti riuscivano a sbafare qualcosa senza farsi beccare, anche i più tontoli, quelli appena arrivati, quelli che ancora piangevano.

Lei era brava. Non si era mai fatta beccare. Non l’ultimo anno almeno. Due anni prima, quando era appena arrivata alla Casa degli Orfani, l’avevano beccata tre volte, ma allora era piccola. Tontola come lo sono i bambini piccoli. E poi aveva sempre

papà e mamma nella testa. Per essere un buon ladro bisogna concentrarsi. Quando hai il tuo papà, la tua mamma, quella che è stata la tua casa nella testa, la concentrazione non è abbastanza. Anche quando cercava di tenere papà e mamma fuori dalla testa, bastava che ripensasse alla sua barchetta di legno verde e rosa o alla sua bambola di pezza che le venivano le lacrime agli occhi. Ora andava bene. Ora si concentrava. Nessuno la beccava più.

Improvvisamente il ricordo delle mele di sua madre le riempì la memoria così in fretta che quasi ne sentì l'odore. La mamma tagliava le mele a fette e le metteva a seccare nella legnaia. Faceva finta di arrabbiarsi quando Robi ne rubava un po' e allora la inseguiva per tutta la legnaia e quando l'acchiappava la riempiva di bacini e poi ridevano tutte e due come matte. Le mele secche le mangiava con il latte caldo, vicino al fuoco del caminetto, mentre lei teneva la sua bambola in braccio e fuori la neve cadeva a larghe falde e il mondo diventava bianco come le ali delle oche selvatiche quando il sole ci passa attraverso. Poi alla sera arrivava il suo papà, con qualcosa di veramente buono da mangiare. Il suo papà faceva il cacciatore oltre che il contadino, il pecoraio, il piantatore di meli, l'allevatore di maiali, il mandriano, il falegname, il riparatore di tetti, il costruttore di capanne e il pescatore, e portava sempre cose buone per la cena. D'inverno erano trote, perché erano facili da prendere: si faceva un buco nel ghiaccio che copriva il fiume e si aspettava un po'. Anche il ricordo delle trote arrostite con il rosmarino le riempi la testa e lo stomaco con uno spasimo. Robi cacciò il ricordo. Se la beccavano ora non c'erano bacini. Cacciò le lacrime. Sono cose da bambini. Lei non era più una bambina.

Il sole comparve e la illuminò. L'aria divenne più tiepida. Sul fondo della radura c'erano due grossi noci. Le noci sono buone tutto l'anno, quando stavano dentro i sacchi, e splendide all'inizio dell'autunno, quando stavano sugli alberi, perché sono fresche: si leva con le unghie la pellicina amara e sotto c'è la noce che è bianca come le ali delle oche quando la luce del sole gli passa attraverso. Gli alberi di noce, però, si vedevano dalle finestre della casetta di pietra e legno che torreggiava sulla sbilenca Casa degli Orfani: troppo rischioso. Dietro i noci c'erano i cespugli di more, che non erano niente di paragonabile alle noci, ma erano comunque qualcosa. Le more però erano in vista degli arcieri che stavano di guardia alla garitta. Vero che a quell'ora le guardie probabilmente ancora dormivano, però non valeva la pena di rischiare per della robetta acquosa che non ti riempiva lo stomaco nemmeno il tempo che smettevano di farti male i graffi delle spine.

Robi chiuse gli occhi e dietro le palpebre chiuse nacque il sogno, quello che sognava sempre tutte le volte che poteva stare in pace con gli occhi chiusi in un posto tiepido, da quando aveva lasciato casa sua. Sognò un drago con un principe con i capelli così biondi da sembrare argento che lo cavalcava: era un drago enorme, con due grandissime ali verdi che riempivano il cielo e attraverso cui la luce passava. Il principe aveva una veste candida come le ali delle oche selvatiche che sorvolavano il cielo migrando. Il principe sorrideva. Il drago volava verso di lei. Stavano venendo a prenderla. Per portarla via di lì. Per sempre. Era un sogno che si formava da solo. All'inizio era stato indistinto: qualcosa di chiaro sopra qualcosa di verde. Ogni giorno che passava il sogno diventava più nitido. Era come se il principe e il drago stessero

volando nella nebbia e giorno dopo giorno si avvicinassero a lei. Non era un sogno che sognava lei: le si formava dentro la testa, come per magia.

Robi cacciò il sogno. Era una sciocchezza. I draghi non esistevano più: erano stati bestie crudeli e scellerate ed erano stati sterminati da secoli. Anche i principi benevoli dovevano essere estinti o forse se ne erano andati in altre contrade, perché anche di loro, da tempo, si era persa memoria.

Robi riaprì gli occhi. Un volo di pernici le si alzò davanti nella luce dorata del primo autunno. Fu un frullo di ali che per un attimo riempì il cielo di turchese scuro: era nato dai cespugli di biancospino nella parte bassa della radura, quella che era invisibile sia dalla Casa degli Orfani sia dalle garitte. Suo padre era stato un cacciatore. Se fosse stato ancora vivo, lui avrebbe tirato fuori il suo arco e lei e la mamma avrebbero mangiato pernice arrostita con il rosmarino. Il suo papà si era chiamato Monser. Aveva i capelli neri come i suoi ed era stato grande e forte come una quercia. La mamma avrebbe spennato la pernice e avrebbe usato le piume per cucirgliele una per una sulla sua giacchetta, così da renderla splendida e caldissima. La sua mamma si era chiamata Sajra. Robi cercò di tirarsi la sudicia sottana di ruvida canapa grigiastra sulle caviglie per scaldarsele un po', ma non era abbastanza lunga. La mamma aveva i capelli biondo scuro e faceva le frittelle di mele migliori di tutta la valle. Robi si alzò. Non aveva l'arco e le frecce di suo padre, ma ugualmente le pernici turchesi volevano dire cibo. Deponevano le uova all'inizio dell'autunno, quando erano belle grasse, dopo aver passato l'estate a sbafare farfalle, vermi e scarafaggi. Anche farfalle, scarafaggi e vermi si possono mangiare, ma solo quando veramente non c'è niente di meglio, mentre le uova sono una delle cose migliori che esistano al mondo. Quando hai un uovo nello stomaco non solo la fame, ma anche il freddo e la paura per un po' scompaiono.

Robi si guardò intorno con circospezione. Era stata la prima a svegliarsi: tutti gli altri dormivano ancora. Sentiva il rumoroso sonno degli altri bambini all'interno del dormitorio: c'erano gemiti e tosse come sempre, e dalla casetta sentì il regolare ronfare dei due sorveglianti, 'Illustri Patroni della Casa degli Orfani', Stramazzo e Tracarna, marito e moglie, detti poco affettuosamente 'le Iene', che, loro, dormivano in una vera casa con un vero camino. Davanti a lei la vallata si apriva sotto il sole e le montagne in lontananza sembravano azzurre. Sulle cime brillava la prima neve. Le garitte degli armigeri erano lontane e la parte bassa della radura era fuori dalla loro vista. Gli armigeri, secondo le Iene, servivano a proteggere i bambini della Casa degli Orfani, casomai qualche malintenzionato fosse venuto a fare non si sa bene cosa, forse a rubargli i pidocchi che erano l'unica cosa che abbondava. In realtà, senza gli armigeri alle garitte, non uno solo dei bambini, neanche tra quelli più piccoli e scemi, sarebbe rimasto in quel tugurio orrido, in compagnia delle due Iene e del loro randello, a contendersi la polenta con i vermi, lavorare da non stare più in piedi, essere riempito di botte, crepare di freddo o venire mangiato vivo dalle zanzare secondo la stagione.

Robi non si mosse fino a quando non fu sicura che tutti dormissero e nessuno la stesse guardando. Anche se lo raccoglievi in un nido di pernice nella brughiera, su un albero di noci che non era di nessuno o su un cespuglio di more in mezzo alle spine, il cibo andava tutto consegnato. Se te lo mangiavi per conto tuo era considerato furto.

Furto ed egoismo. Anche l'egoismo era un crimine grave. I genitori di Iomir, che era la bambina più amica di Robi, erano stati egoisti, EGOISTI, e-go-i-sti, come sillabava Tracarna ogni volta che lo diceva. Egoisti vuol dire che avevano cercato di pagare meno tasse di quelle che gli toccavano con la risibile scusa che altrimenti i figli gli sarebbero morti di fame e la ridicola pretesa che i fagioli e il grano che avevano tirato fuori dalla loro terra staccandocisi la loro schiena e sputandoci il loro sangue fossero roba loro e non della contea di Daligar.

Per quanto riguardava i suoi, di genitori... Robi preferì non pensare ai suoi, di genitori. Cacciò il pensiero. Non quella mattina. Non dopo aver scoperto dove le pernici tenevano i loro nidi.

Si avvicinò lentamente, senza neanche andare in linea retta, così se qualcuno l'avesse scorta sarebbe riuscita a dare l'impressione di un innocente gironzolare a vuoto. Non era certa che fosse credibile che una ragazzina mezza morta di fame si mettesse a gironzolare nella brughiera all'alba, ma Tracarna e Stramazzo non brillavano per acume e poteva sempre raccontare di essersi svegliata per aver fatto un brutto sogno e di volerlo dimenticare. I brutti sogni erano frequenti. L'erba divenne più alta. Robi si mise a quattro zampe per sparirci dentro. Scivolò fino ai cespugli. Il nido era all'altezza del suo naso: ci sbatté quasi contro. Dentro c'erano due uova: due momenti senza fame. Erano uova piccole con i gusci picchiettati di un delicato color marrone che diventava dorato nei punti più chiari. Robi prese un uovo tra le mani e ne sentì il liscio e il tiepido contro la pelle. Chiuse gli occhi per un attimo: quando la stringeva a sé la mamma le aveva detto che quando siamo felici le persone che ci hanno voluto bene e che non ci sono più tornano dal regno dei morti per starci vicino. Ora forse papà e mamma erano con lei. Robi riaprì gli occhi: guardò ancora una volta il suo incommensurabile tesoro di due uova di pernice e poi lo intaccò. L'uovo che aveva in mano lo mangiò subito: ci fece un buchetto sbattendolo contro un ramo e lo succhiò, con una gioia feroce: prima la parte bianca e poi quella migliore, la gialla, che scolò giù lentamente, goccia dopo goccia, con un piacere che rasentava la gioia di vivere.

Il problema era l'altro: la prima idea era di sbafarselo subito. Quello che hai nello stomaco non lo puoi perdere e non te lo possono rubare. Ma due uova sono tante: qualche volta la pancia, quando è molto abituata a essere mezza vuota, non tiene le cose, si mette a fare male e vomita. E poi, per quanto uno ci metta dentro, dopo mezza giornata la pancia è di nuovo rattrappita per la fame. Meglio mangiare un po' alla volta. Robi avvolse il secondo uovo in una grossa zolla di terra a sua volta avviluppata in una manciata di erba e se la nascose non nella grande tasca che aveva nella sottana e che serviva per gli attrezzi da lavoro, ma nell'altra, quella nascosta. Sotto la giubba di juta grigiastra e sudicia si era fabbricata da sola - usando delle grosse spine come aghi e un pezzo di spago rubato ai sacchi dove si teneva la polenta - una specie di ripiegatura dove poteva nascondere le cose.

Una giornata senza fame. Robi respirò l'aria del mattino: sarebbe stata una buona giornata.

Capitolo due

Il sole illuminò l'alba. Le antiche finestre di ambra filtrarono la luce e la biblioteca divenne d'oro.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink, il ragazzo elfo, si svegliò e stiracchiò le sue lunghe braccia di adolescente.

Il drago continuò a dormire. Le lastre di ambra vibravano al suo quieto russare dando alla luce sulle pareti un movimento lieve come la brezza su uno stagno. Il ragazzo elfo si alzò e si scosse di dosso le centinaia di farfalle blu e oro che la notte lo ricoprivano e lo scaldavano con il loro lieve tepore.

Restò qualche attimo davanti ai rampicanti che tappezzavano gli antichi archi grondando frutti per decidere di cosa aveva veramente voglia per colazione. Il dolce lieve delle fragole con l'aspro deciso delle arance? No, non per colazione. Meglio il dolce deciso di un fico insieme con il dolce fresco e rotondo dell'uva rosa. Decisamente meglio. Anche cromaticamente l'effetto era migliore. Il rosa chiaro e il verde scuro si intonano. Nel piatto di ambra formavano un grazioso contrasto.

Era stata una fortuna scoprire dentro un antico libro i semi e le istruzioni per i rampicanti fruttifori. Il loro profumo aleggiava lieve e squisito. Il ragazzo elfo sospirò. Era tutto così perfetto. Così piacevolmente perfetto. Così impeccabilmente perfetto. Così incomparabilmente perfetto. Innegabilmente perfetto. Inevitabilmente perfetto. Ottusamente perfetto. Insopportabilmente perfetto.

Il drago era una montagnola ronfante che occupava con la sua mole tutta l'enorme sala. Le squame grigiastre e rosa si alternavano formando complicati ghirigori e spirali. La coda se ne stava attorcigliata come un rotolo di corda su un molo. Il ragazzo elfo gli passò di fianco, poi si avvicinò all'antico portone di legno intarsiato che chiudeva la caverna: lo aprì delicatamente. Non riuscì a evitare il rumore, ma il drago continuò a dormire.

Fuori il vento soffiava. In lontananza l'orizzonte si chiudeva su un mare cupo che biancheggiava di schiuma. I gabbiani volavano. Il ragazzo elfo sentì il profumo del mare arrivare fino a lui. Si sedette e guardò i gabbiani. Il vento gli scompigliò i capelli. Alle sue spalle le Montagne Oscure si alzavano sin oltre le nuvole. L'odore del mare si fondeva con quello dei pini. Il ragazzo elfo chiuse gli occhi e sognò di poter toccare il mare. Sentire la spuma sulla faccia. Il sapore del sale. Sognò di vedere le onde infrangersi. Sognò di navigare sul mare, di scalare le montagne, traversare città, guadare fiumi. Sognò di sentire la terra sotto i piedi passo dopo passo mentre andava a vedere come era fatto il mondo.

La voce del drago lacerò il mattino e gli rimbombò nei timpani: «Tu, sciagurato giovine, come puoti facere una cosa sì crudele come tenere aperto chillo portone che mi gela a me, vecchio drago malato assai, tutti i miei ossi reumatici? E che, hai scordato, oh sciagurato, che quando l'aria fa corrente lo male che mi attanaglia lo cranio assai peggiora?... Tu non ti rappelli, tu sciagurato assai, quanto male mi puote

facere l’aria quando passa per lo portone e mi gela... Aria di fessura, aria di sepoltura...»

Il ragazzo elfo riaprì gli occhi. Sospirò. Una volta tre anni prima aveva parlato dell’idea di scendere le scale a vedere il mare più da vicino. Ci avrebbe impiegato mezza giornata tra andare e tornare. Le lamentazioni erano durate undici giorni. A furia del gran piangere per l’orrore del prospettato abbandono, al drago gli era venuta anche la sinusite, che poi si era complicata con una malattia di ambedue gli orecchi, da cui erano venute fastidiosissime vertigini, che non erano mai più veramente guarite e che nelle giornate ventose peggioravano. E quando le vertigini lo squassavano era come se lo stomaco gli risalisse tra la gola e l’orecchio destro, qualche volta anche il sinistro, ma il destro era più frequente...

Yorsh sospirò di nuovo.

Quando era bambino aveva giurato che gli avrebbe badato. Al drago. Sempre.

Chiese gentilmente al drago se aveva fame.

Gli rispose un lungo ululato di sofferenza morale. La domanda aveva indignato il drago. Fame? Fame? Lui? Non se lo ricordava lo sciagurato che lui, il drago, soffriva di alitosi, pirosi, borborigmi, eruttazioni, dolori al secondo, terzo e sesto spazio intercostale destro, per non parlare del singhiozzo? Come poteva, con tutte quelle sciagure, avere fame? Il solo pensiero era irresponsabile e balzano.

«Allora non la vuoi la colazione?» chiese Yorsh.

L’ululato questa volta fece tremare le vetrate di ambra e la luce sul muro ondeggiò come le onde del mare. Come poteva, con quale crudeltà, quale cattiveria poteva osare proporgli il digiuno? Tutte le volte che stava più di due dodicesimi di giornata senza mangiare gli venivano tra lo stomaco e l’esofago una serie di contrazioni come se ci fossero delle minuscole bolle, per non parlare della fitta al quinto, undicesimo e ventiseiesimo spazio intercostale sinistro...

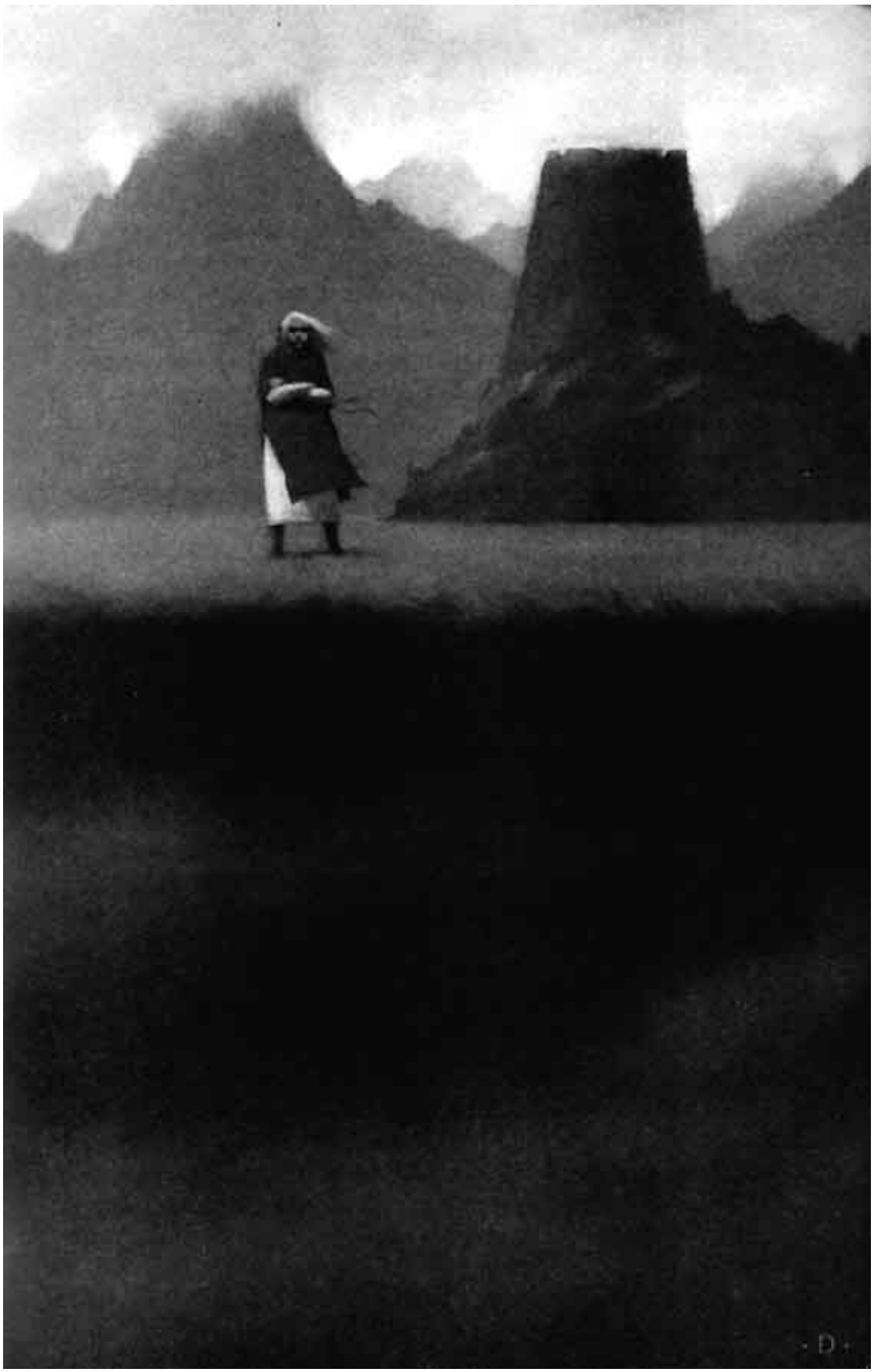
Il ragazzo elfo obiettò che gli sembrava che di costole i draghi ne avessero solo ventiquattro. Il drago si mise a piangere perché nessuno lo amava.

Il ragazzo elfo si lasciò cadere seduto per terra e si prese la testa tra le mani. Poi ricordò il giuramento: gli avrebbe badato, sempre! Si alzò, mise una fetta di melone rosa insieme a qualche chicco di uva rosa sopra uno strato di fragole rosa sperando che andasse bene. Le lamentazioni si interruppero. Era andata. Il rosa funzionava sempre. Il vento entrò dal portone rimasto aperto: l’angolazione lo smorzò in brezza, le canne appese al soffitto vibrarono e una musica deliziosa si sparse.

Tutto maledettamente perfetto.

Dopo la colazione il drago si addormentò di nuovo e il russare superò la musica.

Finalmente si poteva leggere in pace. Da tredici anni Yorsh era praticamente rinchiuso nella biblioteca insieme a un incalcolato numero di farfalle e a un drago che era la quintessenza della noia più abissale, per non parlare del fatto che la sua mente si disperdeva ogni giorno di più negli oscuri meandri di una fragilità sempre più astiosa.



Per lo meno si poteva leggere. Tutto lo scibile umano ed elfico, la storia degli antichi regni, i nomi dei grandi re, la rovinosa invasione degli orchi, fino

all’erbologia, l’astronomia e la fisica era contenuto nella biblioteca. Libro dopo libro, scaffale dopo scaffale Yorsh aveva letto, studiato, ordinato e catalogato, stanza dopo stanza, stalattite dopo stalattite. Probabilmente nessun’altra creatura vivente, né tra elfi e ovviamente meno che mai tra gli umani, aveva neanche lontanamente sfiorato il suo livello di conoscenze. Probabilmente neanche nella sua lontana e felice età dell’oro, quando i saggi la visitavano così numerosi che era stato necessario vietare di sputare per terra, la biblioteca era stata cosi in ordine. Mancava solo l’ultimo scaffale nella piccola stanza, quella all’estremo sud, la più lontana dal grande cuore della biblioteca dove ronfava il drago: era una stanzina piccola, sbilenca, dove le stalattiti e le stalagmiti erano talmente fitte che ci si poteva infilare a malapena.

Yorsh si avviò, sollevando nuvole di farfalle al suo passaggio, in mezzo ai rampicanti che grondavano fiori. Sull’unico scaffale c’erano un libro di storia, l’ennesima biografia del grande Arduin e un libro di zoologia verosimilmente fantastica, visto che c’erano rappresentati sopra una specie di mucca magrissima con un collo lunghissimo, a macchie gialle e marroni e uno strano animale grigiastro, grande come una casa con un naso lunghissimo, con il quale si grattava dietro le enormi orecchie. Poi i soliti libri di astronomia elfica, un testo di astrologia umana, e una specie di vecchissima pergamena consunta che la muffa aveva reso un unico blocco illeggibile, anzi neanche più srotolabile. Nei suoi tredici anni di bibliotecario Yorsh era diventato bravo a restaurare le pergamene antiche: ci volevano tempo, vapore e olio di mandorle dolci. Aveva tutto in abbondanza: il vapore di un vulcano riscaldava la biblioteca, le mandorle dolci ne tappezzavano il lato ovest, e del tempo ne aveva talmente tanto che non sapeva che farsene, e qualsiasi cosa riuscisse a riempirlo era una benedizione. Yorsh si chiese come avrebbe fatto ora che tutto il leggibile era stato letto, lo studiabile studiato e l’archiviabile archiviato a traghettare le sue giornate senza che la nostalgia lo sommergesse. C’erano giorni in cui doveva evitare che il suo pensiero scivolasse verso il cacciatore e la donna. Chissà se erano vivi, sicuramente si erano sposati! Forse avevano dei bambini e magari gli avevano parlato di lui. Forse aspettavano che crescessero per cominciare il viaggio e venirlo a trovare. Forse non potevano dire a nessuno di aver conosciuto un vero elfo e sarebbe stato troppo pericoloso tornare. Forse non avrebbe saputo mai più niente di loro.

Non doveva pensarci. Faceva troppo male.

Il ragazzo elfo si mise all’opera: dopo averlo immerso nell’olio di mandorle, sistemò il malloppo di muffa su un bastone e poi lo allungò sopra il cratere. Non legò la pergamena al bastone. Non era in grado di far levitare un oggetto completamente, ma riusciva con il pensiero a controllarne l’equilibrio. Il pennacchio di vapore lo investì. Ora bastava aspettare.

Si sedette comodo sotto la pioggia di petali, e strinse il bastone tra le mani. Era ruvido, scorticato e nodoso. Era appartenuto al cacciatore: Yorsh chiuse gli occhi e i ricordi lo sommersero. E con i ricordi venne la nostalgia. Aveva un barlume di memoria della sua mamma, un attimo di sorriso, un’eco di voce. La nonna invece era salda nella sua memoria, con tutta la sua tristezza e tutto quello che gli aveva insegnato. E poi c’erano loro, Sajra e Monser, la loro allegria, il loro coraggio...

Yorsh sorrise nel ricordare, ma poi la nostalgia lo travolse e il suo sorriso scomparve, come l’ultima erba all’arrivo del gelo. Lo riempì la nostalgia

dell’amicizia, della tenerezza, con in più un sentimento lieve e impalpabile, che gli fu difficile definire. Era, come dire, l’insicurezza delle cose, la loro imprevedibilità. Si cominciava al mattino e non si sapeva come sarebbe andata. Tutto e il contrario di tutto avrebbero sempre potuto succedere.

La paura, la speranza, la disperazione, la fame, la felicità e la gioia stavano nelle giornate.

Mentre ora nelle giornate tutto quello che c’era, dalla mattina alla sera, anno dopo anno, stagione dopo stagione per un’infinita sequenza di stagioni tutte uguali, erano petali e perfezione rosa.

La speranza dell’imperfezione diventava ogni giorno un miraggio più lontano. Persino il fango, la pioggia e la fame lo riempivano di nostalgia. In realtà aveva nostalgia di loro: Sajra e Monser, la donna e l’uomo che lo avevano raccolto, salvato, avevano accompagnato i loro passi ai suoi, gli avevano voluto bene. In effetti, a pensarci meglio, non era l’imperfezione che gli mancava.

Gli mancavano Monser e Sajra.

Gli mancava l’essere libero.

«Che stare tu a facere?» si informò il drago.

«Niente di importante» rispose l’elfo.

«Allora puote tu venire a lo facere qui? Così io non stare in solitudo e noi potere leggere buono libro anche se noi abbiamo già leggiuto, libro della bella principessa che si isposa con lo principe affascinante, lo quale era stato perduto da bambino e tutti si credevano che era un altro...»

Evidentemente il cervello dei draghi dopo il secondo millennio di vita comincia a presentare drammatiche falle. Il drago non ricordava il proprio nome. Di tutte le deficienze possibili, questa, al ragazzo elfo, era sembrata la più micidialmente demenziale. Questo all’inizio, ma allora non conosceva ancora la sua passione per i romanzi d’amore. Non tutti i romanzi d’amore. Solo quelli assolutamente idioti.

«Finisco qui e arrivo» promise il ragazzo elfo.

Ormai il vapore aveva ammorbidito la muffa. Yorsh cominciò piano piano a srotolare le pergamene. Procedeva lentamente, per non causare strappi, ungendo tutto con l’olio di mandorle prima di scollare dolcemente i fogli gli uni dagli altri.

Il titolo sarebbe presto stato decifrabile.

Spazientito, il drago chiese ancora che stesse facendo e mentre rispondeva Yorsh decifrò il titolo: *Dracos,* lingua della terza dinastia runica, *I draghi.* Un libro sui draghi! Era la prima volta che ne vedeva uno. Su tutta la biblioteca, per un totale di cinquecentoventitremilaottocentoventisei, neanche un libro parlava di draghi. Cinquecentoventitremilaottocentoventisei libri, che andavano dall’astronomia all’alchimia, passando per la meteorologia, la geografia, le istruzioni per la pesca e la conserva dei mirtilli sottospirito, e che includevano millecentocinque ricettari sui funghi e diciottomilaquattrocentotrentasei romanzi d’amore, tutti in lizza per il titolo del libro più scemo del millennio, e non un solo trattato che parlasse dei draghi?

Poi capì. La biblioteca di libri sui draghi doveva averne contenuti a dozzine, sempre che non fossero centinaia, ma per un qualche suo oscuro motivo il drago non voleva fossero letti e li aveva distrutti.

Il drago ricominciò quietamente a protestare per la solitudine, lo spasmo allo stomaco e una puntura al quinto spazio intercostale sinistro irradiato alla centocinquantasettesi-ma vertebra..., poi si addormentò e il suo quieto russare riempì la biblioteca.

I draghi (Dragosaurus Igniforus) *hanno centocinquantasei vertebre* cominciava il libro. Yorsh era un po’ lento con i caratteri della terza dinastia runica, ma comunque se la cavava.

Capitolo tre

Robi scivolò nel dormitorio: era uno stanzone che era stato in passato adibito a ovile. Dalle assi sconnesse filtrava la luce del mattino: non c'erano finestre e per porta c'era una vecchia pelle di pecora. Dentro stagnava un odore in cui si fondevano muffa, creatura umana non lavata e ancora qualche barlume di onesta puzza di pecora che era, in effetti, la parte più decente di tutto l'insieme. Per terra c'era un uniforme strato di fieno, che si frapponeva tra i corpi dei bambini addormentati e la terra nuda. La polvere danzava dentro i raggi del sole nascente. Robi ritrovò il suo posto, tra Iomir e la parete nord, quella dove il legno era un po' più umido e un po' più marcio. Si coprì con il mantello che la notte faceva funzione di coperta, sfiorò con le dita la minuscola protuberanza che il secondo ovetto faceva sotto la giubba e chiuse gli occhi felice. Immediatamente l'immagine del principe e del drago si formò e questa volta lei non la cacciò, rimase a contemplarla e lasciò che le riempisse la testa e il cuore.

Era talmente persa nelle sue fantasticherie che il suono della campana della sveglia, benché previsto e atteso, la fece sussultare. Non fu la sola: era normale per i bambini svegliarsi sussultando dai loro sonni agitati. Il dormitorio fu immediatamente in piedi. L'aspettativa di una sia pur esile colazione e la sfiducia nella tolleranza delle Iene per i ritardi rendeva tutti veloci, anzi affannati. I mantelli furono ripiegati e disposti sul pavimento di terra battuta, secondo un ordine preciso che rispettava la posizione del bambino durante l'appello. Il fieno fu ammonticchiato negli angoli, così da lasciare nuda la terra battuta del pavimento e lì i bambini si disposero in piedi, sempre seguendo l'ordine dei giacigli. Tutto avveniva in silenzio, in fretta, con la paura di non fare in tempo. La pelle di pecora dell'entrata si scostò e le Iene entrarono nel dormitorio: gli ultimi ritardatari si precipitarono urtandosi spaventati. Tracarna sorrideva sempre. Era bella, o forse sarebbe stato più corretto dire che doveva esserlo stata parecchio tempo prima e le era rimasta l'abitudine di esserlo anche se non lo era più veramente. Era piccola, con una faccia ovale. Aveva una complicata pettinatura a treccine raccolte sulla nuca, con dentro dei fermagli di argento con delle pietre verdi. Quel giorno aveva una giubba rosa dove i ricami rosa scuro si alternavano a file di perline di vetro. La gonna era di colore un po' più scuro della giubba: riprendeva il colore dei ricami. Al collo aveva un sontuoso giro di merletto bianco, che faceva una specie di onda, che poi si incrociava con se stessa in un voluminoso nodo. Stramazzo era molto più vecchio di lei. Forse in passato aveva avuto una faccia intelligente, o magari aveva detto o fatto qualcosa di intelligente, ma questo veramente si perdeva nella notte dei tempi. Al momento sembrava un enorme rospo che avesse inghiottito un gigantesco melone senza masticarlo e con sulla faccia la soddisfazione di esserci riuscito, che era l'unica espressione che alternava alla noia più abissale e totale.

«Buongiorno, adorati bimbi» disse Tracarna. Stramazzo annuì vagamente.

«Buongiorno a voi, madama Tracarna e messere Stramazzo» dissero all'unisono i bambini.

Uno dei bambini più piccoli non finì bene la frase perché la tosse lo interruppe. Tracarna per un attimo corrugò la fronte con severità: il piccolo cercò immediatamente di ricomporsi.

«È l'alba di un altro meraviglioso giorno in cui potrete conoscere la bontà, magnanimità, generosità e dolcezza del vostro benefattore. Del nostro benefattore. Il benefattore di tutti noi. Il nostro condottiero. Colui che ci difende. Noi amiamo...»

«Il Giudice amministratore di Daligar e contrade limitrofe» risposero di nuovo i bambini con una voce sola. Quello piccolo di nuovo non riuscì a finire perché la tosse lo interruppe. Robi ce l'aveva alle spalle: non osava girarsi per vedere chi era. Nella ricca e variata lista di mancanze di Tracarna girarsi durante il 'dialogo' era classificato come 'impudenza' e punito con un numero di ceffoni variabile da uno a sei secondo le circostanze. Robi aveva l'impressione che a tossire fosse Iomir, ma non era sicura.

«Noi siamo tutti...» riprese Tracarna.

«Grati» finirono i bimbi.

«Al nostro amato...»

«Giudice amministratore di Daligar, nostra amata contea, unico bene al mondo per cui valga la pena di vivere e di morire...»

Soprattutto morire: più facile e verosimile. Viverci in quella contea era diventato una vera impresa e di giorno in giorno cresceva il quantitativo di fortuna e di abilità indispensabili alla pura sopravvivenza.

La tosse interruppe di nuovo. Ora Robi era sicura: si trattava di Iomir.

«Senza di lui voi sareste...» riprese Tracarna seccata.

La testa di Robi si riempì di nuovo di papà e mamma: senza il Giudice amministratore di Daligar e contrade limitrofe i suoi sarebbero stati ancora vivi e lei ora sarebbe stata a dormire sotto le coperte di lana di casa sua e poi si sarebbe svegliata per fare colazione con il latte, il pane, le mele, un po' di miele, qualche volta anche un po' di formaggio.

«Dispersi e disperati» rispose il coro, «figli di genitori disgraziati».

Felici e con la pancia piena, pensò Robi; lei sicuramente, e Iomir, e poi tutti quelli che erano figli di genitori morti di stenti. Prima che il Giudice amministratore di Daligar e contrade limitrofe arrivasse a riorganizzare la vita a tutti, secondo i curiosi schemi della sua Giustizia e Amore per la contea, era difficile avere seriamente fame in una terra che grondava frutteti, dove gli orti si alternavano alle vigne e le vacche riempivano i prati insieme ai fiori. Nemmeno durante le Grandi Piogge, i cupi anni del buio, la carestia aveva toccato la contea. Adesso era la quotidianità, la normalità, la regola. Carri e carri di grano e frutta lasciavano tutte le estati le campagne e si avviavano verso la città di Daligar, dove forse ci lastricavano le strade, perché non era umanamente possibile che tutta quella roba riuscissero a mangiarsela.

Senza il Giudice neanche sarebbero stati orfani. Senza il Giudice sarebbero vissuti in un mondo dove quello per cui la gente trovava giusto vivere e morire erano i propri figli.

«O peggio» riprese Tracarna.

A questo punto il coro tacque.

«Figli di genitori egoisti» proseguì la voce di Iomir da sola, ma di nuovo la tosse le tagliò le ultime sillabe.

Robi prese fiato: era il suo turno da solista: «Oppure egoisti e protettori degli elfi» aggiunse in fretta, con la speranza che fosse una di quelle mattine dove finiva tutto e subito. La speranza andò delusa. Era una delle mattine dove si andava per le lunghe e si entrava nei particolari. Tracarna si avvicinò e il suo sorriso si intenerì ulteriormente.

«Proprio così» cominciò a spiegare, «i tuoi genitori erano...»

«Egoisti» bofonchiò Robi, preferendo limitarsi alla roba meno grave, perché che i suoi genitori avessero potuto mai proteggere un elfo era talmente ripugnante che le dava orrore solo pensarci.

«Più forte, cara, più forte!»

«E-go-i-sti» scandì Robi.

«E che vuol dire?»

«Che erano attaccati alla loro ricchezza». Robi ripensò alla ricchezza: le mele secche della mamma, le anatre di papà, il frutteto dietro la casa. Papà e mamma cominciavano a lavorare prima dell'alba, smettevano a notte alta e il risultato era una dispensa piena e i filari di cavoli nell'orto. Poi erano arrivati gli armigeri.

«È vero, bambini carissimi» spiegò Tracarna mentre Stramazzo annuiva annoiato, «è una cosa orribile, or-ri-bi-le: non condividere i propri beni, tenersi attaccate le proprie ricchezze».

Tracarna si interruppe seccata: lo sguardo di Robi era sopra i suoi calzari di velluto viola impunturato di fili d'oro, con una minuscola perla che brillava agli incroci delle impunture. Era onestamente difficile guardare verso il basso evitando i calzari e l'unica volta che aveva cercato di parlare a Tracarna senza guardare per terra se la ricordava ancora.

«I calzari dorati non sono per me» sibilò Tracarna con tono gelido, «sono per il funzionario di Daligar che io rappresento. Io li porto solo sulla mia modesta e umile persona» spiegò sillabando come si parla ai deficienti.

Tracarna sospirò e contemplò i bambini. Anche Robi dette un'occhiata attorno e non le sembrò un grande spettacolo: erano tutti scalzi, vestiti di juta color fango, con i capelli sudici e non pettinati che gli spiovevano sulle facce magre e sporche. Una volta Robi aveva fatto le trecce a Iomir, ma era stato considerato 'comportamento balzano e frivolo': un'ora di lavoro in più e niente cena per entrambe.

Iomir ricominciò a tossire e Tracarna la guardò tristemente, come addolorata da quella forma di irresponsabile ingratitudine.

«Oggi hai interrotto un mucchio di volte, Iomir» disse dolcemente avvicinandosi alla bimba.

Iomir cercò di smettere di tossire e per poco non si strozzò. «Niente colazione» aggiunse Tracarna con un sospiro di triste delusione.

Poi si girò e dette ordine ai due ragazzi più grandi, Creschio e Moron, di distribuire una mela e un pugno di polenta a testa. Quella di Iomir potevano dividersela tra loro. Creschio e Moron si scambiarono uno sguardo trionfante.

Poi, aggiunse Tracarna, avrebbero dovuto accompagnare i bambini nei prati a falciare l'ultimo fieno e raccogliere un po' di legna. Iomir riuscì ad aspettare che le Iene uscissero prima di mettersi a piangere. I bambini sciamarono all'aria aperta, e si misero ordinatamente in fila, tutti meno Robi che era rimasta dov'era e Iomir che si era rincantucciata a singhiozzare in un angolo del dormitorio.

Robi pensò all'uovo che aveva nello stomaco. Per quel giorno la fame era sconfitta.

Guardò Iomir, piccola e disperata, con le manine davanti alla faccia.

Mentre gli altri uscivano verso la luce Robi rimase nell'ombra, ricuperò dalla tasca nascosta l'uovo di pernice e lo liberò dalla terra, poi si avvicinò alla bimba e glielo fece scivolare tra le mani: «Non smettere subito di piangere!» raccomandò in un sussurro. «E mangia anche il guscio così non resta in giro».

Poi andò a mettersi in coda per la sua mela. Le toccò una meletta grinzosa e un po' marcia e la polenta era meno del solito, ma mentre la mangiava sentiva il pianto di Iomir diventare sempre più allegramente fasullo. Sarebbe stata una buona giornata.

Capitolo quattro

Il drago pretese che gli rileggesse da capo la storia della principessa delle fave. Ormai la doveva sapere a memoria. La principessa era stata persa da neonata, durante l'inondazione, in un campo di fave e venne poi allevata dalla contadina cattiva, così che quando la regina la incontrò, ignorando di essere la sua mamma, non la riconobbe. A questo punto ci si interrompeva per dare tempo al drago di piangere tutte le sue lacrime, e poi si ripartiva. Al punto in cui la principessa, che crede di essere povera, dice al principe cattivo che può tenersi tutte le sue ricchezze, c'era un'altra interruzione per ricoprire di lacrime il tappeto di petali rosa che stazionava sul pavimento. Il tripudio era al riconoscimento: la giovane delle fave e la regina madre si buttavano l'una nelle braccia dell'altra: le lacrime erano state così copiose che non solo i petali rosa, ma anche le farfalle ne erano uscite fradice. Fine. Silenzio.

Stravolto dal gran piangere e dal grande tripudio il drago giaceva addormentato. Il suo quieto ronfare agitava petali e farfalle di un movimento regolare, come l'onda della marea.

I draghi hanno centocinquantasei vertebre, ventiquattro coppie di costole, quattro polmoni, due cuori. Tra l'ugola et la tiroide ci stanno le ghiandole ignifore, che contengono la glucosioalcoolconvertasis, substanzia la quale converte il glucosio in alcool. Quando una qualsivoglia emozione aumenta la temperatura del drago l'alcool si incendia et una massiccia emissione di fiamme accompagna la espirazione. La inalazione di acqua misto a infuso di fiori freschi di aconitus albus, digitale purpurea et arnica montana diminuisce l'emissione dello fuoco che è incontrollata nel drago neonato. Ma devono essere pochi, che troppi sono venefici e mortali. Anche l'inalazione di semplice...

L'inalazione semplice che spegneva il drago era stata mangiata dalla muffa e si era persa nello scollamento. Non sembrava un'informazione importante. Il suo drago non aveva sputato mai niente, neanche una scintilla: forse il fuoco dalle fauci era una regola che presentava eccezioni.

Se si inala menta piperita, anche lo alito puote migliorare.

Dove poteva piantare un po' di menta piperita? Una piantagione o due, forse anche tre.

Anche l'anima dei draghi è puro fuoco proseguiva il manuale. Il loro coraggio non ha pari, la generosità non ha eguali, la loro conoscenza è vasta come il mare, la saggezza in loro abbraccia il cielo, l'unica cosa pari ali 'infinito loro intelletto è l'infinito amore per la libertà et per il volo.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink era talmente perplesso che ricontrollò il titolo: sì, il soggetto erano i draghi. Il terrore per le correnti d'aria gli pareva combaciasse poco con l'impareggiabile coraggio. L'intelligenza di dimensioni marittime gli sembrava

stonasse con le lacrime sulla sorte delle principesse scambiate, per non parlare della dimenticanza dello stesso proprio nome.

Decisamente tutte le regole sono soggette a eccezioni.

C'è una sola parola che può descrivere un drago: MAGNIFICENZA.

Bene, tutto al mondo è una questione di opinioni. Probabilmente l'autore dello scritto era un patito delle lamentazioni, un appassionato dei borbottamenti intestinali. Oppure quello che c'era scritto sui libri di dragologia valeva per tutti i draghi meno che per il suo.

Forse altri manuali di dragologia la biblioteca li aveva ospitati, e il drago li aveva distrutti temendo che la sua, insomma, non normalità risultasse palese. Forse anche da bambino, cioè da cucciolo, sì, insomma, quando era nato da poco, gli altri draghetti lo avevano preso in giro per quel suo preferire storie di principesse scambiate al girotondo sui vulcani e al rimpiattino tra folgori e nuvole.

Il cuore dell'elfo si intenerì. Deve essere terribile essere lagnoso, insopportabile e pasticcione in un mondo di magnifici geni.

Scollò la pagina successiva con meno successo rispetto alla precedente: in più di un punto la scrittura si cancellò e restò illeggibile.

Tutti i draghi alla fine della vita loro depongono uno uovo.

La terza dinastia runica non era la lingua dove andava più forte. Yorsh rilesse tre volte prima di essere sicuro. Tutti i draghi alla fine della loro vita depongono un uovo. Tutti? Ma i draghi sono maschi o femmine? E il suo? Lui aveva sempre dato per scontato fosse maschio.

Come alcuni pesci de lo mare, li draghi nascono maschi et poi diventano madri.

Interessante. Però non c'era né il nome scientifico né quello comune dei pesci in questione: come libro era indecentemente carente.

La cova dura tredici anni, tre mesi, otto giorni o, a volte, nove.

Tredici anni di cova? Più tre mesi e otto giorni e mezzo?

Durante la cova il drago perde il suo fuoco, il suo coraggio, la voglia di volare, quella di essere libero. Tutto annega nel desiderio spasmodico di un posto caldo dove poter stare in pace.

Le conoscenze del drago si disperdono in un nulla che tutto inghiotte: prima la matematica, poi la geometria, l'astronomia, l'astrologia, la profetologia, la storia, la biologia et l'arte di acchiappare le farfalle: tutto viene inghiottito dal nulla. La penultima cosa a disparire è la grammatica et lo drago parla un 'oscura lingua che sembra la lingua di coloro che la testa batterono facendosi male assai et come quella di coloro che la testa batterono facendosi male assai è la linea dello suo pensiero. Li ultimi tredici anni anche lo proprio stesso nome viene dimenticato, che è la conoscenza suprema, perché lo proprio nome è la stessa propria anima, et soprattutto per li draghi che lo proprio nome se lo scelgono da soli, quando sono allo massimo della potenza loro, a meno che lo nome non gli venga dato da chi li alleva.

Yorsh deglutì. Ebbe l'impressione di essere appena caduto nell'acqua gelida.

Per la cova di calore ce ne vuole assai. All'epoca in cui i draghi erano tanti et ricoprivano il mondo, come ai giorni nostri fanno i tafani e le cavallette, un drago prima di iniziare la cova si procurava un altro drago che gli raccontasse storie. Erano istorie piene di sentimento et emozioni, perché esse sono lo unico sistema acciocché

la temperatura si innalzi et lo uovo venga covato bene. Lo drago amico dello drago covante oltre che svagare et scaldare la cova con istorie di bimbi scambiati et principesse rapite, avrà un altro compito assai più alto: allevare lo piccolo del drago perché lo drago non sopravvive alla cova che poche ore, lo tempo necessario per fare lo ultimo suo volo, così da sentire una ultima volta la fortitudo dello vento nelle ali et così da allontanarsi, acciocché lo proprio nato non veda, appena sortito dallo uovo, lo proprio genitore decedere.

Decedere? Morire? Il suo drago stava per morire? Una pugnalata traversò il cuore del ragazzo elfo.

Questo è lo motivo per lo quale lo drago che cova è particolarmente lagnoso, noioso, ininteressante et insopportabile, acciocché sia provata, al di là di ogni dubbio che la ragione può tenere, la pazienza del futuro tutore della sua propria creatura, colui che dovrà amarla, proteggerla et, soprattutto, insegnarle lo volo, perché solo cuando sape volare lo nuovo drago smette di essere neonato.

Ma perché non glielo aveva detto? Perché glielo aveva tenuto nascosto?

Probabilmente aveva anche distrutto tutti i manuali di dragologia perché lui non lo scoprisse.

Lo drago che cova tiene paura di tutto.

Glielo aveva tenuto nascosto per paura. Di essere abbandonato? Che lui abbandonasse il suo prezioso uovo?

Ma ora che li draghi sono scomparsi sempre più difficile è per lo drago trovare qualcuno posto tranquillo, caldo e con qualcosa da mangiare, senza mai potersi scostare, neanche per una volatina breve breve, che altrimenti lo uovo suo si fredda et muore. Et poi lo drago necessita di istorie che alzino la temperatura abbasta per la cova. Et se pure questo lo drago lo ha trovato ancora gli necessita qualcuno che adotti l'orfanello suo e questo è lo motivo che li draghi sempre più pochi sono et sempre più pochi saranno. Lo drago che cova sape che a tutti i costi deve tenere nascosto lo suo stato, perché allevare uno drago neonato è terribilmente... (muffa) et nessuno resterebbe davanti a una incombenza simile. Anche perché...

Anche perché che cosa, non fu dato di sapere. Il resto della scrittura era mangiato dalla muffa.

Lo stomaco del ragazzo elfo era contratto per l'orrore e la commozione. E il senso di colpa. Non avrebbe potuto essere più gentile? Certo, il drago era stupido, lagnoso, dittatoriale e insopportabile, ma è che stava covando!

Una cova terribile, lunghissima, talmente lunga e faticosa da annientare lo spirito, annacquare la mente, annichilire il coraggio. L'ultimo atto della sua vita. Poi ci sarebbe stata la morte.

La morte.

Yorsh lasciò cadere la pergamena, che atterrò con un lieve *splash.* Non fece in tempo a fare niente altro: ci fu un terrificante *crash* e le mura stesse della caverna tremarono.

Seguì un curioso rumore di *splash, splash, splash,* come una pergamena che cade a terra, ma molto più soffice e amplificato. Come delle enormi ali che battono nel cielo.

E infine un micidiale *squeeeeeeeeeeeeeeeeek* acutissimo che ridusse in briciole la metà delle lastre di ambra che chiudevano le finestre.

Il ragazzo elfo si precipitò nella grande sala. Al centro c'era un enorme uovo dove il verde smeraldo e l'oro si rincorrevano creando gli stessi ghirigori che sulla pelle del drago (draga?) creavano, inseguendosi, il rosa e il grigio chiaro. Era spaccato da un lato e ne usciva la testa disperata di una versione rimpicciolita e verde smeraldo del (della?) covante. I colori erano verde e oro come l'uovo, il ciuffo sugli occhi era di un verde più scuro, come il fondo del mare quando il mare è limpido. Gli occhi erano enormi, tondi, sgranati e disperati. Tutti i libri degli scaffali nord, ottocentoquarantasei libri di geometria analitica e le istruzioni su come fare le conserve di mirtilli e peperoni, erano in fumo. Evidentemente allo *squeeeeeeeeeeeeeeeeek* si era accompagnato uno spruzzo di fuoco. Yorshkrunsquarkljolnerstrink riuscì ancora a pensare che non era stata un'idea astuta sistemare i libri dello stesso argomento sullo stesso scaffale. Ora l'analisi della geometria piana era scomparsa dal novero delle materie studiabili e l'umanità avrebbe dovuto riscoprirsela da capo, a meno che lui non riuscisse a trovare un po' di tempo, cinquanta o sessanta anni, più o meno, per riscriverne almeno i fondamenti. Anche le conserve di mirtilli e peperoni, messi tutti insieme a macerare nel timo, erano andate per sempre, ma, con un po' di fortuna, quelle non le avrebbe riscoperte nessuno.

Il *crash* con relativo tremito di pareti era stato l'apertura del mastodontico portone. I due battenti erano spalancati e il vento del mare entrava, scuotendo petali, farfalle e la cenere residua di tre secoli di studi di geometria in piccoli turbini sul pavimento.

Dall'altra parte, nel cielo, le grandi ali del grande drago battevano sopra il mare. Il cielo era pieno del suo volo. La luce del sole ormai alto passava attraverso gli arabeschi delle sue ali. I suoi occhi d'oro e quelli azzurri del ragazzo elfo si incontrarono. C'erano tutta la tenerezza del mondo in quegli occhi e tutto l'orgoglio, tutto l'amore possibile e tutta la forza, la fierezza e l'arroganza.

Tutta la magnificenza.

Magnificenza.

Magnificenza.

Magnificenza.

Magnificenza.

Magnificenza.

Magnificenza.

Magnificenza.

Magnificenza.

«Erbrow» urlò il drago mentre una striscia di fuoco gli usciva dalle fauci e squarciava il cielo tingendolo di arancione.

Yorsh capi che era il suo nome. Annuì, poi si inchinò profondamente.

La striscia di fuoco restò nel cielo, dividendolo in due, mentre le grandi ali del grande drago si abbassavano fino all'orizzonte, dove le onde in tempesta si incontravano con il cielo.

Le onde si aprirono e lentamente accolsero le grandi ali, che vi rimasero a lungo sospese, subito al confine con l'orizzonte, sotto nuvole di gabbiani.

Poi le onde si richiusero e del drago non restò più niente.

Gli occhi di Yorsh restarono fissi sull'ultimo punto dove le ali avevano brillato sotto il sole.

Il cuore del ragazzo elfo fu sommerso dal dolore. E il dolore gli entrò nell'anima come una lama e lì trovò l'altro dolore, quello che ci stava da sempre: la mamma che era andata nel posto da dove non si torna quando lui era troppo piccolo per ricordarla, la nonna che era rimasta nell'acqua che saliva quando lui era troppo grande per poterlo mai dimenticare.

Il cuore del ragazzo elfo era sommerso dal rimpianto.

Desiderò poterlo avere ancora, il grande drago, poter leggere ancora un'ultima volta la storia della principessa dei piselli, o fave o quello che era. Desiderò con tutte le sue forze sentirsi rimproverare come l'ultimo dei criminali per aver cercato di arrampicarsi sulla quercia davanti al portone di ingresso o sentirsi raccontare ancora tutti i sintomi dell'otite esterna, per non parlare della gastrite, la sinusite, l'orticaria e lo spasmo alla trentaduesima vertebra caudale, o la sedicesima o la quarantesima.

Poi un altro micidiale *squeeeeeeeeeeeeeeeeek* risuonò alle sue spalle.

Il draghetto stava piangendo di nuovo.

Anche la fisica era finita in turbinii di cenere sul pavimento. L'umanità avrebbe dovuto riscoprirsi da capo la termodinamica e le leggi sulle leve. Ci avrebbe messo millenni, se andava bene!

Mentre Yorsh pensava disperatamente a cosa fare e come farlo, gli venne in mente uno dei proverbi di Arduin, il Signore della luce, Fondatore di Daligar: 'Quando i disastri incombono uno non ha tempo di pensare a quanto è triste o disperato, e quindi smette di esserlo'.

La prima cosa da fare era tirare fuori il draghetto da dentro il suo uovo. Il guscio era spesso tre pollici. Yorsh cercò di romperlo, ma era come cercare di spezzare un sasso con le mani. Allungò cautamente una mano, badando a fare il movimento più lentamente possibile per non spaventare il piccolo drago.

Il movimento non fu abbastanza lento.

Ci fu un altro piccolo *squeek,* con annessa fiammatina: fortunatamente tra le ricette per cucinare i funghi e le istruzioni per fare le macchine volanti c'era il manuale per curare le ustioni.

Yorsh riprovò di nuovo, questa volta con la mano sinistra, visto che la destra sembrava uno dei porcini di *Come cuocere i vostri funghi sulla brace,* quarto scaffale del lato sud della terza sala. Aumentò la lentezza del movimento, per evitare di aumentare le somiglianze della sua faccia con le figure di *Come non carbonizzare i vostri funghi sulla brace,* terzo scaffale del lato sud della terza sala.

Il movimento fu abbastanza lento.

Questa volta Yorsh riuscì a posare la mano sulla testa del piccolo. Ghirigori di minuscole squame verde smeraldo si alternavano a strisce di pelo morbido come il velluto che erano di un verde più scuro con iridescenze d'oro. Tutto era liscio, morbido e tiepido, ma, attraverso la mano, l'elfo sentì la disperata paura del piccolo, una paura dirompente e totale come solo può essere la paura di un neonato, che è una

paura che occupa un cervello dove non c'è ancora niente d'altro e quindi è una paura che può occupare tutto. C'erano, dentro la testolina tiepida dell'enorme draghetto, l'angoscia infinita e la paura di qualcosa infinitamente più doloroso della fame e infinitamente più pauroso del buio.

Yorsh rischiò di essere travolto da quel terrore cieco e abissale, e si ricordò di se stesso solo in una pioggia infinita con nessuno, salvo lui stesso, fino all'orizzonte.

La paura di essere solo.

La paura che nessuno ti voglia bene.

Capì cosa doveva fare. Con tutte le sue forze pensò a se stesso e al piccolo insieme. Immaginò se stesso con la testa del piccolo in grembo in mezzo a un infinito prato di minuscole margherite. Poi si immaginò mentre lui e il piccolo dormivano abbracciati. Poi mentre si dividevano le mandorle dolci e le fave metà per uno. E poi, di nuovo, mentre il piccolo gli teneva la testa in grembo in un infinito campo di margherite.

Il piccolo si calmò, i suoi lineamenti persero la disperazione, i suoi occhi si rasserenarono.

«Va tutto bene, piccolo, tutto bene».

Piccolo per modo di dire. Il draghetto era una montagnola. Ma non gli veniva in mente nessun altro appellativo.

Era un piccolo. Aveva grandi occhi umidi, verdi e oro come un lago di montagna su cui splende il sole.

'Tutto bene, piccolino, ci sono qua io' funzionava. Gli occhi verdi del drago si persero in quelli azzurri dell'elfo.

«Piccolo, piccolino bello. Sei il mio piccolino bello. Sei il mio pulcino bello. Pulcino, piccolino, draghetto bello, draghetto piccolino, pulcino bello».

Il draghetto si illuminò. Per la prima volta nella sua vita sorrise.

Era molto meno spigoloso di un drago adulto e aveva un tenerissimo sorriso quasi sdentato: nessuna traccia delle zanne posterolaterali, posteromediali, inferocaudali e inferocraniali, solo di quelle centrali era presente un accenno.

Per la prima volta nella sua vita il piccolo scodinzolò e il suo ciclopico uovo andò in frantumi. Ecco come facevano a uscire dall'uovo. Sul libro non c'era scritto: avrebbe dovuto aggiungere qualcosa. I pezzi dell'uovo schizzarono in tutte le direzioni come un'esplosione di fuochi artificiali verde smeraldo e d'oro.

«Erbrow!» ecco come si sarebbe chiamato. «Erbrow» ripetè l'elfo trionfante.

Il piccolo andò letteralmente in brodo di giuggiole. Saltellò felice. Un micidiale colpo della sua coda scodinzolosa abbatté un'antichissima stalattite e qualche macigno crollò dal soffitto. Seguì uno *squeeeeeeek* pieno di letizia e fortunatamente Yorsh si abbassò in tempo salvandosi la faccia, ma i capelli finirono in minuscoli turbinii di cenere che danzavano sul pavimento insieme a quello che restava de *L'arte delle meridiane.* L'umanità non sarebbe riuscita a sapere nemmeno l'ora per i secoli a venire. Persino la squallidissima previsione di una cometa o di un'eclissi sarebbe stata un'impresa.

Yorsh si sedette per terra: il draghetto sorrise di nuovo. Aveva un sorriso tutto sdentato e i suoi occhi si illuminavano ancora di più quando sorrideva. Il piccolo gli mise la testa in grembo e si addormentò immediatamente, sfinito.

Pace.

Yorsh aveva la mano destra che gli bruciava. Anche la fronte era stata sfiorata dal fuoco.

Cercò di fare un rapido programma delle cose da fare in ordine di urgenza: sistemare tutti i libri e le pergamene stipandoli nella stanza centrale, così da ripararli sia dal draghetto che dalle intemperie. Altra urgenza: avrebbe dovuto cercarsi l'arnica montana, l'aconito e la digitale purpurea e trovare il sistema di fare le inalazioni al draghetto, così da renderlo un po' più, come dire, maneggiabile. Quando si dice la fortuna: l'arnica montana serve anche a medicare le ustioni. Avrebbe dovuto piantarne dappertutto. Muovendosi lentamente per non disturbare il piccolo che gli dormiva in grembo, Yorsh si allungò sul pavimento della caverna, in mezzo a un tappeto di piccole margherite, tese la sua mano sinistra, l'unica che funzionava, e stiracchiandosi al massimo ricuperò il suo manuale di dragologia, in quel momento il libro più importante della biblioteca.

Margherite? Un prato di margherite ricopriva il pavimento della caverna.

Parecchie informazioni utili sui draghi non erano contemplate nel manuale.

Anche il fatto che la mente di un draghetto, quando è felice, realizza i sogni non era menzionato.

O, chissà, magari era stato menzionato, ma se lo era mangiato la muffa.

Capitolo cinque

Stavano lavorando dalla mattina a raccogliere uva: il più bel lavoro del mondo. Non c'è controllo che possa contare tutti i grappoli di una vite, tutti i chicchi di un grappolo. Bisognava cantare ininterrottamente per dimostrare di avere la bocca vuota, ma era impossibile accorgersi quando una voce mancava. Le note di

... tutti noi il Giudice amiamo,
a lui noi ci affidiamo
grati noi gli siamo
di volerci beeeene...

risuonavano ininterrotte tra le vigne. I bambini avevano imparato a mangiare a turno, uno solo alla volta, quello che in quel momento era più distante da Tracarna, che passava ininterrottamente tra i filari mentre Stramazzo russava in basso, ai piedi del pendio con le viti, all'ombra di un albero di fichi. Quando dormiva la bocca gli si apriva, la saliva cominciava a scolare di lato sulla barba grigiastra e persino cosi aveva un'aria meno stupida che da sveglio.

Nemmeno Creschio e Moron erano un pericolo: troppo impegnati a cercare di sbafare il più possibile.

Il sole brillava sui filari. L'estate era stata secca: l'uva era magnifica. In lontananza sopra le Montagne Oscure brillava la prima neve. Si diceva che dall'altra parte delle Montagne Oscure ci fosse il mare che è una specie di fiume immenso che non finisce mai e continua da tutte le parti fino a che l'orizzonte lo separa dal cielo. Robi pensò a suo padre, che le raccontava sempre che prima o poi l'avrebbe portata a vedere il mare, perché lo spirito delle creature libere le spinge inevitabilmente verso i luoghi dove l'orizzonte non è interrotto da nulla e il cielo confina con il mondo lungo la linea dell'orizzonte.

Iomir era vicina a Robi e, persino lei, aveva l'aria quasi lieta, e tra un chicco e l'altro urlava a squarciagola

... di volerci beeeeeene...

Poi improvvisamente la sua faccia si paralizzò, si portò le mani alla bocca e per poco non lasciò cadere il grappolo che stava cogliendo. Le passarono nella faccia, nell'ordine: il più grande stupore del mondo, la più grande felicità del mondo, la più grande infelicità del mondo, la più grande paura del mondo, il più grande orrore del mondo. Robi si girò a guardare, nella stessa direzione dello sguardo di Iomir, e vide un'ombra acquattarsi tra i filari. Capi al volo: uno dei genitori di Iomir, o forse tutti e due, era venuto a riprendersi la figlia, e la piccola era terrorizzata dall'idea che Tracarna e Stramazzo o uno degli abbandonati potesse vederlo.

Alla Casa degli Orfani ci si poteva arrivare in quanto veramente orfani, cioè figli di genitori morti, oppure in quanto abbandonati, cioè figli di genitori che se ne erano andati per la loro strada lasciando la propria progenie alla cura delle Iene.

Questo creava due fazioni diverse, inevitabilmente ostili, conseguentemente nemiche. Gli abbandonati avevano una granitica abitudine all'abbandono: erano in qualche maniera sopravvissuti alla fame e alla ferocia già dall'età più tenera, ne erano già stati selezionati e le avevano interiorizzate come costituenti fondamentali della propria persona e della vita in generale, con un conseguente e inevitabile disprezzo oltre che odio per chiunque avesse ricordi di tenerezza e abbondanza nascosti nella memoria. I dispersi conoscevano Tracarna e Stramazzo da sempre, ed erano da questi quasi benvoluti, nei ristretti limiti della benevolenza possibile ai due. Gli abbandonati rappresentavano, con la loro stessa esistenza, la prova che le cure elargite dalle Iene potevano anche essere compatibili con la sopravvivenza: erano, in un certo senso, il fiore all'occhiello della Casa degli Orfani.

I dispersi erano guidati da un sogno inconfessato: un giorno qualcuno sarebbe venuto a prenderli, un re o una regina avrebbe bussato alla porta della Casa degli Orfani per venire a cercare la loro creatura persa in seguito a eventi terribili: smarrita in un terremoto, trascinata via in una cesta di vimini durante un'alluvione, rapita per pura malvagità da orchi, troll, elfi, lupi mannari e simili, e poi abbandonata.

Giorno dopo giorno alla porta non bussava un accidenti di nessuno. In effetti non c'era nemmeno una porta cui un re, una regina o anche un chiunque qualsiasi potesse battere e chiedere se il suo adorato bambino, la sua amatissima figlia per caso fosse lì. C'era solo una pelle di pecora che si apriva unicamente per far entrare le Iene e gli eventuali 'tutori provvisori' che venivano ad affittare il lavoro dei bambini contrattando con Tracarna il prezzo mentre Stramazzo guardava seduto sotto un salice, con uno dei bambini più piccoli che lo sventagliava contro il caldo e le mosche, mentre la noia gli allungava la faccia in un'inequivocabile espressione di stolida idiozia.

Ma non si sa mai. Nel fondo della mente gli abbandonati, tutti, anche i più grandi, i più privi delle più elementari forme di ingenuità e di fede, albergavano il sogno di un re e una regina che sarebbero giunti un giorno fino alla pelle di pecora sopra una carrozza d'oro carica di roba da mangiare.

Gli orfani giungevano alla Casa degli Orfani e alle cure delle due Iene senza una preparazione adeguata, anzi, sovente con una preparazione resa ulteriormente inadeguata dalla nostalgia e dai ricordi. A questo si aggiungevano le Iene, tra i cui compiti fondamentali stava l'obbligo di sradicare dalle giovani menti qualsiasi sentimento di affetto che non fosse per Daligar.

Non era solo questo. Qualsiasi creatura umana, anche la peggiore, anzi, soprattutto la peggiore, ha un desiderio feroce di essere amata, perlomeno non troppo odiata. Nello sguardo disperato e annientato dei bimbi che si erano trovati con mamma e papà sostituiti dalle Iene e il pane e formaggio sostituito dalla polenta con i vermi, nascosto sotto la paura e la fame, incastrato fra la desolazione e l'umiliazione c'era l'odio.

Spesso la dipartita dei genitori del fanciullo in questione non era causata dalle pur abbondanti miserie, epidemie e carestie, ma da un intervento più diretto del Giudice amministratore, che era uno che al suo popolo, per il suo bene, mai avrebbe lesinato il santo castigo dell'impiccagione. Questo, da un lato, aumentava l'odio negli sguardi dei bambini e, dall'altro, la gioia livida delle Iene a infliggere punizioni, ridurre le razioni, moltiplicare il lavoro.

Gli interventi diretti del Giudice potevano essere una condanna all'impiccagione o un bando di esilio, quest'ultimo essendo accompagnato dall'ingiunzione a lasciare i figli, considerati proprietà della contea.

Era quello che era successo ai genitori di Iomir, che se mai fossero tornati a cercare di riprendersi la figlia sarebbero incorsi nel reato di rapimento di minore, gravato da condanna a morte.

Come un capo militare che studi la strategia di uno scontro, Robi localizzò rapidamente la posizione di Tracarna e dei rappresentanti più disastrosi del partito degli abbandonati, principalmente Creschio e Moron, ma anche Cala, la bimba che aveva un dito di meno, che detestava Iomir con tutta l'anima. Creschio e Moron erano distanti, dall'altra parte della vigna; Tracarna era a metà strada circa, tra Robi e Iomir e l'ombra nascosta, però era girata verso la parte alta della collina dove uno dei bambini più piccoli era caduto e forse si era fatto male, ma la cosa grave era che aveva rovesciato il cesto con l'uva che stava raccogliendo. Il pericolo era Cala: era a pochi passi dall'ombra acquattata. Fortunatamente era distratta anche lei dalla vicenda del capitombolo con relative ingiurie di Tracarna, ma non sarebbe durato per molto. Robi pensò freneticamente cercando di farsi venire in mente qualcosa, poi si mise a correre come una pazza più distante possibile dall'ombra acquattata: «Un serpente, aiuto, un serpente!» cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola.

«Piantala immediatamente e torna al lavoro, stupida ragazzina» urlò Tracarna di rimando, «al massimo può essere una biscia».

Troppo tardi: il panico si era diffuso tra i filari, o forse era solo una scusa per cantare meno e mangiare più uva. I bambini avevano smesso di raccogliere l'uva. C'erano grida di paura e tutti scappavano da tutte le parti scontrandosi gli uni con gli altri. Robi continuò a correre fingendo terrore, agitando le mani ed emettendo squittii terrorizzati. Inciampò autenticamente in una radice e piombò in pieno contro una delle enormi gerle dove i cesti che i bambini riempivano tra i filari venivano via via svuotati. La gerla oscillò un paio di volte, poi si disequilibrò definitivamente e piombò al suolo, dove cominciò a rotolare verso il basso, perdendo parte del suo contenuto, ma poca roba: il resto era rimasto al suo posto. In effetti quando, dopo un ultimo rimbalzo su un sasso, si involò per atterrare su Stramazzo, la cesta era praticamente piena. Ci fu un pandemonio. Tutti gridavano. Tracarna si precipitò a liberare il suo compare, ma le dimensioni della gerla sembravano ricalcate su Stramazzo che ci era rimasto incastrato dentro.

Creschio e Moron accorsero a dare una mano, aggiungendo alla scena - con loro due che tiravano da una parte, Tracarna dall'altra e Stramazzo al centro che gridava dentro la cesta, spargendo attorno succo d'uva - una ventata di irresistibile comicità involontaria. Tra i filari qualcuno cominciò apertamente a ridere. Con la coda

dell’occhio Robi intravide Iomir scomparire tra i filari fra le braccia di un’ombra scura.

Era andata.

Il problema però, adesso, era lei. Cercò di farsi venire un'altra idea per cavarsi dai guai, ma la sua mente restò vuota, senza nulla a frullarvi dentro, come la superficie del piccolo stagno dietro casa sua dopo che le anatre erano volate a sud per l'inverno.

Stramazzo, finalmente fuori dalla cesta, grondante succo d'uva come un tino in autunno, si era alzato e le stava venendo incontro dimostrando di avere una terza espressione, oltre al compiacimento stupido e alla stupidità dura e pura: la furia. Non aveva l'aria intelligente neanche così, ma per fare paura la faceva.

«Tu... tu» cominciò a urlare puntando l'indice verso Robi, «tu... tu» la voce gli si strozzò.

Robi non aveva la minima voglia di sapere cosa ci sarebbe stato dopo il 'tu'. Si chiese quante possibilità aveva a tentare una fuga anche lei: nessuna. Creschio e Moron le sbarravano la strada.

Si chiese quanti colpi le avrebbero dato e per quante volte sarebbe stata allontanata dalla fila per la polenta e la mela, e la paura del dolore la riempì insieme alla desolazione per la fame.

Per la prima volta ebbe veramente paura: forse non ce l'avrebbe fatta ad arrivare a primavera.

Robi restò immobile, annichilita. Per la prima volta in vita sua anche il più piccolo straccetto di speranza sembrava essersene andato.

Improvvisamente il mondo divenne verde. Qualcuno gridò di paura. Robi alzò gli occhi. Qualcosa di enorme color smeraldo era nel cielo e la luce lo attraversava. Robi fu la prima a capire, forse sarebbe più corretto dire a riconoscere quello che stava succedendo: le ali di un drago avevano coperto il sole.

Capitolo sei

Yorsh si svegliò e si stiracchiò. Le ustioni sul braccio destro e sulla fronte erano praticamente guarite e quasi non le sentì, mentre quelle sulla schiena gli fecero vedere le stelle. Si alzò zoppicando. L'ultima stalattite che la coda del drago gli aveva fatto crollare addosso lo aveva colpito alle caviglie. Entrambe. Era anchilosato, irrigidito e dolorante.

Il freddo gli intorpidiva le membra, e le ginocchia non rispondevano.

Si sentiva un gambero che avesse dormito dentro un ghiacciaio.

Ad Arstrid, l'ultimo villaggio segnato, il cacciatore gli aveva comprato caldi e comodi vestiti di lana grigia e azzurra, ma i vestiti non crescono, mentre i bambini sì, senza contare il resto: strappi, sdruciture e punti dove la stoffa semplicemente non esisteva più per quanto era stata consumata. Ora tutto quello che gli restava era uno straccio attorno alle anche e per il resto si crepava dal freddo.

Si ricordò i bei tempi quando dormiva a una temperatura perfetta con un perfetto strato di farfalle che gli dava tepore. E ci si era pure lamentato! Un fato con parecchio senso dell'umorismo aveva realizzato tutti i suoi desideri. L'imperfezione e l'insicurezza ora abbondavano, anzi trasbordavano: avrebbe dato molto per avere qualche giorno prevedibilmente e noiosamente uguale agli altri.

Si ricordò di se stesso piccolo, quasi treenne, mentre se ne stava morto di freddo, paura e fame dentro l'oscurità e la pioggia: al fato aveva chiesto un po' di tepore e di abbondanza e per tredici anni ne aveva avuti da avere la nausea. Al fato difettavano le mezze misure, evidentemente.

Il draghetto dormiva ancora. Una neve leggera ricopriva il bosco di larici dove avevano passato la notte. Meglio stare fuori dalla biblioteca: non solo per salvare qualcosa dello scibile umano, ma anche perché il piccolo era un cuor contento sempre giulivo: non smetteva mai di scodinzolare e anche le stalattiti abbattute a colpi di coda potevano essere mortali.

Il ragazzo elfo si incamminò fuori, nella radura. Al limite con il ghiacciaio cresceva l'arnica montana. Yorshkrunsquarkljolnerstrink aveva fatto di tutto per comunicare al draghetto il concetto di un campo di arnica montana, nella speranza di vederlo nascere davanti ai suoi piedi. Tutto quello che aveva ottenuto era un desolato *squeeeek* di incomprensione, con inevitabile micidiale fiammata: la spalla gli bruciava ancora, quando ci ripensava.

Evidentemente la materializzazione funzionava solo quando c'erano emozioni grandiose: cataste di letizia e covoni di affetto che grondavano. La pura necessità di un po' di arnica per curarsi le ustioni o per evitarle non causava il tripudio affettivo necessario.

In più al piccolino stavano crescendo le zanne: quelle centrali erano a buon punto ed erano comparsi gli abbozzi di quelle posterolaterali. Questo causava prurito delle gengive e lui si sfogava rosicchiando. Tra i libri finiti al rogo e quelli finiti in segatura

il sapere delle generazioni future rischiava di assottigliarsi. Era come avere in casa un sorcio di milleseicento libbre.

Yorsh era riuscito a zoppicare fino all'arnica: erano poche piantine, ma per la schiena e la spalla sarebbe bastato. Per spegnere il draghetto o almeno attenuarlo un po' ci sarebbero voluti anche l'aconito e la digitale, ma il problema è che il libro non chiariva le dosi. Raccomandava che nell'infuso i fiori fossero *pochi* perché *tanti* sarebbero stati tossici. Mortalmente tossici. Quanto è *pochi* e quanto è *tanti?*

Nel dubbio si continuava con le ustioni. Bisognava solo cercare di limitarle un po' evitando al piccolo qualsiasi tipo di emozione improvvisa.

Yorsh aveva finito. Si rialzò. Dietro di lui le cime innevate delle Montagne Oscure biancheggiavano nel cielo azzurro e sotto di lui si apriva la vallata.

Il suo sguardo vagò. Il boschetto di abeti rossi dove una piccola volpe era sbucata all'improvviso, spaventando Erbrow, fumava ancora. Invece i rovi vicino al laghetto dove Erbrow aveva scoperto un magnifico volo di farfalle ormai erano spenti. Yorsh si avviò zoppicando verso il bosco di larici. Se Erbrow si fosse svegliato e si fosse accorto di essere solo si sarebbe spaventato e un altro bel po' di alberi sarebbe finito in tizzoni ardenti.

Tra i larici il draghetto dormiva ancora. Yorsh si sedette e poi lo carezzò. Le sue dita passarono lentamente sul morbido, tiepido pelo color smeraldo. *Un drago neonato pesa milleseicento libbre* recitava il libro.

Milleseicento libbre di disastri e distruzioni. Milleseicento libbre di pelo tiepido e tenerezza.

Milleseicento libbre di catastrofi e ustioni. Milleseicento libbre di squamette lucide e affetto.

Il draghetto si svegliò, si stiracchiò e fece un enorme sbadiglio, che ridusse in cenere la cima del pino centenario sul limitare della radura.

Poi Erbrow si accorse dell'elfo, lo guardò felice e scoppiò a ridere per la gioia di ritrovarlo. Yorsh riuscì a scansarsi in tempo: ormai aveva dei riflessi da felino, ma un cespuglio di rosmarino andò a fuoco. Yorsh continuò a carezzare il draghetto, che scodinzolava felice. Yorsh e il draghetto si strinsero l'uno contro l'altro, vicino al rosmarino che bruciava intiepidendo l'aria e dando riflessi d'oro alla nebbia. Il piccolo lo guardò estasiato e il ragazzo gli diede un bacino sulla punta del naso. Era come avere un fratellino piccolo. Erbrow fu veramente felice, lo scodinzolio si accentuò e uno dei larici, spezzato in due, crollò al suolo. Questa volta Yorsh riuscì a evitarlo: sì, decisamente stava diventando agile come un felino. Sì, decisamente era come avere un fratellino neonato. Milleseicento libbre di fratellino neonato.

Milleseicento libbre di cui almeno una mezza dozzina erano di ghiandole ignifere.

Non era più solo fino all'orizzonte, ma indubbiamente il fato, quello suo almeno, non aveva il talento per le mezze misure. Se solo la schiena avesse fatto un po' meno male!

Yorsh prese la sua vecchia bisaccia ricamata: la portava a tracolla. La aprì ed estrasse la sua pergamena e una manciata di fave dorate per il piccolo. Ne andava

matto, e si mise tutto giulivo e quieto a mangiarsele una per una, lentissimo come tutti i draghi cuccioli.

Il drago smette di essere neonato cuando impara a volare. Solo allora la sua infinita saggezza gli comincia, solo allora egli apprende la parola, la scrittura, et la correlazione tra lo suo fuoco et i danni che isso procura...

'Cuando' e non 'quando'. Dopo e in conseguenza. In conseguenza del fatto che impara a volare, dopo il primo volo, il drago smette di essere neonato. C'era anche una figura a illustrare il concetto. Sono le emozioni del volo, sommate ai movimenti dei muscoli pettorali e dorsali, che permettono al draghetto la maturazione definitiva del cervello.

Quindi il tutore del drago doveva insegnargli a volare. E fino a quando non ci fosse riuscito, meglio tenersi abbondanti con l'arnica montana.

Il problema era: come? Il volo si imparava per imitazione.

Yorsh non sapeva volare. Il massimo delle sue esperienze nel genere si riduceva a un pomeriggio in altalena. La prima idea che era venuta a Yorsh era stata semplice e geniale. Aveva posato la mano sull'enorme testolina del draghetto e poi si era concentrato con tutte le sue forze su un gruppo di scriccioli che volteggiavano. Non aveva funzionato. Il draghetto aveva fatto qualche tentativo di cinguettare (ustione del braccio destro di Yorsh e distruzione di otto piante di mandarino rosa) e aveva passato mezza giornata a zampettare come uno che sia convinto di pesare un ottavo di oncia, sradicando tre rampicanti di pompelmi rosa cercando di saltarci sopra a pie pari.

La seconda idea era stata più pragmatica. Yorsh si era fabbricato due ali meccaniche con le foglie dei pompelmi abbattuti al posto delle piume e aveva tentato una dimostrazione diretta. Il piccolo lo aveva guardato con disinteressata perplessità, mentre lui correva in su e giù per la radura agitando due enormi ali di foglie di pompelmo rosa.

Poco prima che Yorsh crollasse stroncato da un attacco cardiaco per il gran correre, Erbrow aveva trovato una ranocchietta. All'inizio si era spaventato, visto che era la prima che vedeva, e la conseguente fiammata aveva distrutto un vicino pruno selvatico, poi si era messo a giocare tutto giulivo, salterellando anche lui da tutte le parti.

Visto lo scarso successo Yorsh aveva cercato di migliorare la prestazione arrampicandosi sulle rocce e planando poi al suolo. Il fatto è che era passato tempo da quando aveva letto il manuale per fabbricare macchine volanti e non poteva rileggerlo essendo stato carbonizzato dal secondo starnuto del piccolo, mentre i testi sulle mongolfiere e quello sugli aquiloni erano stati distrutti dal primo.

Le ali evidentemente non erano abbastanza grandi, o, anche, probabilmente, era l'angolazione delle foglie che facevano da bilanciere rispetto a quelle che sostenevano l'impatto con l'aria a non essere corretta. Al primo tentativo si era schiantato miseramente, su un prato ricoperto di genzianelle in una nuvola di foglie di pompelmo rosa. L'espressione del draghetto era passata dal perplesso al terrorizzato: il fianco della montagna avrebbe portato a lungo i segni del suo pianto disperato. Yorsh aveva imparato a spegnere i fuochi: applicava al contrario il trasferimento di energia con il quale riusciva ad accenderli. Il fatto è che l'energia veniva trasferita,

non annullata. Si ritrovava cioè all'interno della testa del ragazzo, dietro la fronte, sopra il naso, per la precisione, dove restava a bruciare per un po', dando l'impressione di una via di mezzo tra una specie di ustione interna e un micidiale mal di testa, il che sarebbe stato senz'altro più sopportabile se non fosse andato ad aggiungersi alle contusioni delle caviglie, alle ustioni della schiena, alle escoriazioni del ginocchio sinistro, per non parlare dei lividi ai gomiti e della distorsione dell'alluce sinistro.

Le dita e gli occhi del ragazzo scorrevano sulle antiche pergamene che ormai sapeva a memoria. Teneva nella mano i fiori di arnica montana e la neve fresca e se li passava su tutti i punti dolenti: bruciature, tagli, contusioni, escoriazioni, slogature, scorticature e lividi. Improvvisamente sobbalzò. C'era un'ultima pagina, che non aveva potuto scollare, che si stava aprendo diventando leggibile.

L'arnica montana che teneva in mano insieme alla neve fresca addizionata al fumo di rosmarino funzionava grandiosamente contro la muffa delle pergamene. Era una scoperta interessante.

Avrebbe potuto aggiungerla nel *Manuale sulla conservazione e salvataggio delle pergamene antiche,* se solo il piccolo non se lo fosse già rosicchiato.

C'erano solo poche righe.

Se lo drago non tiene nessuno che gli conti le istorie con le principesse scambiate et li principi belli assai, ci stare ancora una possibilitade: leggerle nei libri. Ci sta una nuova schiatta di creature viventi, nate dall'unione di gente elfica et gente umana. Loro non sono come gli elfi che solo amano i libri di scienza e quelli che spiegano come si fanno le cose, né come gli umani che non amano nessun tipo di libro perché, dopo lo crollo de lo impero et lo arrivo delle zozze popolazioni barbariche, bifolchi diventarono come li cinghiali et anche peggio.

Yorsh lesse, poi rilesse, poi rilesse ancora e poi continuò a rileggere, fino a quando non fu certo, al di là di ogni possibile dubbio, che ogni parola, ogni lettera o sillaba era stampata nella sua mente come il ferro rovente sulla pelle.

Erbrow aveva finito le fave ed era venuto a farsi coccolare tutto contento.

Creature nate da gente elfica e gente umana. Quindi i matrimoni tra gli elfi e gli umani non erano sempre stati puniti, non c'era sempre stata la condanna al rogo. In effetti, ora che ci pensava, il solo fatto che fossero vietati voleva dire che erano possibili.

Lui si era sempre pensato solo. Un ragazzo solo. Un giovane solo, un uomo solo, un vecchio solo, che muore solo in mezzo ai suoi libri. Solo o in compagnia di un drago.

E invece no: avrebbe potuto unirsi a una ragazza umana. La sola idea gli diede una stretta al cuore. Una ragazza umana sarebbe stata umana, cioè, insomma, sì, vale a dire con le caratteristiche degli umani. Il pianto che ti esce come acqua che sgocciola dagli occhi e dal naso. Un non elfo può addirittura avere i capelli che non sono biondi e gli occhi che non sono azzurri. Le carie ai denti. Sarebbe stato qualcuno che mangiava carne morta e spiaccicava le zanzare con le mani. Più che il cuore era lo stomaco quello che si stava contraendo.

E come se questo non bastasse, i figli che sarebbero nati avrebbero farneticato di principesse perse in mezzo ai campi di fave e ritrovate tra quelli di fagioli.

In compenso, se non distruggeva adesso la biblioteca per combustione e crolli, anche il suo draghetto avrebbe potuto avere la sua cova. Posto riparato, frutta e ributtanti romanzi scemi a volontà.

Improvvisamente si ricordò della profezia di Daligar.

Diceva qualcosa su un elfo che era il più potente e l'ultimo. Ormai sapeva di essere lui. L'elfo più potente e l'ultimo avrebbe incontrato l'ultimo drago. Yorsh rabbrividì al pensiero. L'ultimo? L'ultimo nel senso che di draghi ormai ce n'era solo uno alla volta o nel senso che non sarebbe riuscito a deporre il suo uovo e con lui la sua razza si sarebbe estinta?

Gli era anche sembrato che ci fosse scritto che il suo destino era sposare una fanciulla con il nome della luce del mattino, figlia dell'uomo e della donna che... C'erano ancora quattro parole, ma non era riuscito a leggerle. Non erano facili i caratteri della seconda dinastia runica, soprattutto letti stando in braccio a uno che corre. Se solo avesse potuto leggere le ultime tre parole, quelle dopo il 'che'. Se solo il cacciatore che lo stava portando in braccio avesse rallentato un po'! Avrebbe avuto il tempo di leggere e ora non avrebbe dubbi sul suo destino. Li avrebbero anche presi e impiccati, se fossero stati meno veloci. In effetti anche l'impiccagione avrebbe intralciato il destino: meglio limitarsi al dubbio. Se almeno avesse capito perché si erano tanto arrabbiati con loro a Daligar! Lui era un elfo, certo, ma tutto quello che aveva fatto la sua magia nella città di Daligar era stato risuscitare una gallina. Era una gallina bellissima, con le piume di un caldo color marrone.

Non poteva che essere lui che doveva sposare qualcuno. Una fanciulla che aveva nel nome la luce del mattino.

Doveva insegnare a volare al drago. Doveva *assolutamente* insegnare a volare al drago.

Restava un'idea che non era stata ancora messa in pratica e che avrebbe potuto funzionare.

Yorsh si avviò verso i picchi innevati. Erbrow lo seguiva trotterellando, tutto caldo dentro la sua pelliccia e le sue squame verde smeraldo.

L'elfo rabbrividì dal freddo. Concentrandosi con tutte le sue forze sulla sensazione di caldo sulla pelle riusciva a evitare l'assideramento, ma il freddo era comunque terribile. La vegetazione era sempre più scarsa. La neve divenne alta. La piccola nevicata degli ultimi giorni si era depositata, in basso, nella valle, sull'erba e là, in alto, sulla neve antica dell'inverno precedente.

C'era un punto che era perfetto. Lo aveva visto dalla valle: un grande roccione a picco su uno sperone di roccia, venti piedi più in basso. Sotto ancora c'era il burrone: migliaia di piedi di caduta verticale in mezzo ai picchi di granito alti come decine di torri sommate. In fondo si aprivano le valli con i boschi di larici alternati alle radure e più in fondo ancora, in tutta la sua magnificenza, il mare.

Il freddo era insopportabile. Il posto era perfetto. L'idea era di mettersi a giocare con il draghetto e farsi inseguire sul roccione. All'ultimo istante Yorsh si sarebbe buttato sotto il ciglio: c'era un punto con una specie di nicchia che sembrava fatta apposta. Erbrow nella foga di seguirlo sarebbe caduto nel vuoto e, una volta nel

vuoto, avrebbe aperto le sue grandi ali per planare poi sullo sperone di roccia venti piedi più in basso. Lo sperone era grande. Nessun rischio per il piccolo di finire nel burrone: un piano semplice e geniale.

Yorsh si mise a correre. Agitava le braccia, rideva e chiamava il piccolo. Erbrow era tutto felice. Squittiva per la felicità. Piccole fiammate di gioia scioglievano qua e là la neve e scaldavano l'aria.

'Ora' pensò l'elfo. Prese la rincorsa. Sentiva dietro di sé il suolo rimbombare sotto i pachidermici passi del piccolo. Arrivato al ciglio del roccione si buttò nella nicchia e ci si accucciò, con il cuore in gola. Erbrow non fece in tempo a frenare, superò il ciglio, si trovò nel vuoto, andò giù terrorizzato senza aprire le ali e si schiantò contro lo sperone di roccia venti piedi più in basso.

Restò lì, esterrefatto, perché era la prima volta in vita sua che si faceva male e se ne era fatto tanto. Persino la sua pelliccia e le sue squame, che lo proteggevano da tutto, erano scorticate, ammaccate, sudice e piene di sangue. Il draghetto non si mise neanche a piangere. Lentamente alzò la testa e il suo sguardo cercò Yorsh. Il peggio erano gli occhi. Restarono spalancati su Yorsh.

Milleseicento libbre di stupore. Milleseicento libbre di disperazione, sofferenza e delusione. Persino il suo cervello di neonato capiva che era stato fatto apposta. Come aveva potuto fargli questo? Ma perché gli aveva fatto questo?

Poi il draghetto riabbassò la testa. Questa volta si mise a piangere: un minuto uggiolio. Non ci fu neanche emissione di fiamme: come se il suo fuoco si fosse spento.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink stava malissimo. La testa gli crollò sul petto. Non ne poté più.

Sentì la sua tremenda solitudine come una cappa di acciaio che gli levava il respiro.

Solo si era trascinato nel fango e nella pioggia. Un uomo e una donna lo avevano soccorso, ma non consolato perché loro erano uomini e lui un elfo e un muro di estraneità e incomprensione era rimasto sempre tra loro.

Per dieci anni era stato con un drago troppo perso nelle angosce della sua cova per accorgersi veramente di lui e dei suoi pensieri e ora, di nuovo, non aveva nessuno. Voleva qualcuno che lo consolasse, che lo abbracciasse e gli dicesse: 'Sei stato bravo, figlio mio, hai fatto tutto quello che potevi, tutto quello che sapevi. Ora non ti preoccupare: ci penso io'.

Le parole 'Non ti preoccupare, ci penso io' non le aveva mai sentite in vita sua.

Voleva che qualcuno lo chiamasse per dirgli che la cena era pronta.

Voleva qualcuno che gli rimboccasse le coperte la sera.

Voleva che arrivasse qualcuno talmente grande e talmente bravo da poter soccorrere il piccolo drago, qualcuno che sapesse cosa dire e cosa fare per farlo soffrire di meno.

Non c'era un accidente di nessuno. Solo lui. E un piccolo drago disperato.

Doveva cavarsela da solo. Si ricordò di avere risanato un coniglio e una gallina danneggiati al di là della sopravvivenza. Aveva aiutato i polmoni di Sajra a svuotarsi dall'acqua. Non c'era nessuno più grande e più forte di lui, ma c'era lui. Meglio che niente.

C’era lui. Sarebbe bastato. Doveva andare dal draghetto, levargli il male delle ferite, cicatrizzarle. Non era in grado di sanare le proprie di ferite, ma quelle degli altri sì.

Poi doveva consolare il piccolo e consolare anche se stesso. Consolarsi è una di quelle cose che uno può fare anche da solo, ma in due vengono meglio: se consoli un altro ti ritrovi consolato.

E poi doveva insegnargli a volare. Ci sarebbe riuscito. Il draghetto era solo troppo piccolo.

Tra qualche mese avrebbe riprovato e il piccolino avrebbe capito tutto. Certo, era così: aveva solo sbagliato i tempi. Yorsh alzò la testa sulle spalle che gli facevano male e si mosse per andare a soccorrere il piccolo. Posò inavvertitamente il piede su un ramo caduto e la sua caviglia contusa non resse e si sbilanciò: lui perse l’equilibrio e cadde fuori dal roccione. Fece un volo di quasi venti piedi e atterrò schiantandosi sul draghetto. Il quieto uggiolio si trasformò in un urlo convulso. Erbrow terrorizzato sobbalzò e il sobbalzo fece volare via il ragazzo: un lungo volo a forma di semicerchio perfetto, come gli archi della prima dinastia runica.

Yorsh atterrò sul ciglio dello sperone, dove la roccia finiva per continuare nel vuoto.

Riuscì ad aggrapparsi con le mani a un cespuglio di rovi. Il resto del corpo penzolava nel vuoto. Sotto di lui un salto di migliaia di piedi e poi il granito.

«Aiutami» urlò al draghetto. «Aiutami» ripetè con tutto il fiato che aveva in gola. «La coda. Tirami la tua coda. Puoi salvarmi».

Il piccolo lo fissava immobile e terrorizzato. Era paralizzato.

Milleseicento libbre di stolida incomprensione.

«La coda» urlò ancora il ragazzo, «lanciami la tua cooooda!»

Le mani si erano ferite nella caduta. E in più c’erano le vecchie ustioni non ancora guarite e, in aggiunta, le spine del rovo.

L’elfo cercò di tenere la presa con tutte le sue forze, ma le mani cedettero.

«Sto per morire. Non farmi morire. La coda. Ce la puoi fare, maledetto bestione. Salvami».

Milleseicento libbre di assoluta, attonita inutilità.

Yorsh perse la presa.

Cadde nel nulla.

Cercò di farsi venire qualche idea, se non per salvarsi, almeno per soffrire di meno quando il momento di schiantarsi sarebbe venuto. Yorsh si chiese quanto tempo si impiega a morire e se fosse sufficiente per provare dolore. Cercò di pensare a sua madre. Ora si sarebbero rincontrati. Il pensiero non lo consolò. L’unica cosa che riusciva a pensare è che voleva a tutti i costi vivere ancora.

Il mondo divenne verde. Il cielo, il sole, le sue mani che teneva allargate mentre cadeva, quello che riusciva a vedere del suo corpo, la neve in alto, sulle cime. Tutto. Due enormi ali verdi si erano aperte sopra di lui e la luce le attraversava.

Il draghetto stava volando. Era sopra di lui con le ali spalancate. Perlomeno a volare glielo aveva insegnato.

Decise di non illudersi.

‘Mi sta solo seguendo’ pensò ancora Yorsh. ‘Sta solo volando per imitazione. Da un momento all’altro farà *squeeeeeeeeeeeeeeeeeeeek* e invece di schiantarmi a pezzi brucerò vivo’.

Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Erbrow. Milleseicento libbre di decisione. Milleseicento libbre di determinazione. Il piccolino stava venendo a salvarlo. Cadendo si era fatto male e tanto. Aveva capito che cadendo ci si fa male. Stava venendo a impedirgli l’impatto col suolo. Volando con tutte le sue forze stava venendo a prenderlo. Ormai lo aveva raggiunto. Yorsh chiuse gli occhi e trattenne il fiato in attesa di sentire gli artigli del draghetto ghermirlo a sangue, sia pure per salvargli la vita. Forse si sarebbe salvato dalla caduta per morire artigliato.

Milleseicento libbre di intelligenza.

Sentì la presa strattonarlo verso l’alto. Erbrow lo aveva preso ai polsi, chiudendoli tra i due artigli delle zampe anteriori. La presa era insieme sicura, forte e... morbida. Le zampe di Erbrow erano ancora morbide come quelle di tutti i cuccioli. Con gli artigli non lo aveva neanche sfiorato. Il suo cervello era maturato e funzionava!

Il draghetto virò decisamente verso l’alto e puntò verso le colline oltre le Montagne Oscure. Si abbassarono su un paesaggio dolce dove le viti si alternavano ai meli. Yorsh fece tutta la forza che poteva, contrasse i muscoli addominali e tirò su i piedi, in una specie di capriola. Erbrow capì la manovra e la facilitò abbassando la spalla destra e, contemporaneamente, al momento buono lasciando la presa sui polsi: il ragazzo si ritrovò in alto, sulla schiena del drago. Come due acrobati che si fossero allenati per anni. Yorsh intravide in basso, tra i filari di vite, minuscole figurine scappare in tutte le direzioni.

«Via di qui» gridò.

Erbrow virò di nuovo e puntarono verso il mare, dall’altra parte delle Montagne Oscure, che sorvolarono alternando voli altissimi, al di sopra delle nuvole, a voli bassi, sfiorando le punte dei larici. Yorsh scoprì che la sua biblioteca era ormai completamente isolata. C’erano state due frane, probabilmente la penultima primavera, quando le piogge erano state violentissime e in contemporanea al disgelo: una chiudeva la scala che lui aveva fatto con Monser e Sajra e l’altra la strada che i due avevano usato per allontanarsi. La sua biblioteca ormai era raggiungibile solo da qualcuno con le ali. Poi vide finalmente l’orizzonte che gli si apriva davanti, oltre la valle, sotto le nuvole, interrotto solo dai gabbiani. Sentiva il vento nei capelli. Il rumore del mare era mischiato a quello del vento e dei gabbiani.

La schiena del drago sembrava fatta apposta per accogliere un cavaliere: c’erano due minuscole ali interne di pelo morbido e caldo tra le due ali vere. Il drago si accorse che il ragazzo tremava e gli richiuse sopra le due ali minori. Era il posto più grandiosamente confortevole che si potesse immaginare.

Sotto di loro la valle si apriva in tutta la sua magnificenza. Erbrow si abbassò arditamente per sfiorare le cime dei larici, poi si alzò di nuovo, si abbassò fino all’erba di una radura e poi di nuovo nel cielo.

Il grido del drago si udì nell’aria: molto più basso e profondo del solito *squeeeek,* e una linea di fuoco si formò davanti a loro. Il draghetto la traversò talmente veloce che né lui né il ragazzo poterono sentirne il calore, come quando si passa un dito rapidamente sulla fiamma di una candela.

A ogni grido il cielo diventava di fiamma e di oro, per poi ritornare subito azzurro e chiaro. Il draghetto si abbassò sul mare, sfiorò le onde. Yorsh sentì la spuma salata sulla faccia e nei capelli. Attorno a lui le onde si inseguivano, i gabbiani volavano, l'orizzonte non era interrotto da nulla.

Yorsh pensò che c'è un prima e un dopo nella vita: prima e dopo il momento in cui, per la prima volta, si tocca il mare. Le vite dove questo momento non c'è, sono vite dove forse manca qualcosa.

Erbrow gli richiuse addosso le ali minori interne, così da proteggerlo e scaldarlo e poi si immerse. Yorsh di nuovo sognò di essere un pesce e l'acqua salata attorno a lui divenne puro piacere. Incontrarono un gruppo di delfini che li guardarono incuriositi. C'erano anche un delfino mamma con il suo delfino bimbo vicino e il cuore di Yorsh, per un attimo, si riempì di nostalgia della propria infanzia non vissuta, ma poi Erbrow virò di nuovo verso il cielo, in mezzo a una nuvola di gabbiani, e la nostalgia si dissolse nelle goccioline di spuma che restarono indietro, sotto di loro.

Il drago gridò di nuovo: il suo grido basso, forte, come un corno da caccia. Nessuna fiamma si aprì davanti a loro.

Yorsh si mise a ridere: aveva trovato l'elemento mancante. Per spegnere la fiamma del drago, molto più semplicemente dell'aconito, la digitale e l'arnica, la semplicissima acqua di mare.

Poi non smise di ridere, perché volare verso il cielo, verso l'orizzonte e di nuovo verso il cielo, con il vento nei capelli, i gabbiani vicino e un delfino bimbo che lo guardava dall'acqua facendo le capriole per giocare con loro era l'essenza stessa dell'essere felici. Non smise di ridere, perché la solitudine era spezzata e questo è l'essenza stessa dell'essere felici, ancora più del volo. Aveva di fianco a sé, sotto di sé per essere precisi, un vero fratello, grande, forte.

Era il cerchio dell'orizzonte quello che lui ed Erbrow avevano rotto volando insieme, quello della tristezza, quello della solitudine.

Si chinò sul drago e lo abbracciò. Immerse la faccia nel suo pelo smeraldo e restò lì. Il drago gridò per la gioia. Questa volta la sua fiamma color oro traversò il cielo come una lunga spada di luce.

Il sole si abbassò sull'orizzonte. Scomparve. Il cielo si riempì di stelle. Una minuscola isola con sopra un enorme ciliegio selvatico era l'unica terra in vista: per il resto l'orizzonte era un cerchio perfetto, non spezzato da nulla, dove il cielo e il mare si incontravano.

Capitolo sette

Robi se ne stava sdraiata al sole, mentre il tempo le passava addosso come l'acqua su un sasso.

Da quando il drago aveva riempito il cielo con il verde delle sue ali non avevano più fatto un giorno di lavoro. Nessuno era sulle tracce di Iomir. Mangiavano anche un pochino meglio e lei non era neanche stata punita. L'incredibile era successo. Per la verità, anche se non erano passati che pochi giorni il ricordo di quello che era veramente successo era talmente pasticciato, contorto e intrecciato a innumerevoli versioni successive da essere ormai irraggiungibile.

La teoria più accreditata, alla fine, era che un drago fosse comparso in cielo, avesse rapito la povera Iomir e che il resto degli orfani fosse stato salvato dallo strenuo combattimento di Stramazzo, che alla fine, grondando eroicamente sangue, lo aveva messo in fuga. Il lato divertente della cosa, a patto di averne parecchio di senso dell'umorismo, è che dopo la terza ripetizione ci credevano davvero. La verità si era persa nella terra come il succo dell'uva schiacciata. Robi non era neanche stata punita. Anzi: nelle varie ripetizioni della storia era diventata quella che aveva dato l'allarme: se non proprio un'eroina, perlomeno uno dei protagonisti. A pochi passi da lei, appoggiata allo steccato, Tracarna raccontava la storia all'inviato di Daligar: «... e allora questa bambina, Robi, ha dato l'allarme. Lei è figlia veramente di gentaglia, la peggiore...» - sospiro - «...per fortuna la giustizia si è già occupata di loro, ma grazie alla morale imparata qui ora Robi ha addirittura fatto una cosa giusta. Certo non è stato unicamente amore della giustizia, anche paura del drago, certo...» - risolino - «ma, grazie alla nostra influenza comunque ha fatto la cosa giusta. E poi, avrebbe dovuto vederlo, Stramazzo voglio dire...» - momento di commozione con occhi persi nel vuoto e sorriso -«è balzato in piedi, ha preso un'enorme gerla piena di uva, e brandendola come uno scudo improvvisato...»

Quindi niente punizione per Robi, nessun segugio sguinzagliato dietro a Iomir, ufficialmente deceduta, e quattro onorificenze per Stramazzo: coraggio di fronte al nemico, generosità nei confronti di minori, salvati dalla belva nonostante le loro indegnità, sprezzo del pericolo e capacità di onorare Daligar perché nel momento di cacciare il mostro lanciandogli contro una gerla d'uva...

«... Stramazzo ha urlato: 'Per Daligar e per il suo Giudice amministratore' e si è lanciato contro il drago. Proprio così, il mio sposo si è slanciato con la sua gerla urlando come un eroe...» - piccolo singulto di commozione con lacrima. «Il mostro era talmente terrorizzato che è fuggito: ha aperto le sue enormi ali, quello che restava della piccola Iomir ancora tra le fauci e...»

Robi era contenta che Iomir fosse libera e con i suoi, ma ne sentiva anche acutamente la mancanza. Avrebbe come non mai avuto voglia di parlare con qualcuno, di ricordare quello che era successo, di capirlo.

Un vero drago era comparso nel cielo. Verde. Come nel suo sogno. I draghi non erano estinti e il suo sogno non era una fantasticheria. Il drago era controluce, però, nonostante il sole negli occhi, Robi era riuscita a vedere una figura umana appesa alle sue zampe, pericolosamente penzolante nel vuoto. Avrebbe forse potuto sembrare una preda: una creatura ghermita, ma nel momento in cui Robi guardava, la figura appesa aveva fatto una capriola e si era comodamente sistemata sulla groppa del drago. Lì era rimasta per qualche istante. Nera contro il sole splendente aveva allargato le braccia, come per abbracciare il mondo: era stata l'ultima immagine chiara, poi il drago aveva virato verso le Montagne Oscure, scomparendoci rapidamente dietro.

Il drago quindi esisteva e portava qualcuno sulla sua schiena.

Il principe? Chi se non il principe? Robi aveva la testa divisa in due: una parte diceva che il sogno era vero, il drago era venuto a soccorrerla e salvarla con la sua sola presenza. Ora sarebbe tornato a portarla via di lì. La felicità la riempiva, la speranza zampillava, la memoria della luce che diventava color smeraldo la illuminava da dentro come una candelina nel buio.

L'altra parte della testa diceva che non c'era nessun senso logico: lei mica era una principessa o qualcosa del genere. Esisteva ancora un drago: tutto qui.

Esisteva ancora un drago, con un tizio sopra, che era per puro caso arrivato nel momento in cui lei era disperata e in pericolo a salvarla con la sua sola apparizione, e che, per puro caso, era assolutamente simile al drago che lei sognava tutte le notti da quando la sua famiglia era stata distrutta. Una coincidenza?

C'era anche un terzo pensiero che le girava nella testa, era un pensiero verme, un pensiero bruco: peloso e velenoso come quello che trovava a giugno dentro ciliegie che sembravano bellissime e non lo erano. Forse quello che dicevano Tracarna e Stramazzo era vero. Forse non erano solo calunnie, solo bugie. Forse lei non era una persona qualsiasi. Forse era vero che la sua famiglia era... cattiva. Una famiglia che... Robi provò ripugnanza a pronunciare la frase anche solo dentro la sua testa... una famiglia che aveva aiutato gli elfi. Era orribile, non poteva essere vero. La sua mamma e il suo papà erano buoni: non era vero, non era possibile che avessero fatto una cosa così sporca come proteggere un elfo, e per denaro oltretutto. Questa era stata l'accusa: proteggere un elfo in cambio delle monete d'oro che sarebbero poi servite a comprare la casa, la fattoria, la mucca, il cavallo, le pecore, le galline e il frutteto. Chi ha protetto un elfo può avere rapporti con un drago. E quello protetto non era un elfo qualsiasi, ma l'Elfo, quello che era venuto a terrorizzare Daligar l'anno prima della sua nascita. Era stato il Giudice amministratore che aveva salvato la città dalla furia del terribile individuo, una belva assetata di sangue che si sarebbe divertita a massacrare tutti gli armigeri, le donne, i bambini, i cani e persino le galline se il Giudice amministratore non lo avesse fermato con il suo coraggio e il suo valore.

I particolari dell'impresa non erano mai stati chiariti. E anche sull'impresa in sé Robi qualche dubbio lo aveva. In tutta la sua vita lei non aveva mai conosciuto nessuno che fosse figlio di qualcuno ucciso dal terribile elfo di Daligar: eppure gli orfani della contea erano tutti lì, con lei.

Se l'elfo era stato così potente da sbaragliare gli armigeri con il solo suono del suo orrendo nome, come aveva potuto il Giudice amministratore affrontarlo? Forse come Stramazzo aveva valorosamente affrontato il drago? Robi ridacchiò. L'allegria

riaffiorò di nuovo. E se fosse stato falso: che i draghi sono cattivi, che gli elfi sono malevoli? Se fosse stato tutto falso come l'eroica battaglia sulla collina dell'uva?

«Una battaglia eroica, e-r-o-i-c-a» continuò la voce di Tracarna, «il sangue gli grondava da dosso come il mosto fuori da un tino...»

Forse i draghi erano buoni e un drago la stava venendo a cercare. Robi chiuse gli occhi: la fame e la tristezza scomparvero di nuovo e sotto le palpebre l'immagine si formò di nuovo: il drago era così vicino che le sue ali riempivano tutti. Robi poté distinguere le volute di pelliccia dorata che si alternavano alle squame color smeraldo.

Anche se aveva gli occhi chiusi si accorse della presenza di qualcuno. Era la sensazione inconfondibile che si prova quando qualcuno ti sta guardando. Robi riaprì gli occhi: si trovò naso a naso con Cala. Creschio e Moron erano a qualche passo da lei, in piedi, con le braccia incrociate sul petto, mentre Cala era inginocchiata e la stava osservando, come si guarda un formicaio di formiche rosse: un po' di disgusto e un po' di paura.

Robi si accorse di essere ancora nei guai. Si alzò in piedi e guardò i tre.

«Dov'è andata Iomir?» sibilò Cala. Era piccola, con i capelli biondi che le spiovevano sulla faccia, accentuandole l'aria truce. Senza i due molossi alle spalle non avrebbe mai affrontato Robi, ma con loro si sentiva forte.

«L'ha mangiata il drago, non ricordi?» rispose serenamente Robi.

«Non è ve-ro» sillabò Cala. «Tu sai qualcosa. Il drago è comparso proprio al momento giusto». La guardò da sotto in su. «A casa tua eravate amici degli elfi» aggiunse velenosa, «perché non anche dei draghi?»

«Bene, andiamo a chiederlo a Tracarna, se è vero quello che sta raccontando o se è tutto inventato» propose Robi sempre più serafica. Si girò anche, come se veramente volesse avviarsi verso lo steccato. Creschio e Moron la guardarono per qualche attimo, poi strinsero le labbra, alzarono le spalle, e dopo un ultimo sguardo obliquo e livido si allontanarono. Restò solo Cala.

«... Il drago ha emesso un gemito per il terrore, tra le sue zanne si vedeva ancora una mano della povera creatura...» Tracarna non mollava.

«Non è vero» disse ancora livida e piena di odio Cala. Aveva gli occhi pieni di lacrime, pieni di tutto il rancore del mondo. Qualcuno era venuto a rischiare la vita per riabbracciare Iomir, la sua bambina. Nessuno era mai venuto a cercare Cala.

Robi la guardò a lungo. Poi disse una cosa assurda: «Prima o poi verrà qualcuno a prendere anche te». In un certo senso le era uscito di bocca da solo: lei si ascoltò mentre lo diceva e inorridì. Era senza senso e anche crudele, perché non avere niente è infinitamente meglio che avere un'illusione e poi vederla infrangersi. Semplicemente non era riuscita a non dirlo. Guardò il faccino di Cala seminascosto dalla *zazzera*, bionda e sudicia, i suoi occhi furibondi e disperati. Di nuovo le parole le giunsero alle labbra come da sole.

«Prima o poi qualcuno ti leverà di qui» confermò.

Cala impallidì sotto lo sporco. I suoi occhi si spalancarono. Si portò le mani sulla bocca come per soffocare un grido. O un gemito. Alla manina sinistra mancava il pollice, che è il dito più importante di tutti. Improvvisamente dentro la testa di Robi, dietro le palpebre, si formò l'immagine della manina di Cala con tutte le cinque dita

attaccate. Si morse la lingua a sangue, per non dirlo, che quella manina avrebbe potuto tornare normale, perché sarebbe stato veramente troppo assurdo e troppo crudele.

«Sei una strega vero?» chiese Cala in un sussurro. «La tua è una famiglia di streghe? Per questo siete amici degli elfi? Ma... senti... tu sai veramente le cose, vero?... Vero?»

Robi non rispose nulla.

«Stramazzo grondava sangue e fango, avreste dovuto vederlo, sangue e fango...» stava continuando Tracarna. Poi il suo racconto si interruppe con un grido strozzato. Sopra le loro teste volteggiava, enorme, splendido e minaccioso, il drago dalle ali di smeraldo. Sulla sua schiena si intravedeva una minuscola figura bianca. Urla di terrore si sparsero ovunque. Ci fu un fuggifuggi generale. Immemore dei precedenti guerreschi ed eroici Stramazzo era improvvisamente uscito dal suo tronfio russare per esibirsi in una incredibile corsa fino al pagliaio più vicino. L'inviato di Daligar, che era quello che aveva portato le onorificenze, era troppo intento a scappare in direzione opposta, verso il suo cavallo, per notare l'incongruenza. Tracarna era finita nel pagliaio anche lei, ma prima di raggiungerlo era inciampata in uno dei bambini più piccoli e la sua tunica color azzurro polvere con impunture di filo d'argento era ora un ammasso di fango e paglia.

Creschio e Moron correvano in lontananza. Robi era rimasta immobile a guardare il drago. Un vago sorriso le si era formato sulle labbra. Il drago, dopo un ultimo volteggio, di nuovo virò verso le Montagne Oscure, ne sorvolò le cime e vi scomparve dietro. Evidentemente il suo rifugio non era lontano. Cala era vicino a Robi e continuava a guardarla esterrefatta. Neanche lei era scappata. Finalmente osò chiedere: «Ora che Iomir non c'è più posso dormire io vicino a te?»

Robi non ebbe bisogno di pensarci: «Ma certo» rispose.

Capitolo otto

Il problema era *come*.

Il draghetto dormiva felice acciambellato dentro due giri della sua coda, come un uccellino nel nido. Fuori il vento ululava e, per la verità, ululava anche dentro la grotta perché gli *squeek* di Erbrow neonato avevano abbattuto, l'una dopo l'altra, tutte le finestre di ambra e Yorsh non aveva idea di come ripararle. Ululava comunque meno dentro che fuori e in più il vapore del vulcano riscaldava ulteriormente l'ambiente. La temperatura era ben lontana dalla perfezione, ma, tutto sommato, restava compatibile con la sopravvivenza di un elfo seminudo.

Appollaiato su una stalattite come un gufo su un ramo, Yorsh cercava di fare il punto della situazione.

Come trovare dei vestiti? Non poteva andare in giro mezzo nudo. L'inverno era alle porte. La neve che per ora era comparsa solo sulle cime più alte avrebbe da un momento all'altro sommerso il mondo. Inoltre gli umani non amavano gli elfi. Quelli mezzi nudi, verosimilmente, li avrebbero amati ancora meno e oltretutto li avrebbero riconosciuti ancora più rapidamente. Un cappuccio gli avrebbe nascosto il colore dei capelli e le orecchie a punta, lo avrebbe preservato dal raffreddore e gli avrebbe riparato la testa nel non inverosimile caso che lo prendessero a sassate.

Come insegnare a leggere e a scrivere al draghetto? Cercò di ricordarsi come la nonna aveva insegnato a lui, ma la memoria non andava così lontano da rammentare il periodo in cui la lettura gli era ignota. Ma c'era stato davvero? O uno viene al mondo che già sa leggere? Probabilmente no. Uno viene al mondo che non sa fare niente. Poi impara a parlare e, solo dopo che ha imparato a parlare, impara a leggere. Sì, decisamente la sequenza doveva essere questa. Prima parlare, poi leggere. Monser e Sajra infatti non sapevano leggere, però almeno parlavano. Era, il loro, un eloquio un po' rozzo, per sorvolare sull'irrazionalità del pensiero che li animava, però indubbiamente intelligibile.

Come affrontare il mondo degli umani, senza finire lapidato a morte e/o scorticato e/o impiccato e/o bruciato vivo o anche ammazzato prima in qualsiasi delle suddette maniere e bruciato poi da defunto? Per questo la risposta era facile: doveva trovare Sajra e Monser. Loro lo avrebbero accolto, aiutato, protetto e consigliato. Quindi il problema si spostava allo stadio successivo: come trovare Monser e Sajra? Poteva chiedere. Erano anni e anni che non parlava a nessuno che non fosse un drago. Doveva allenarsi a chiedere; prepararsi il discorso.

Scusate, eccellenza... o imbecille? Quale era già delle due la formula di cortesia? Continuava a confondersi.

No, da capo, il discorso doveva prepararselo in maniera impeccabile. In caso di sbaglio sarebbe finita a sassate, che non sono mai un'ipotesi augurabile.

Scusate, nobile signore (signora), sapete dove vivono due tizi che si chiamano Sajra e Monser e sono due umani?

La parte sugli umani meglio toglierla. Altrimenti, all'interlocutore, il dubbio sulla sua possibile non appartenenza all'umanità gli sarebbe venuto e sarebbe comunque finita a sassate.

Scusate, nobile signore (signora), sapete dove vivono una donna chiamata Sajra e un uomo di nome Monser?

Poteva andare. Con molta fortuna e qualche anno a disposizione, forse anche qualche decennio, prima o poi li avrebbe ritrovati.

Che fare del draghetto? Abbandonarlo gli era intollerabile. Portarselo dietro?

Come fare a nascondere un drago verde che ormai doveva essere sulle duemila libbre e che sarebbe raddoppiato prima della fine del mese? Impossibile. Doveva abbandonarlo. Ma non così, come era adesso, disperso nel silenzioso deserto della non conoscenza. Doveva insegnargli a parlare e a leggere. Una volta istruito a sufficienza, Erbrow avrebbe potuto passare il tempo acculturandosi. Anche sottratti sia quelli carbonizzati sia quelli rosicchiati, di libri lì dentro ne restavano a sufficienza da passare volentieri il tempo, senza soffrire l'abbandono o la solitudine.

Yorsh, quindi, avrebbe potuto lasciare il drago nella biblioteca il tempo necessario per cercare Monser e Sajra, trovarsi una sposa, evitare lapidazioni, impiccagioni e roghi e ritornare.

Massimo un decennio o due.

La sua sposa umana sarebbe stata sicuramente lieta di trascorrere la vita in cima a una montagna inaccessibile, insieme a un drago, che mica un drago si trova tutti i giorni e poi può tornare comodo per accendersi il fuoco e cuocersi due fagioli, visto che gli umani hanno sempre il problema delle loro incapacità al riguardo. E poi quale situazione più idilliaca che starsene tutta la vita in una biblioteca con dentro tutto lo scibile umano o almeno quello che ne restava, che era comunque notevole? Avrebbe allevato i suoi bimbi nella lettura, la scrittura, l'astronomia, la geometria, la zoologia e la danza, nutrendoli di fave dorate e pompelmi rosa, così che non mangiando mai conigli morti poteva darsi che sarebbero cresciuti meno bifolchi della madre e forse anche avrebbero puzzato un po' meno di come d'abitudine puzzano gli umani.

Il programma era perfetto: il problema era *come.*

Yorsh cercò di scendere dalla sua stalattite: non era facile perché Erbrow gli aveva masticato le scarpe di giunco di mandarino selvatico intrecciato. Era stato pochi giorni dopo l'uscita dall'uovo, due settimane prima, quando gli stavano spuntando le zanne lateroposteriori, che devono essere fastidiosissime. In più, come se ciò non bastasse, il pavimento della grotta aveva sostituito il suo tappeto di farfalle gialle e oro con uno spesso strato di escrementi di uccello.

Yorsh non era il solo ad avere notato quanto la temperatura all'interno della grotta fosse più tiepida del gelo esterno, e attraverso le finestre spaccate tutti potevano cercare rifugio. Praticamente le cime di quasi tutte le stalattiti erano occupate da nidi di qualche cosa: c'erano scriccioli e qualche storno, ma la stragrande maggioranza erano gazze, l'animale in assoluto, come Yorsh non aveva potuto fare a meno di notare, più starnazzante, gridante e rissoso e quello con maggiore produzione di escrementi.

Zampettando e saltellando da un punto ancora pulito a un altro, il giovane elfo raggiunse i rampicanti di fave dorate. In un angolo un piccolo di gazza dava la caccia

alle ultime farfalle terrorizzate che si stavano valorosamente battendo contro l'estinzione. Il piccolo starnazzava tutto contento quando un enorme gufo lo ghermì.

La piccola gazza non fece neanche in tempo a gridare, penne e sangue si sparsero dappertutto, sulle fave dorate, sul pavimento e sul torace del giovane elfo, che sentì per un attimo lo stomaco contrarsi per un misto di esasperazione e orrore che ormai era diventato il suo umore abituale.

Il chiasso aveva svegliato il drago, che aprì gli occhi e alzò la testa dalla coda. Yorsh lo raggiunse saltellando tra cumuli di escrementi, penne e residui di ossicini spolpati dai gufi.

Dopo il magnifico volo sul mare, il giorno precedente, erano tornati alla biblioteca, ma l'abbandono era stato sufficientemente lungo da trasformarla in una specie di tana per animali. Solo la stanza centrale, isolata da tutto, chiusa e imbottita di libri, era ancora pulita e decente, ma, appunto, oltre ai libri lì dentro non c'entrava neanche un canarino, figurarsi loro due.

Yorsh si organizzò con calma. Il drago lo stava guardando. Assonnato ma attento. Yorsh gli sorrise: l'insegnamento deve essere un'esperienza gioiosa per l'allievo.

Nessuno dei libri che aveva letto si rivolgeva a bambini piccoli, ma una buona parte dei testi di filosofia trattava su come insegnare. I due terzi circa raccomandavano le bacchettate sulle dita come migliorativo dei processi di apprendimento, mentre il terzo residuo si affidava alla teoria del gioco per focalizzare l'attenzione dell'allievo. I draghi non hanno dita e prendere a randellate una creatura di duemila libbre e passa, sempre che lui trovasse il coraggio di fare male a Erbrow, poteva presentare incompatibilità con la sopravvivenza, quindi Yorsh decise di affidarsi ai sistemi dolci. L'insegnamento doveva simulare il gioco.

Mise per terra le fave: una fava da un lato, due dall'altro, poi tutte e tre insieme e così via fino a sei. Forse poteva fare linguaggio e matematica insieme.

«FAVA» disse indicando la fava isolata. Sorrise e batté le mani. «FA-VA; F-A-V-A».

Altro sorriso, salterello e un battito di mani a ogni lettera.

Erbrow aveva alzato la testa e lo guardava perplesso. Perplesso ma interessato: funzionava!

«F-A-V-A» ripetè Yorsh. «F-A-V-A: una fava, due fave. Fava, fave. Uno, due. Una fava. Due fave. Più fave». Un salterello, due salterelli, più salterelli. Battito di mani, risatina.

Gli occhi del drago non gli si scollavano di dosso. Sempre più perplesso, ma sempre più interessato. Decisamente era il sistema giusto.

«Fava, fave. Uno, due. Una fava, due fave. Effe avua: fava!»

Yorsh fece un sorriso radioso e gongolò.

«Ti è capitata questa notte la trasformazione in grullo, o giovincello elfo, oppure di già lo eri e io non me ne accorsi?» chiese educatamente il drago. «E, per favore, non ci sarebbe qualcosa da mangiare che sia altra cosa che non fave dorate e mandarini rosa? Se di nuovo ancora ne vedo potrei dare di stomaco, e questo pavimento è già un'indegna latrina come è conciato ora».

Capitolo nove

Sull’incompleto libro di dragologia di cose non scritte ce n’erano parecchie. Le nozioni del giovincello sui draghi erano limitate, scarse, incomplete e scadenti come le foglie in inverno o le mele durante le carestie. Con la pazienza dei draghi, grande e spaziosa, bisognava rispiegargli tutto da capo.

«Attraverso l’uovo?» Yorsh era esterrefatto.

«Attraverso lo spessore dell’uovo» confermò il drago pazientemente. La pazienza dei draghi è ampia, come i prati che si aprono sulle montagne, mentre l’intelletto del giovincello sembrava angusto come gli sgabuzzini dove si tengono le scope. Il drago si stupì: aveva nella memoria un qualche libro che affermava categoricamente quanto gli elfi fossero astuti e intelligenti. «Altrimenti perché mai, secondo te, un drago starebbe seduto anni sopra l’uovo?»

«Per scaldarlo. Come gli uccelli» propose Yorsh.

Il paragone raggelò il drago come la neve gelata sulla schiena. Gli si drizzarono le squame della coda. Come gli uccelli? Ma come osava? Il suo genitore e il genitore di lui un affronto del genere lo avrebbero lavato col sangue, anzi col fuoco. Un po’ di fuoco e un po’ di rosmarino. Fuoco, sale e un po’ di rosmarino. Sembrava un bel giovincello. No, assolutamente no. Per quante castronerie possa dire e pensare, non si può arrostire chi ti ha tirato fuori dall’uovo, insegnato a volare e ha svagato, scaldato e assistito il tuo genitore mentre ti covava. Il drago sospirò poi ricominciò a spiegare, con voce piana e calma, dando veramente fondo a quello che restava della sua pazienza, nei draghi infinita come la bellezza, la modestia e il genio. Spiegò come gli uccelli siano giustamente uccelli, con il cervello cioè di un pollastrello. Anche l’aquila: cervello da gallina. Sguardo fiero e scioccaggine abissale. Un uccello tiene le proprie terga su un uovo perché, essendo uccello, cioè inguaribilmente sciocchereIlo, non ha altri sistemi per tenerlo caldo. Loro erano draghi. Draghi, D-R-A-G-H-I. Gli era chiaro il concetto, al giovane elfo, o gli necessitava che glielo sillabasse salterellando sugli artigli? Bene, se il problema fosse scaldare l’uovo, loro che erano draghi, DRAGHI, calcolerebbero la temperatura necessaria per il tempo necessario e la otterrebbero per combustione, rifrazione, sfruttamento del vapore sismico o altro ancora. Se se ne stanno con le terga sull’uovo invece di andarsene in giro a esplorare l’universo e migliorare il mondo con la loro presenza, è perché nella cova il pensiero si trasferisce direttamente dal drago genitore al drago figlio. Loro non pensavano con il sedere. Il fatto era che il sistema riproduttivo del drago era meravigliosamente intermedio tra quello della fenice e quello di elfi, galline, uomini, cani, gatti, canarini, delfini, pinguini e squali..., sì, certo, sicuramente, anche le farfalle, se Yorsh l’avesse piantata di interromperlo in continuazione il discorso sarebbe andato meglio. Tra l’altro non voleva incaricarsi l’elfo del compito di insegnargli l’eloquio? Giustappunto: lui era già capace, quindi si godesse la cosa in silenzio! Dov’è che era rimasto? Odiava essere interrotto. Una cosa detestabile.

DETESTABILE! LO aveva già accennato il fatto che i draghi sono magnifici, la più grande opera della natura, l'essenza stessa della creazione? Non avrebbe voluto dimenticarsene, continuamente troncato da frequenti e insulse interruzioni. Chi gli aveva insegnato a parlare? Il suo genitore ovviamente, chi se no? 'Sua magnificenza il suo genitore' se proprio volevano chiamarlo in maniera corretta, aveva imparato dalla sua memoria. Il cervello del drago genitore si concentra su quello del neonato e gli comunica tutte le proprie conoscenze e memorie così che il nuovo nato, non appena uscito dall'uovo e istruito sul volo, sia già, come dire, be', c'è una sola parola: 'perfetto'.

Lui parlava in maniera diversa da sua magnificenza il suo genitore, va bene: se Yorsh proprio ci teneva poteva chiamarlo semplicemente Erbrow il Vecchio, ma gli sembrava riduttivo, perché i draghi parlano la stessa lingua degli uomini e la lingua degli uomini si modifica un pochino nelle generazioni. La vita dei draghi è lunga. Quando cova, che vuol dire quando è vecchio e stanco, il drago ritorna alla sua prima lingua, quella che ha appreso da infante, cioè, nel caso di Erbrow il Vecchio, quella della seconda dinastia runica. Lui, Erbrow il Giovane, parlava quella che lui aveva utilizzato per ultima: la lingua corrente.

«Da capo» riprese il drago. «Il sistema riproduttivo del drago è intermedio tra quello della fenice e quello degli elfi. Tu hai mai conosciuto fenici? No? Ovviamente no, le ultime risalgono all'intermezzo tra la terza dinastia runica e l'era di mezzo e voi elfi, meschinelli, non assorbite le conoscenze dei vostri avi. La fenice attraverso il fuoco rigenerava il suo proprio essere, sempre lo stesso individuo. Il fuoco era, capisci, la loro pietra filosofale, la loro strada per l'eterna giovinezza: fino a quando qualcuno non gli ha tirato il collo per metterle a spezzatino le fenici erano immortali. Per fortuna lo spezzatino era buono, il rosmarino abbondante e le abbiamo estinte».

«Le avete estinte? Voi avete estinto le fenici? Che erano immortali? E voi avete... avete... estinto...»

Ma che gli succedeva adesso, al giovincello: non si ricordava neanche più come si parla?

Yorsh era proprio senza parole. Sembrava fosse appena caduto nell'acqua fredda. Respirava anche male! Il ragazzo fece un passo indietro, uno dei suoi piedi nudi scivolò su un ossicino mezzo spolpato di un gufo e lui crollò col sedere dentro lo strato di escrementi di uccelli vari che ricopriva il suolo.

Forse agli elfi l'intelligenza gli veniva quando erano un po' più vecchi.

«Ti senti bene?» gli chiese Erbrow.

«Voi avete estinto...» balbettò di nuovo, «come avete potuto?»

«Be', non è stato difficile». Il drago si commosse nel ricordo: non era un ricordo suo, lo aveva assorbito dalla memoria genitoriale, ma era comunque una cosa da acquolina in bocca: «Qualche foglia di alloro e un po' di sale marino. Cuocere poco, come il pesce».

«Dovevano essere degli uccelli magnifici!»

«Giustappunto: anche le fragole sono magnifiche e ce le mangiamo. Le fenici erano gli uccelli più ignobilmente ottusi, compiutamente insulsi, assolutamente senza cervello che ci siano mai stati nella creazione. Quando qualcheduno nasce così totalmente privo di sale nella zucca, non si può lamentare se poi si ritrova estinto. Le

sole cose che una fenice ha nella testa sono le piume della coda e le rughe sotto gli occhi. Solo chi le ha conosciute, ne ha un'idea.

«Parlare con una fenice è una desolazione, come stare in mezzo a un prato di erba seccata e fiori che non sono mai nati. Solo a ricordarlo la desolazione mi invade il cervello. Ed è stato un gesto di misericordia, perché la loro esistenza è pura sofferenza. Disposte a bruciarsi vive per non invecchiare. Non nasceva una nuova fenice, capisci: era sempre lo stesso pollastro con la testa piena di sole scempiaggini che risorgeva!»

Il drago sospirò.

«Per cani, gatti, canarini, polli, elfi, cinghiali, cani e ora che ci penso anche le farfalle, invece, il sistema è diverso: ci sono un padre e una madre e costoro si uniscono e hanno un figlio o due o cinque, nel caso dei conigli anche undici o quindici, e questi figli non sono né padre né madre: sono una creatura nuova, il naso del padre, gli occhi di nonna, l'alluce di mamma, i denti di dietro dell'altra nonna. Il figlio è nuovo, unico e irripetibile e per insegnargli si parte da zero. Dagli elementi della comunicazione scritta e orale, al fare pipì in un vaso e cacca lontano da casa, è tutto frutto di insegnamento. Segui? A proposito di escrementi, figliolo, hai presente dove ti sei seduto?»

Doveva aver battuto la testa. Da piccolo. Contro qualcosa di molto duro, il giovincello. E colui che aveva scritto che gli elfi sono le creature più geniali del globo.

Yorsh annuì. Aveva presente dove si era seduto.

Si alzò faticosamente e si avviò fuori dalla grotta: c'era una piccola pozza di acqua poco distante dove avrebbe potuto lavarsi. Il drago lo seguì.

Se da un lato Yorsh era sollevato, infinitamente sollevato, dall'altro c'era una strana sensazione. Come dire: per un qualche motivo, tutto sommato, lo avrebbe di nuovo voluto neonato. Squittente e catastrofico, e che lo guardasse con occhi adoranti.

Adesso non squittiva e non bruciava, ma come adorazione era senz'altro sullo scarso.

La nebbia avvolgeva il mondo. L'orizzonte si perdeva nella foschia. La pozza era di acqua gelida ma pulita. Yorsh si tolse di dosso i suoi stracci sdruciti, sudici e fetidi e poi si tuffò con decisione.

«Il drago non è il proprio genitore, ma ne è una copia conforme e assorbe la scienza, le conoscenze e il ricordo delle fenici arrosto attraverso il guscio dell'uovo. Madre natura non smette mai di stupirci con il suo genio» concluse il drago con tono ispirato e commosso. «Essendo il drago già una creatura perfetta, non avrebbe senso modificare nulla, mentre il vostro sistema porta sempre a figli diversi nella speranza, bene... prima o poi... di un qualche possibile, come dire» - il drago guardò l'elfo con bontà, mentre cercava la parola - «... miglioramento» propose alla fine con un sorriso benevolo.

Decisamente l'adorazione Yorsh avrebbe dovuto godersela di più fin tanto che c'era. Ora che ci pensava era il destino della sua vita accorgersi delle cose buone dopo che le aveva perse.

L’acqua era proprio fredda. Sognò di essere un pesce. Il freddo divenne piacevole. L’acqua gli scivolò sopra carezzandolo.

Il drago ormai era lanciato. «L’uovo viene deposto e la cova comincia alla fine della vita del drago, proprio perché il drago possa mettere tutta la sua conoscenza, tutta la sua esperienza, tutti i suoi ricordi, dentro la nuova creatura» aggiunse con tono ispirato. «Durante la cova il drago usa solo una piccola parte del suo cervello, quella occipitale, che è anche la più... come dire...»

«Scema?» propose Yorsh. Cominciava veramente ad averne abbastanza.

«Lo comprendi che potrei bruciarti come un tordo, abbrustolirti come uno spiedo, folgorarti nella gloria della fiamma?» domandò il drago seccato.

«Non lo faresti mai».

«Come fai a esserne sicuro? Non puoi certo leggermi nel pensiero, non da quella distanza in ogni caso!»

«Scodinzoli quando guardi nella mia direzione» rispose asciutto il ragazzo.

Il drago ci restò un po’ male. Si sedette sulla coda così da impedire qualsiasi movimento.

«Trovo detestabile il tuo amore per termini così crudi» informò altezzosamente. «Il cervello occipitale è il più... primitivo, mentre i lobi superiori, frontale, parietale, mediano e limbico che sono le sedi del coraggio, della conoscenza, dell’intelligenza, della magnificenza e della... come dire?»

«Insopportabile spocchia?» propose di nuovo Yorsh.

«Orgoglio» corresse il drago: «orgoglio. Superiorità e coscienza della propria superiorità».

Questa volta il drago era proprio seccato.

«Stavo dicendo che il drago usa per pensare, mangiare, dormire e vivere solo il suo cervello inferiore, perché quello superiore è costantemente in contatto con il cervello del drago nuovo per comunicargli tutto lo scibile. Così che quando il drago nasce ha tutte le memorie del genitore e non appena il primo volo connette le varie parti del cervello il drago è pronto a essere...»

«A essere?»

«Perfetto. Assolutamente perfetto! Scusa, ma quando parlo della nostra perfezione, be’, sì, mi commuovo!» Una lacrima di commozione scese sulla guancia del drago. Arrivata sul bordo del labbro si staccò, fece un piccolo salto nel vuoto e fece *plop* atterrando sull’acqua dove disegnò una serie di cerchi concentrici.

Avrebbe dovuto tenerselo neonato.

Ormai era pulito. Yorsh uscì dall’acqua. Il vento gelido investì la sua pelle bagnata. Rabbrividì. Starnutì. Gli occhi del drago, persi nell’autocelebrazione della propria magnificenza, si abbassarono su di lui.

«Stai tremando come una foglia d’autunno sbattuta da un vento gelido» notò. «Questo vuol dire avere freddo» concluse compiaciuto e trionfante per la propria sagacia.

«Sapevo che non sarei riuscito a nascondertelo» confermò Yorsh: detestava quel tono.

«Posso solo immaginare e intuire, sai. Noi draghi non sappiamo cos'è il freddo» continuò il bestione compiaciuto e tronfio. «Le squame sono isolanti termici eccezionali, per non parlare delle due ali interne interscapolari rivestite di pelo...»

«L'ammirazione mi sta soffocando» replicò l'elfo sempre più secco e gelido. Gelido in tutti i sensi. Doveva levarsi dall'aria aperta e cercare di scaldarsi in qualche maniera dentro una grotta fredda e ricoperta di escrementi di uccelli. Forse bruciando gli escrementi poteva raccattare un po' di calore, però non era una prospettiva tra le più gradevoli. Se solo fosse riuscito a smettere di battere i denti!

Il drago lo guardò a lungo, poi allargò le ali e le due enormi tasche interne si aprirono, calde e morbidissime come un doppio marsupio.

«Salta su» propose, «andiamo a volare».

«Volare?» Per qualche istante Yorsh rimase confuso: era così irritato che si era perfino dimenticato di quanto bello fosse volare. Bello? Magnifico!

«Volare» confermò il drago ammiccando: allargò ancora un po' le ali e sembrò proprio un abbraccio. «Qui stai caldo» gli ricordò.

«Volare!» confermò Yorsh, saltando in mezzo al pelo caldo e morbido. «Questa volta verso le montagne».

Era bruscamente passato da un insopportabile fratello minore a un insopportabile fratello maggiore, ma tutto sommato, per qualche cosa come ad esempio il volo, meglio ora di quando era neonato! Mentre saliva sulla splendida groppa del drago riprese la conversazione: «Senti, le farfalle...»

«Ancora con le farfalle?»

«Te l'ho detto: avevo solo loro da guardare. Ecco, ti volevo chiedere: cani, gatti, canarini, galline ed elfi si riproducono come le farfalle, hai detto tu. Allora anche io sono nato da un uovo? Vero? Lo ha covato la mamma o la nonna secondo te? La nonna, vero, visto che io la mamma l'ho persa subito... Sarà la mia sposa che coverà il nostro uovo, voglio dire il nostro bambino, o potrò farlo anche io?... Gli elfi covano come i draghi e le galline o lasciano l'uovo da qualche parte che si covi da sé come le farfalle? Anche i ragni! Una volta ho visto un ragno che deponeva...»

Il drago restò senza fiato. Boccheggiò.

«Scusa, figliolo, ma nessuna delle persone che hai incontrato o nessuno dei libri che hai letto ti ha spiegato i fatti della vita?»

Yorsh si rese conto che una delle cose che più detestava al mondo era essere chiamato 'figliolo'.

«Certo!» rispose seccato. «La nonna mi ha spiegato bene il Decreto per la Protezione degli Elfi, e le Leggi Speciali per gli Elfi, per non parlare dei dodici libri di diritto e quarantasei di storia...»

Il drago scoppiò in una lunghissima, insopportabile risatina. Ogni tanto riusciva a smettere di ridere, poi lo guardava in faccia e ricominciava. Insopportabile.

«Mettiti comodo, figliolo» disse alla fine, «ti spiego un paio di cose intanto che andiamo».

Decisamente: una specie di fratello maggiore.

Capitolo dieci

La giornata era livida. La nebbia rendeva il mondo indistinguibile e magico, con le ombre dei grandi pini che si alternavano con il chiaro delle loro cime.

Erbrow puntò decisamente verso l'alto. Chiese al ragazzo quale fosse il programma e questa fu una domanda interessante perché Yorsh fu costretto a elaborarne uno.

Sarebbero andati a ricercare Monser e Sajra, i due umani che lo avevano raccolto, salvato, protetto e riconfortato. E a cercarsi dei vestiti anche... No, meglio invertire l'ordine: prima i vestiti, poi gli umani. Non era il caso di piombare in mezzo agli umani nudo come una farfalla. Forse non si diceva 'farfalla': nudo come un bruco...

«Come un *verme»* suggerì il drago.

Come un verme, esatto. Si sarebbe procurato i vestiti, con i vestiti avrebbe ritrovato la donna e il cacciatore e poi, grazie anche al loro aiuto, si sarebbe trovato una sposa, umana ovviamente, che sarebbe stata felice di andare a vivere con lui, tutta la vita in una grotta battuta dai venti su una montagna peraltro irraggiungibile se non per qualcuno dotato di ali, mangiando fave dorate insieme a un drago. Certo che no, non aveva nessun dubbio che qualsiasi fanciulla sarebbe stata entusiasta di una simile prospettiva, perché avrebbe dovuto averne? Per procurarsi i vestiti aveva pensato di andare al villaggio di Arstrid, che era subito dopo le montagne: seguendo il fiume ansa dopo ansa ci sarebbero arrivati. Li erano stati gentili e loro non odiavano gli elfi. Non era impossibile che il cacciatore e la donna ci si fossero installati: era proprio un buon posto per viverci. Il problema era come procurarsi i vestiti. Avrebbe dovuto dare qualcosa in cambio, ma non aveva niente e c'era la difficoltà di mercanteggiare nudo come un bruco.

«Come un *verme»* corresse nuovamente il drago.

Seguì una complessa discussione su come procurarsi un qualche tipo di capo di abbigliamento. Yorsh aveva pensato al trattato di astronomia multipla di Gervasio l'Astronomo, quarto re della terza dinastia runica di cui avevano due copie: avrebbero potuto scambiarne una con dei vestiti... no, non gli era venuto in mente che un'umanità miserabile e analfabeta avrebbe trovato il trattato di astronomia multipla di Gervasio l'Astronomo un bene di valore dubbio... Potevano sempre guardare le figure in tutti i casi, c'erano delle incisioni a dir poco sublimi su quel trattato... no, non gli era venuto in mente che quando uno sta schiattando di freddo e tutto quello che ha da mangiare è polenta e castagne il senso estetico si isterilisce... e a ogni buon conto di rubarli i vestiti non se ne parlava proprio... escluso, che Erbrow non insistesse, piuttosto che rubarli avrebbe continuato a girare nudo come una larva... sì, va bene, *verme*, quello che era...

Finalmente la nebbia si aprì sotto di loro e si accorsero di essere su Arstrid.

Yorshkrunsquarkljolnerstrink si preoccupò di poter essere visto mentre nudo come una farfalla o un bruco, msì... verme, volteggiava sulle spalle di un drago, ma si

accorse che le preoccupazioni erano sprecate: quello che restava di Arstrid non era molto e l’unica cosa viva che era rimasta erano i corvi.

Le case erano più numerose di quanto ricordava, ma erano annerite dal fuoco, con i tetti sfondati e quello che restava delle porte spaccate cigolava inutilmente sui cardini. Quelle che erano state vigne si erano ridotte a qualche pezzo di vite inselvatichita che continuava a crescere su quello che restava dei tralicciati carbonizzati. I meli erano stati abbattuti. Una barca giaceva rovesciata e sfondata sulla piccola spiaggia insieme alla carcassa imputridita di una vacca e agli ossi malamente spolpati di qualche animale più piccolo: forse pecore o cani. In mezzo a quella che era stata la piazza del minuscolo villaggio stava la pentola della concordia, ammaccata, annerita e inservibile.

Il drago atterrò.

Yorsh si sentiva come se gli fosse morto un amico. In tutta la sua lunga permanenza nella grotta aveva ininterrottamente fantasticato sul suo ritorno nel mondo, quello degli umani, visto che quello degli elfi ormai esisteva solo sui libri di storia, e, sempre, le sue fantasticherie cominciavano da lì, da Arstrid. Ci sarebbe arrivato, avrebbe comprato dei vestiti dando in cambio un antico libro e qualche fava dorata, avrebbe chiesto dove erano Monser e Sajra, gli abitanti di Arstrid glielo avrebbero indicato, perché sicuramente non sarebbe stato troppo lontano. Era il villaggio più carino che avessero incontrato e quello più remoto rispetto ai minacciosi armigeri di Daligar: sicuramente i suoi amici sarebbero stati lì. Lui avrebbe ritrovato Monser e Sajra, che avrebbero detto: ‘Oh, ma come sei bello, come sei cresciuto, come siamo contenti di vederti’. Lui avrebbe detto: ‘Ma certo, anche io sono contento di vedervi, sono venuto a ringraziarvi di avermi salvato la vita quando ero bambino’. Poi lui avrebbe aperto la sua bisaccia e gli avrebbe mostrato le sue fave dorate e loro avrebbero detto che erano meravigliose e allora si sarebbero abbracciati...

La voce del drago lo fece sobbalzare: si era di nuovo perso nelle sue fantasticherie.

In vita sua Erbrow aveva visto solo una grotta, qualche montagna, un bosco e il mare, ma era comunque abbastanza per sapere che quello dove si trovavano adesso era un posto a dir poco desolato. A dire qualcosa di più, era un posto orrendo. Dalla carcassa della vacca uscivano grumi di grassi vermi biancastri e un tanfo pestilenziale. I corvi giravano in tondo gracchiando. La nebbia si diradò, sospinta da una brezza leggera che fece sbatacchiare la mezza porta e nella luce più vivida lo spettacolo non migliorò. Il giovane elfo era livido. La desolazione sembrava attanagliarlo e riempirlo, come quando muore qualcuno a cui vogliamo molto bene. Il drago cercò nelle sue varie memorie: quelle del suo genitore e del genitore di costui prima di lui per sapere cosa bisogna fare per consolare qualcuno, ma non c’era niente del genere. Cercò di farsi venire in mente cosa avrebbe consolato lui.

«Le persone che vivevano qui non sono morte» disse deciso. Indicò in giro: «Ci sono solo ossi di vacca, pecora e cane. Niente umani, né adulti né bambini. Se ne sono andati. O li hanno cacciati. O li hanno portati da qualche altra parte... questo me lo ricordo: è una delle abitudini degli umani quella di spostare la gente da una parte all’altra e se uno dice: ‘No, grazie, a me piaceva qui’ lo appendono a un albero con una corda che passa per il collo e questo non fa bene alla respirazione».

Funzionò. Il giovane elfo era immediatamente uscito dal suo stato di immobilità e disperazione.

«È vero!» disse. Poi fece di corsa il giro di quello che restava delle capanne bruciate.

«Non c'è nessuno né vivo né morto. Non possono che essere da qualche altra parte! Forse sono scappati, o forse li hanno... com'è che si dice?, mmmmsì, deportati. È vero sai, è un'abitudine degli umani deportare qualcuno, lo hanno fatto anche con gli elfi. Ci hanno messi in certi posti orribili, i Posti da Elfi sono chiamati, e lì siamo morti l'uno dopo l'altro».

«E di cosa?»

«Di fame, credo, mangiati vivi dai pidocchi».

«Ma gli elfi non sono magici?»

«Be', hanno qualche potere. E allora?»

«Ma non potevate fare qualcosa? Bruciare gli aggressori, fulminarli, folgorarli? Fargli venire la peste? L'orticaria?»

«Non è così semplice. Non tutti gli elfi sono magici.

Mio padre non lo era per nulla. La maggior parte di noi sa solo accendere piccolissimi fuochi e risuscitare i moscerini».

«Risuscitare i moscerini. Ma che razza di potere sarebbe?»

«Dipende dai punti di vista: per il moscerino è importante. Tu senti nella tua testa la sua contentezza di essere di nuovo vivo e ti senti benissimo. Moscerini a parte, nessun elfo sa causare nessun tipo di malattia né lo vorrebbe. Solo qualcuno tra noi, qualche raro, caso, ha dei poteri che potrebbero essere utili in una guerra, ma gli uomini hanno paura che siano una conoscenza generale e così se la sono presa con tutti. Non avendo, salvo eccezioni, veri poteri gli elfi non sono riusciti a evitare la deportazione e quando si sono accorti che nei Posti da Elfi li aspettava la morte per fame ormai era tardi: erano pochi, immiseriti, intristiti. La magia annega nella tristezza, sai. Quando le muore un figlio una madre perde per sempre la capacità di fare cose magiche».

«Potevate usare le vecchie armi: spade, frecce, alabarde. Gli elfi sono stati grandi guerrieri, grandissimi arcieri!»

Yorsh restò pensieroso. Non sapeva che dire. Erano stati guerrieri, certo, ma questo era prima. Prima che imparassero a leggere il dolore e la gioia nella testa delle persone. Se è così grande la felicità di un moscerino di tornare vivo, pensa quanto è grande l'orrore di un uomo perché lo stai uccidendo. Doveva essere stato questo che li aveva paralizzati. E poi erano pochi, disuniti. C'erano già state persecuzioni nei secoli passati. Micidiali persecuzioni. L'ultima volta li stavano solo spostando da un posto all'altro o, perlomeno, questa era stata la loro impressione. Potevano portare i libri con loro. Non doveva essergli sembrato così grave. Quando si erano resi conto di quello che stava succedendo, ormai era successo, ci erano talmente dentro... combattere non sarebbe servito a niente, solo ad aumentare la sofferenza... E poi c'era un'altra cosa, e più ci pensava più si accorgeva quanto era stata fondamentale: tutti li volevano morti...

«E voi siete morti per cortesia nei loro confronti? Per non deluderli? Molto cortese, veramente». Il tono del drago stava di nuovo virando al sarcastico, ma questa volta Yorsh non si offese.

Restò a pensare, perché ora che ne parlava a qualcuno il pensiero si chiariva nella sua testa. Parlandone riusciva a capire. Il problema era che: «La magia annega nell'odio. No, aspetta, il pensiero annega nell'odio. La voglia di vivere, quella di combattere... quando tutti ti latrano contro la strada più facile diventa lasciarsi andare, lasciarsi scivolare... no, non la strada più facile, l'unica percorribile... Il cacciatore e la donna hanno rischiato la loro vita per salvare la mia... questo vuol dire che loro... be', sì, mi volevano bene; forse mi volevano bene nonostante fossi un elfo, non perché fossi un elfo, ma non importa, per loro valeva la pena rischiare la vita perché io vivessi... Ecco, sì, quando tutti ti latrano contro è sufficiente uno solo che si batta per te, che tu ricuperi la tua forza, la capacità di batterti... Se questo uno non c'è, sei morto, e la tua gente è morta con te...»

Il ragazzo scosse la testa. Poi la chinò. La brezza si tramutò in vento. La mezza porta sbatacchiò furiosamente. Il giovane elfo rabbrividì. Il drago si intenerì: «Appena avrai dei vestiti, cercheremo gli abitanti di questo villaggio».

Yorsh si rianimò. Rialzò la testa. Annuì.

«Qui non c'è più nessuno» aggiunse il drago. «Forse potresti guardare semplicemente in giro se c'è qualcosa per coprirti che ti possa andare bene.»

«Non sarebbe un furto?»

«No» - il tono del drago era diventato dolce - «certo che no. Sarebbe solo prendere delle cose che ora non servono più a nessuno».

Il giovane elfo rifece il giro completo del villaggio. Tutto era distrutto o bruciato. In quella che doveva essere stata la capanna più grande trovò ciò che restava di una barchetta giocattolo e una bambolina di stracci che prese con sé e che gli riempirono il cuore di una nuova pugnalata di tristezza. Qualcosa di bianco si materializzò fuori dalla foschia. Era un grosso, vecchissimo cane macilento: se n'era stato fino a quel momento acquattato tra i canneti, forse spaventato dal drago, ma quando Yorsh aveva toccato i giocattoli era riuscito a mettersi sulle zampe e ora si stava trascinando verso di lui, mentre un lieve scodinzolio gli agitava la coda. Aveva una delle pupille imbiancate dalla cecità, ma qualcosa del suo fiuto ancora funzionava.

«Fido!» gridò Yorsh. «Fido, Fido, Fido. Era il loro cane! Di Monser e Sajra, voglio dire. Fido. Fido. Fido!»

Anche il cane lo aveva riconosciuto. Yorsh si inginocchiò per terra, passò le braccia attorno al vecchio collo coperto di rado pelo grigiastro e sudicio. Il cane gli seppellì la faccia di leccate. Quando le mani di Yorsh toccarono la fronte del cane, ricordi confusi raggiunsero la sua coscienza: urla, odori aspri, fuoco, paura. Il cane ricordò un calcio dato da un cavallo, che lo aveva malamente azzoppato mentre il villaggio bruciava. Poi c'erano altri ricordi, altri odori: la fame, la solitudine, la nostalgia, i giorni passati contendendo ai vermi vecchie carcasse, nella speranza che qualcuno tornasse. Ora qualcuno era tornato. La sua guardia era finita. La consegna terminata. Yorsh era arrivato, aveva trovato la casa, in qualche maniera avrebbe rimesso le cose a posto. Sarebbero tornati gli odori di prima, quelli antichi: le mele seccate, le pernici arrostite; odori buoni di gente che si vuole bene. Yorsh rivide per

un istante nella memoria del cane le figure della donna e del cacciatore e per un attimo un'ombra confusa e piccola, qualcuno che aveva giocato con la bambola e la piccola barca.

Fu un lunghissimo abbraccio. Yorsh era chinato a circondare il cane con le braccia attorno al suo torace. L'elfo percepì una stanchezza infinita: un solo desiderio, ora che la guardia era finita, il riposo. Sentì il respiro del cane diventare sempre più lento fino a quando si arrestò del tutto.

Sentì il cuore dare un battito, poi ancora uno, più flebile, poi, dopo un intervallo, ancora uno e alla fine l'ultimo. E poi più nulla. Yorsh rimase a lungo immobile con le braccia attorno al cane, sentendo il calore che se ne andava e i muscoli che cominciavano a irrigidirsi. Non aveva fatto nulla per trattenerlo, ma aspettò a lungo prima di sciogliere l'abbraccio. Ora non poteva più avere dubbi: Monser e Sajra avevano vissuto lì, nel villaggio, nella casa dove c'erano i giocattoli. Qualcosa di terribile doveva essergli successo: ora più che mai doveva cercarli.

Yorsh si sciolse dall'abbraccio con il cane, gli fece ancora un'ultima carezza sugli occhi e poi lo seppellì in una buca sulla spiaggia, rapidamente scavata da Erbrow con un colpo di coda. La ricerca dei vestiti riprese spasmodica: ora più che mai gli serviva poter girare nel mondo degli umani.

Yorsh stava per rinunciare, quando ebbe un insperato colpo di fortuna: nella capanna più lontana trovò un vecchio baule, nascosto sotto un pezzo di scala, che le pietre dei gradini avevano protetto dal fuoco permettendogli di resistere. Era un baule piccolo di un bel legno di noce. La serratura di ferro battuto con sopra incisi dei fiori era chiusa, ma il drago con un colpo di artigli risolse il problema. Dentro c'era una lunga veste bianca, fatta di vero lino e completamente ricoperta da ricami di piccoli fiori. Doveva essere costata anni di lavoro. Attorno alle maniche e sull'orlo inferiore della gonna c'erano addirittura dei pezzi di stoffa con i disegni fatti da buchetti che il drago dichiarò chiamarsi pizzo. Sulla parte anteriore del corpetto era ricamata una M.

Yorsh si incastrò tra i vari veli che si sovrapponevano, e alla fine riuscì a infilarla. Almeno un problema era risolto.

Al drago sembrava di ricordare che tra gli umani i maschi non portino mai, per nessun motivo, abiti bianchi pieni di pizzi, ricami e merletti e che le femmine li indossino solo un giorno nella vita, precisamente quello del matrimonio, ma non sembrandogli importante decise di lasciar perdere. I draghi nascono nudi e nudi restano sino alla fine. Le complesse consuetudini umane sul vestiario erano in qualche maniera immagazzinate nelle sue varie memorie, ma come un orpello disutile, una tradizione balzana e opinabile: nulla per cui valesse la pena instaurare una discussione.

Capitolo undici

Non è che Robi sapesse veramente leggere.

E non è che saper leggere fosse veramente vietato.

Tracarna e Stramazzo erano capaci. Era con estremo sussiego, in realtà con autentica tracotanza, dopo aver gonfiato il petto come tacchini, che leggevano i rari dispacci che gli arrivavano da Daligar. Per tutti quelli che non avevano niente a che fare con l'Amministrazione, leggere era, come dire, non raccomandato, forse sarebbe stato più corretto dire sconsigliato: una competenza sospetta. Ad Arstrid, il borgo dove Robi era nata, un pochino si sapeva leggere e c'era anche una specie di scuola. Arstrid era un delizioso borgo letteralmente incastonato in mezzo alla roba da mangiare: da un lato c'erano le trote del fiume, dall'altro le mele del frutteto. In mezzo c'erano gli orti con dentro le galline e dietro le colline con le vacche, che volevano dire latte che poi diventava burro.

Quando non c'era da pescare le trote, da raccogliere le mele, da mungere le vacche o da riparare gli steccati, vale a dire due volte l'anno, il capovillaggio radunava rumorosamente i bambini e cercava, senza alcun metodo, in maniera sconclusionata e caotica, di insegnargli l'alfabeto, che era tutto quello che sapeva. Le lezioni si svolgevano tra le risa degli allievi, le comiche smorfie del capovillaggio, cui a un certo punto mettevano fine le urla delle madri che venivano a ricuperarsi la loro prole per inviarla a mungere le vacche o a raccogliere le mele. O ad affumicare le trote. O mettere l'uva sui tralicci perché seccasse e diventasse uvetta secca da mettere nei pani al miele della festa di inverno.

La conoscenza delle lettere al capovillaggio veniva da un misterioso e leggendario personaggio dal nome impronunciabile che aveva frequentato Arstrid anni prima della nascita di Robi e che lo aveva fornito della mitica pentola dell'affumicatura.

Delle assurde lezioni Robi conservava le quattro lettere del suo nome: ROBI.

R come Rosa: i petali delle rose si potevano immergere nel miele e trasformare in dolcetti.

O come Oca arrosto: l'ultima l'avevano mangiata il giorno prima che gli armigeri di Daligar comparissero come lupi affamati, pretendendo da loro quello che avevano e anche quello che non avevano, per un'oscura storia di tasse arretrate. Era stata durante l'ultima estate. L'inverno seguente il villaggio era stato distrutto e i suoi genitori arrestati. Anzi, nell'ordine, i suoi genitori arrestati, e poi il villaggio distrutto, ma questo dopo, quando lei era già alla Casa degli Orfani: lo aveva saputo perché glielo aveva detto Tracarna. In estate erano venuti gli armigeri che volevano un mucchio di roba: grano che loro non avevano, un quantitativo esorbitante di trote affumicate, quante non ne mettevano insieme in un anno intero, per la contea e il suo Giudice amministratore. Il capovillaggio non c'era: era morto l'inverno prima, poco dopo il matrimonio di sua figlia, così che era stato suo padre che aveva tenuto testa agli armigeri, dicendo che mai la contea di Daligar gli aveva dato nulla e che loro

nulla dovevano, e aveva aggiunto che, in tutti i casi, si può chiedere alla gente una parte di quello che possiede, non tutto o addirittura di più di quanto abbia mai avuto. Ed era stato allora che uno di loro, uno degli armigeri, uno alto, tronfio, che sembrava un barbagianni, con una folta barba candida come la neve, aveva guardato bene in faccia suo padre e sua madre e li aveva riconosciuti: erano quelli dell'elfo. I protettori del terribile elfo che aveva devastato Daligar anni prima. Robi non ci credeva: i suoi genitori non potevano aver protetto una cosa schifosa come un elfo. Doveva essere falso.

B come Buono da mangiare. Anche buono da bere, volendo, come il latte o il mosto fresco.

I come Indigestione. Quando Marsya, la figlia del capovillaggio, aveva messo il suo bellissimo vestito fatto di veli su veli con la M del suo nome ricamata davanti e il collare di pizzo arricciato, avevano mangiato talmente tanto che gli era venuta l'indigestione. Robi aveva dovuto rinunciare alla terza porzione di torta di noci: quando ci ripensava le venivano ancora le lacrime agli occhi per il rimpianto.

Senza la conoscenza di quelle quattro lettere quella sarebbe stata una mattina come tutte le altre, una delle tante mattine resa un po' meno qualsiasi dall'arrivo del carro da Daligar con il suo solito carico di nuovi amati ospiti per la Casa degli Orfani. I nuovi amati ospiti erano due ragazzini smunti e biondi, chiaramente fratelli, tutti e due con le orecchie a sventola e le lentiggini sulla faccia. I due stavano accovacciati in mezzo a vettovaglie varie, un pentolone di rame ammaccato e sudicio, ma intero, che veniva evidentemente a sostituire quello in cui facevano la loro eterna zuppa, innumerevoli volte bucato e innumerevoli volte riparato, ormai inutilizzabile. Attorno al paiolo stavano numerose ceste di vimini chiuse, ognuna con su scritto qualcosa. Tracarna adorava saper leggere e non perdeva occasione di dare sfoggio della cosa, oltretutto non deve essere il massimo mettere il cacio nella stessa cesta dove il viaggio precedente c'è stata un'oca viva: il colore e l'odore del cacio si alterano e, per chiunque non ami gli escrementi di oca, non in meglio.

Il cuore di Robi sussultò. Sulla cesta più piccola c'erano tre delle sue lettere e una ripetuta due volte.

Non c'erano dubbi. BURRO.

Il burro era in assoluto il bene più prezioso: bianco come il latte, morbido come una carezza. Era quello che la mamma metteva sulla polenta i giorni di festa.

Il burro era il sogno della normalità, il sapore dell'abbondanza. Con il burro erano fatti, a volte, non sempre, quando le cose erano andate bene, i biscotti che si mangiavano al solstizio di inverno per salutare, nel giorno più corto dell'anno, la luce che ricominciava ad aumentare.

Robi non riusciva neanche a immaginare quale avrebbe potuto essere la punizione per il furto del burro. Era probabilmente al di là delle possibilità della sua mente, purtroppo non di quella di Tracarna. O forse sì? Quando uno dà la caccia anche a chi si mette in bocca una miserabile mora, forse neanche gli viene in mente che si possa avere l'ardire di mettere le mani sul bene supremo, il piacere assoluto: il burro.

Uno dei due bambini, il più piccolo, si mise a piangere. Robi ebbe l'ordine di andare a farlo scendere dal carro ed essendo orrendamente stupida e maldestra, come

Tracarna le urlò poi a lungo, urtò il pentolone di rame che rovinò giù dal carro con un fracasso infernale. Quando tutto fu rimesso a posto il burro era scomparso. Tracarna perquisì tutto e tutti, Robi soprattutto, ma il cestino con il burro si era volatilizzato. Alla fine l'unica spiegazione fu un errore: forse non glielo avevano mandato da Daligar. Robi fu di nuovo perquisita, ancora picchiata, a ogni buon conto, e a quel punto l'incidente si chiuse, perché non c'era altro da fare che chiuderlo.

I due ragazzini nuovi si chiamavano Merty e Monty. Quando calò la sera e si ritrovarono nell'ovile sudicio e fatiscente i due non avevano più neanche lacrime per piangere. Creschio e Moron avevano distribuito la mela e la polenta e i bambini se ne stavano ognuno rincantucciato sul suo mantello, cercando di far durare la cena il più possibile. Robi li guardò a lungo tutti: i due nuovi, Creschio e Moron, Cala, tutti gli altri. Poi si guardò i lividi: quelli che si era guadagnata nel pomeriggio. Poi guardò di nuovo gli altri e poi ancora i suoi lividi. Merty e Monty ricominciarono a piangere e Cala cercò di consolarli senza riuscirci e Creschio e Moron dissero di piantarla, il che non funzionò, anzi i due invece peggiorarono. Alla fine Robi ne ebbe abbastanza, si alzò e uscì prima che Creschio e Moron potessero bloccarla e quando tornò aveva il suo panetto di burro in mano.

«Al diavolo» disse, «volevo tenermelo e me lo sarei meritato! Guardate che lividi... Il trucco è distrarre l'attenzione: quando è caduto il paiolo per un attimo tutti hanno guardato da un'altra parte e io ho nascosto il burro sotto il carro. Se distrai l'attenzione per un attimo puoi fare qualsiasi cosa. Basta essere veloci e puoi rubare qualsiasi cosa. Ruberei la corona a un re... Il burro l'ho ricuperato dopo quando nessuno guardava più... Però... adesso la smettete di piangere... una ditata di burro per ognuno... sulla polenta... come a casa... Se cerco di mangiarmelo da sola poi dura troppo tempo e prima o poi mi scoprono...»

Fu un'ovazione.

Fu una festa.

Non fu come essere a casa, ma, perlomeno per una sera, niente tristezza e niente fame. Persino Creschio e Moron furono troppo stupiti, troppo ammirati e troppo contenti per aggredire e scocciare, minacciare o sequestrare come al solito.

I pianti si interruppero. Persino i due nuovi, stretti l'uno contro l'altro, si rasserenarono.

Robi spiegò ancora e ancora come si ruba. Fece anche qualche dimostrazione. Poi le chiesero come aveva fatto ad accorgersi di dove era il burro e lei spiegò quella cosa: la B di Buono da mangiare, le due R di Robi, la O di Oca. Quello forse fu ancora meglio di quando aveva spiegato le dinamiche essenziali dell'arte del furto. Il fatto era che tutti, chi più, chi meno, avevano sempre considerato il saper leggere come una specie di... come dire?... di magia! Una capacità imperscrutabile, inspiegabile e inacquisibile, che divideva il mondo tra chi la conosceva, esseri in qualche maniera superiori, e chi, come loro, la ignorava e sempre l'avrebbe ignorata. Ora Robi accoccolata sulla terra battuta su cui dormivano continuava a tracciare le quattro lettere e la magia divenne possibile. Robi conosceva anche la M, perché era ricamata sull'abito da sposa della figlia del suo capovillaggio, e i due nuovi arrivati per un po' smisero di piangere, mentre anche loro, con il dito, disegnavano sulla terra

quelle due colline che erano la prima lettera del loro nome. Robi ricordò anche la A di Arstrid e le lettere furono sei.

Tutti le disegnarono a lungo, prima di andare finalmente a coricarsi e Robi ebbe l'impressione che quei segni fatti nella terra battuta fossero in qualche maniera importanti, forse anche più importanti del burro. Come se in quel momento fossero tutti diventati meno miserabili.

Poi spensero la candela e si addormentarono.

Non appena Robi chiuse gli occhi tutto dietro le sue palpebre divenne verde, con complicati arabeschi d'oro.

Capitolo dodici

Per evitare di sporcarne il bordo inferiore, Yorsh aveva tirato su l'orlo della sua sottana e lo aveva fissato in vita con una specie di nodo. Era il vestito più scomodo che avesse mai portato. Persino gli orridi stracci di canapa giallastra 'da elfo' messi all'inizio della sua vita, che erano contemporaneamente pesantissimi e gelidi, erano più confortevoli di quella svolazzante nuvola di lino bianco. Aveva comunque fatto tutto il possibile per evitare di insudiciarla o sdrucirla, e aveva dormito sul davanzale di una delle finestre dove l'ambra era rimasta intatta, che aveva accuratamente spolverato usando un piumino improvvisato fatto con le piume caudali perse nel volo dalle numerose gazze che ormai stazionavano stabilmente sotto le antiche volte.

Si svegliò al mattino con un'angoscia terribile che gli serrava il cuore, dopo una notte piena di incubi dove aveva visto il villaggio bruciare e sentito urla di soccorso alzarsi inutilmente nel buio. L'ansia di partire cresceva di istante in istante. La sua magnifica veste non si era sporcata quasi per nulla. Il drago era fuori all'aria aperta. L'elfo lo raggiunse e lo informò della propria ferma intenzione di mettersi al più presto alla ricerca della donna e del cacciatore. Poi, con calma e con il loro aiuto, forse, avrebbe potuto cercarsi una sposa. Era un po' giovane, d'accordo, ma gli elfi hanno nel loro costume di cominciare a cercare prestissimo quella che sarà la loro sposa, anche se poi aspetteranno anni prima di sposarsi. E hanno un unico amore nella loro vita. Sempre, essendo per loro l'amore una cosa troppo alta per non dedicarci tutta la vita. Spesso nella storia degli elfi c'era un giocattolo che i genitori hanno condiviso da bambini, e con cui poi giocheranno le creature che loro hanno messo al mondo. Nel suo caso era la sua trottola azzurra: l'aveva regalata, bambino, il suo papà alla sua mamma e poi era diventata il suo giocattolo.

Sul come fare Yorsh era pieno di dubbi. Chiese al drago se la sua veste andava bene per cercarsi una sposa e il drago lo rassicurò conciliante che chiunque lo avesse accettato vestito così non poteva che essere un gioiello di tolleranza e ampiezza di vedute.

Dopo di che il drago riabbassò gli occhi e ricominciò a spolpare le sue ali di uccello arrosto.

«Che stai facendo?» chiese l'elfo perplesso.

«Colazione» rispose il drago tutto allegro. Mostrò il lungo spiedo fabbricato con l'intero tronco di un giovane abete su cui giaceva quello che restava delle carcasse di una dozzina tra gazze, gufi e galli cedroni. «In questa maniera ti ho dato una mano per il matrimonio. Ho fatto la metà del lavoro per sgomberarti la dimora, e la tua signora, quando ne avrai una, ci starà più comoda. Io ho sistemato gli uccelli; a te resta solo la pulizia del pavimento: ti ho dimezzato il lavoro».

Yorsh lo fissò allibito, inorridito, agghiacciato. Si era mangiato le gazze! Anche i gufi! Quei piccoli, splendidi gufi con l'aria così goffamente feroce, quelle tenerissime

gazze. Facevano un chiasso infernale, in verità, per non parlare dell'incredibile quantitativo di escrementi che producevano. In effetti erano insopportabili, ma questo non autorizzava nessuno a sbafarseli come una serie di pisellini su un baccello.

«Come hai potuto?» chiese con quello che riuscì a raccattare della sua voce.

«Col rosmarino» rispose serenamente il drago. «Ce n'è un cespuglio poco oltre il portone».

Il drago sbadigliò poi cominciò a pulirsi i denti usando come stuzzicadenti quello che restava di un osso di coscia di gallo cedrone.

«Bene» disse, «quando partiamo?»

«Noi?» chiese perplesso Yorsh.

«Noi» confermò serenamente il drago.

Yorsh non se l'aspettava. Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato. Andare nel mondo degli umani con un drago dietro? Come? Non era molto... insomma, «... presentabile» obiettò imbarazzato. «Non sei molto presentabile. Sei bellissimo, oserei dire magnifico, ma devo passare inosservato in mezzo a degli umani che già saranno spaventati all'idea che io sia un elfo anche senza dover aggiungere alla loro diffidenza il terrore di un drago». Non voleva essere scortese. Non voleva offendere il drago, gli fece un radioso sorriso. «Ora sai volare, puoi andare a... com'è che avevi detto una volta? Andartene in giro a esplorare l'universo e migliorare il mondo».

«Esplorare l'universo da soli non è divertente» obiettò Erbrow serafico, «faremo attenzione. Voleremo di notte e di giorno starò nascosto dentro i burroni e nelle radure dei boschi più grandi. Non ti preoccupare, ce la faremo a non farmi scoprire. Se ci scoprono voleremo via al di sopra delle nuvole. Sia la strada sia la scala che si allontanano dalla biblioteca sono franate, ricordi? Le abbiamo viste in volo. E poi, vedi, io sono un drago. La mia presenza nei paraggi, fidati, limiterà veramente di molto il numero di quelli che possono sgozzarti, impiccarti o farti del male».

A Daligar c'era anche quella strana profezia che parlava di lui. Era un buon posto per cominciare.

La profezia era il suo destino inciso nel marmo per indicargli la strada. Non aveva madre né padre. Tutta la sua famiglia era una trottola di legno e il ricordo della nonna che gli diceva di andarsene e non voltarsi mai, ma da qualche parte nei secoli passati c'era qualcuno che aveva saputo di lui, che aveva sognato di lui mentre cercava la traccia del futuro nelle orbite di costellazioni lontane.

Qualcuno che aveva scritto scolpendolo nel marmo che lui sarebbe stato l'ultimo e insieme che non lo sarebbe stato. Avrebbe avuto una sposa. Forse. Così gli pareva di ricordare. I primi versi erano certi:

QUANDO L'ACQUA SOMMERGERÀ LA TERRA,
IL SOLE SPARIRÀ, LE TENEBRE E IL GELO ARRIVERANNO.
QUANDO L'ULTIMO DRAGO E L'ULTIMO ELFO
SPEZZERANNO IL CERCHIO,
IL PASSATO E IL FUTURO SI INCONTRERANNO,
IL SOLE DI UNA NUOVA ESTATE SPLENDERÀ NEL CIELO.

E lo condannavano a un destino di fiera solitudine. L’ultimo è l’ultimo. Colui che è solo.

Il seguito però dava una speranza.

Non era sicuro del seguito. Forse c’era scritto che lui avrebbe dovuto unirsi a una sposa che aveva il nome della luce del mattino e che vedeva nel buio, una sposa che era...

... LA FIGLIA DELL’UOMO E DELLA DONNA CHE...

Che...?

E poi c’era quello strano libro di dragologia che aveva scritto qualcosa sui figli degli umani e degli elfi, che diventano gli autori delle strane storie sulle principesse scambiate. Forse gli elfi e gli umani possono unirsi in matrimonio. Evidentemente lo avevano già fatto e dai loro figli nascevano i romanzi tanto amati dai draghi in cova. Forse essere l’ultimo elfo non lo condannava alla solitudine.

Forse lui aveva una strada ed era un sentiero di fiori, non un viale buio.

La sua strada era scritta nella pietra di Daligar.

Sulla direzione da prendere ci fu una breve consultazione. Sia il genitore che il progenitore di Erbrow c’erano stati, a Daligar, ma il fatto è che nella cova il senso d’orientamento tende a perdersi un po’, al contrario della narrazione storica che resta sfolgorante. Il drago era in grado di menzionare nome, soprannome, patronimico, anno di nascita e numero di figli di tutti i tagliapietre che avevano eretto i suoi muraglioni, ma semplicemente, Daligar non sapeva dove fosse. Yorsh possedeva una mappa, ma era un po’ semplicistica e riassuntiva: tutto quello che riuscì a dedurre fu che Daligar era a sud, il che era un po’ vago.

Decisero di risalire volando il fiume: prima o poi sarebbero arrivati alla città.

L’acqua splendeva sotto la luna ed era una traccia sufficiente anche di notte. Quando intuivano la luce quadrata delle finestre di una capanna si abbassavano e volavano tra le cime dei larici. C’erano vari tipi di buio: il nero del cielo, quello più nero delle foreste sotto di loro, le cui cime, quando si abbassavano fra i tronchi, erano più buie del buio del cielo dove scintillavano le stelle, e poi c’era il buio più nero ancora della terra dove il nastro dell’acqua del fiume si dipanava con le sue iridescenze argentate.

Se Erbrow volava alto non dovevano proprio seguire tutte le anse: le tagliavano e il viaggio si raccorciava. Yorsh ricordava la lunga ed estenuante marcia a piedi che aveva fatto da bambino, per fare la strada in senso inverso. Estenuante per modo di dire: quando era stanco Monser lo prendeva in braccio, però lunga, certo, lo era stata. Arrivarono a Daligar prima dell’alba. I muraglioni irti di tronchi acuminati come gli aculei di enormi istrici si alzarono cupi proiettando la loro ombra sull’acqua del fiume che scintillava dorata nella luce del mattino. La città era ancora più piena di torrioni, merli e feritoie di come Yorsh la ricordasse.

Erbrow planò dolcemente su una piccola radura ricoperta di erba mischiata al trifoglio, nascosta tra grandi castagni. La profezia era nella parte a sud, esattamente al lato opposto di quello dove si trovava la grande porta con il ponte levatoio. Il piano

era semplice: il drago se ne sarebbe rimasto acquattato nell'ombra, poco distinguibile nella luce incerta e radente del primo mattino, mentre Yorsh si sarebbe intrufolato nascondendosi tra la folla, dopo aver evitato le guardie prima del ponte levatoio, le guardie del ponte levatoio, le guardie dietro il ponte levatoio, e quelle che pattugliavano le strade. Avrebbe quindi raggiunto il muro meridionale di quello che era l'antico palazzo di giustizia e letto l'antica profezia.

Yorsh si avvicinò con aria indifferente al ponte levatoio. Uno dei veli del suo complicato abito bianco gli ricopriva la testa a mo' di cappuccio, nascondendo le orecchie a punta e i capelli troppo chiari. Il suo cuore batteva all'impazzata. Erano anni che viveva isolato in una biblioteca situata sulla cima di una montagna inaccessibile, avendo come unica compagnia un drago. Già la sola presenza di un cotale numero di creature umane lo inquietava. In più c'erano la paura di essere aggredito, la speranza di trovare una traccia del suo destino, il ricordo di Monser e Sajra che continuamente lo attanagliava di nostalgia. Era a pochi passi dal cancello quando in qualche maniera lo identificarono. Tutti smisero di fare quello che stavano facendo: chi stava chiacchierando si interruppe, coloro che stavano traversando il ponte si fermarono, i due venditori ambulanti rispettivamente di mele e cavoli azzittirono immediatamente le grida sul valore della mercanzia e si girarono a guardarlo. La parola 'elfo' però non risuonò. Tutti cominciarono semplicemente a sganasciarsi dalle risa. Un gruppo di ragazzetti laceri, capeggiati da un capobanda con incommensurabili orecchie a sventola, comparve improvvisamente e cominciò a sbeffeggiarlo. Parlavano tutti insieme e Yorsh non riuscì a comprendere nulla, ma di nuovo non identificò la parola 'elfo'. Ma allora perché ce l'avevano con lui?

Volò qualche sassata, ma non lo raggiunse: concentrandosi sulla traiettoria della pietra Yorsh riusciva a deviarla. Dopo il primo momento di paura capì il sistema e cominciò quasi a trovarlo divertente. Un armigero della porta ne ebbe abbastanza e con un paio di urla rauche fece interrompere la sassaiola e ottenere anche un po' di silenzio. Era un uomo alto, magro, con una grande barba grigiastra. Si girò verso Yorsh e gli fece segno di seguirlo: probabilmente per cercare un superiore e chiedergli consiglio. Il ragazzo entrò nella città al seguito dell'uomo: questo lo preservò da ulteriori attacchi. Daligar, a lui, rinchiuso per anni negli spazi della biblioteca, sembrò grandissima e, come da bambino, lo stordì. Era piena di palazzi immani, con antiche colonne e grandi archi, che si intersecavano, dividendo il cielo in strane geometrie. Molti degli archi erano spezzati, le volte erano mezze crollate. Alcuni degli antichi palazzi ospitavano i lazzaretti e miserabili mercati dove davanti a sgangherate bancarelle si allineavano ordinate code per comprare qualche cavolo o poche mele. C'era un tanfo insopportabile; enormi gelsomini che grondavano dai muri diroccati mischiavano il profumo dei loro fiori all'odore che stagnava. Yorsh si chiese come potessero essere ancora fioriti alla fine dell'autunno.

Riconobbe della città l'acciottolato, le facciate delle case dai tetti a punta, colorate di colori pastello, con le persiane che erano invece sempre a striscioni rosso scuro e verde che si alternavano in diagonale, formando un disegno di rombo quando erano chiuse. Ora però era tutto scrostato, e non c'erano più i gerani alle finestre, come quando era bambino. Passarono vicino a una fontana, sovrastata da una scultura in legno di un orso rampante, che adesso era senza testa, mentre l'acqua era solo uno

sgocciolio maleodorante. Di fronte a loro c'era un altissimo muro di pietre squadrate che si alternavano a mattoni, su cui crescevano minuscole felci e minuscoli fiori rosa. Era il palazzo del Giudice amministratore, che si prolungava nel tribunale sotto cui stavano le prigioni. Forse Yorsh era arrivato nel posto giusto per cercare notizie della sua famiglia umana.

Il palazzo si alzava sulla città. La base era un qualche poligono asimmetrico, la cui forma esatta non era identificabile. Non c'erano torri: semplicemente una parte era più alta dell'altra, dando al tutto un'aria sbilenca e provvisoria, una via di mezzo tra qualcosa che non era stato finito di costruire e qualcosa che già aveva cominciato a crollare.

Contrariamente alla Daligar che ricordava, ora non c'erano galline in mezzo alla strada. Improvvisamente ne comparve una, uscita nella strada da un portone semidiroccato. Era una gallina vecchissima, a stento si trascinava sulle zampe, ma veniva decisa, puntando verso Yorsh, che la riconobbe. L'aveva risuscitata dalla morte tredici anni prima. Evidentemente questo suo curioso destino di risuscitata aveva salvato la gallina dalla pentola e dallo spiedo, ma il legame che si era creato tra i due le aveva impedito di morire. Ora non ne poteva più. Aveva sentito Yorsh: la mente del ragazzo si era fusa con la sua quando era tornata dalla morte e questo li legava. Si era trascinata fino a lui. Yorsh si chinò e la prese in braccio: si guardarono per l'ultima volta, e finalmente la gallina si lasciò morire. Il ragazzo sentì la pace riempirla, il suo cuore fermarsi. Alzò gli occhi a guardare gli astanti. Non era il solo a sapere la storia della gallina e ad averla riconosciuta. In strada oltre al soldato che lo stava accompagnando c'erano quattro uomini, due matrone, una ragazzina e l'eterno gruppetto di ragazzetti laceri e scheletrici, pericolosamente armati di fionde. Tutti lo stavano guardando. La parola 'elfo' risuonò forte e chiara. La sassaiola ricominciò, questa volta moltiplicata. Impossibile stare dietro a tutte le traiettorie.

Yorsh si chiese dove scappare. Tutte le vie di fuga erano bloccate: non restava che il muro. Ebbe appena bisogno di sognare di essere una lucertola e già era in cima, inseguito da urla e sassi, avvolto nella sua veste come una nuvola. C'era un giardino con enormi alberi dall'altra parte, fontane zampillanti e uno stagno dove si specchiavano i cigni. Enormi glicini si appoggiavano al muro e i loro tronchi nodosi facilitarono a Yorsh la discesa. Grondavano fiori e gli dettero l'impressione di trovarsi in una specie di paradiso, ma era un paradiso strano, in un certo senso eccessivo. Yorsh si chiese di nuovo come fosse possibile quell'incredibile fioritura alle soglie dell'inverno. Non si intendeva di glicini, ma anche il profumo gli sembrava esagerato. Poco distante da lui una fanciulla anche lei vestita di bianco stava andando in altalena, cantando un'antica canzone che parlava di fanciulle, fanciulli e nuovi amori. Sempre nascosto nell'ombra dei glicini Yorsh si avvicinò: la fanciulla era alta, esile, molto bella, con la pelle bianca e grandi occhi verdi. Aveva una veste chiara, con disegni d'oro, i capelli biondi che si inseguivano in una serie di treccine che si incrociavano come le impunture dell'alto colletto rigido, avendo un anellino d'oro a ogni incrocio. Era tutto più simile a un quadro o una rappresentazione teatrale. Fra l'altro la fanciulla gli sembrava un po' troppo adulta per passare il tempo a gingillarsi su un'altalena cantando. Finalmente l'ambiguo inganno della scena si frantumò: vicino alla fanciulla sull'altalena c'era una bambina

piccola e scura che, finita la canzone che l'altra stava cantando, prese fiato e coraggio e osò chiedere qualche cosa. Successe una specie di finimondo e Yorsh riuscì a raccogliere qualche brandello di una conversazione che seguì. L'argomento era la possibilità di alternarsi sull'altalena. In realtà si trattava di un monologo e l'argomento era l'impossibilità ad alternarsi sull'altalena che, a quanto pareva, era un diritto inalienabile e permanente della fanciulla bionda.

«... Perché io, capisci, sono la figlia del Giudice amministratore, ma come puoi tu... insopportabile pupattola figlia di... qualsiasi... insignificante e qualsiasi...»

La piccoletta piangeva disperata.

«Sei grassa, brutta, e stupida. E sei qualsiasi. Qualsiasi. Mio padre, capisci, mio padre è colui che...»

Che insopportabile gallina. Ma quanti anni aveva? Due e mezzo malportati? E che avrebbe dovuto voler dire 'qualsiasi'. Era un insulto? A parte che le altalene sono cose da bimbetti, e madamigella sembrava già in età da marito, sua altezza era una vera iena. Yorsh ebbe la tentazione di andare a difendere la bimba più piccola, ma aveva già abbastanza guai e non era il caso di incrementarli.

Quella era la figlia del Giudice amministratore? Un motivo in più per non farsi trovare in quel giardino. Dall'altra parte del muro grida con la parola 'elfo' continuarono a risuonare. Yorsh calcolò che se il muro nord, quello che aveva appena scavalcato, dava sulla strada principale, quello dall'altra parte, a sud, avrebbe dovuto dare sul fiume. Troppo tardi: il portone era stato aperto e decine di armigeri si stavano precipitando dentro, mentre la fanciulla, con grandi grida di terrore, stava scappando verso la costruzione coperta di rose rampicanti che si apriva sul fondo. Anche le rose erano fiorite. Yorsh si chiese se adesso la bambina più piccola ci sarebbe potuta andare sull'altalena.

Il problema era come attraversare il giardino. Yorsh si arrampicò di nuovo sul muro e cercò di spostarsi restando lassù, ma uno dei suoi piedi si incastrò in un ramo di glicine e lui ripiombò al punto di partenza sulla strada principale. Gli armigeri si erano diradati, ora erano dentro il giardino, ma i ragazzetti pulciosi si erano infittiti. La sassaiola riprese fittissima. Sempre più numerosi i sassi colpirono Yorsh: la sua fronte cominciò a sanguinare, il suo candido vestito si inzuppò di sangue. Cercò di correre. Corse come corrono gli elfi: sognando di essere un'aquila che vola in picchiata. Gli sarebbe bastato pochissimo per seminare gli aggressori, ma inciampò nella sua spumeggiante veste e cadde rovinosamente. Riuscì a rialzarsi e a trascinarsi ancora verso la parte alta della città, dove le casupole si arrampicavano l'una sull'altra, come un ciclopico termitaio, ricoperto di capperi e qualche rachitica vite, con attaccati pochi grappoli di uva striminzita. Le case erano di terra e corteccia d'albero, il fango ricopriva le strade, interrotto da rigagnoli e pozzanghere che si intersecavano formando una rete ininterrotta di acqua sudicia che rifletteva il bianco delle nuvole e il cielo. Nelle strade di fango bambini abbandonati si rotolavano con i cani randagi, contendendosi torsoli di cavolo e torsoli di mela. Nessuno di loro si distrasse né per beffeggiarlo né per inseguirlo. Yorsh corse in vicoli strettissimi, dove una persona passava a stento, che si arrampicavano intrecciandosi a scale sbilenche. Nessuno dei miserabili abitanti che incrociò - una vecchina tutta curva, un uomo giovane e sciancato che aveva bisogno di una rozza stampella e una donna con un

bimbetto per mano - fece un passo per fermarlo, anzi si appiattirono contro i muri per non intralciarlo, salvo poi andare a inciampare negli armigeri. Intuì che si trattava della inviolabile solidarietà di cui da quelle parti evidentemente godeva chiunque avesse guai con la giustizia del Giudice. Yorsh riuscì a disperdere i suoi inseguitori e ad allontanarli abbastanza da raggiungere una spianata che sovrastava l'ansa del fiume. Di lì poteva vedere Erbrow. E il drago poteva vedere lui.

Il mondo divenne verde. Le urla si trasformarono da trionfo a terrore. Erbrow il Giovane era venuto a salvarlo. Il drago atterrò. Ci fu un ruggito e una lingua di fuoco traversò l'aria. La spianata era sufficientemente grande perché Erbrow riuscisse ad atterrare; Yorsh salì sulla sua schiena e poi sorvolarono la città terrorizzata fino alla porta sud. Yorsh riconobbe il porticato e le scalinate; ritrovò l'arco con la profezia. Il drago si era abbassato a mezz'aria, dove si mise a fare dei cerchi lenti, per dargli tempo di guardare e di leggere. La profezia non c'era più: era stata scalpellata. Restavano, a levare ogni dubbio, i segni dello scalpello come cicatrici scomposte sulla pietra.

Uno degli arcieri si riprese dal terrore: infilò la freccia sull'arco e tirò. Erbrow sussultò e dal suo petto cominciò a colare sangue. Yorsh capì perché di draghi non ce n'era più nessuno: la parte anteriore, quella che il drago offriva al mondo durante il volo, era completamente indifesa essendo ricoperta di piccole squame non più dure di quelle di una biscia o di una lucertola. Il drago si alzò immediatamente in volo.

Volarono dritti verso le Montagne Oscure: sorvolarono di nuovo le colline di vigne e frutteti che aveva sorvolato la prima volta, e questa volta, senza la luce negli occhi, Yorsh riuscì a distinguere numerose figurine che correvano nel verde. Non proprio tutte: vicino a uno steccato due minuscole persone erano rimaste a guardarli ferme dove erano, seguendo col capo il loro volo nel sole. Poi ci fu la virata e il drago si tuffò dietro le cime delle Montagne Oscure: comparve il picco su cui era la loro biblioteca e, dietro, il mare.

Capitolo tredici

La ferita di Erbrow non era né grave né profonda; a Yorsh erano bastati pochi istanti per guarirla: quando il drago si era alzato al di sopra della città di Daligar la freccia era già stata espulsa e il sangue aveva smesso di colare. Prima dell'arrivo alla biblioteca la cicatrice era formata e poco dopo l'arrivo era scomparsa per lasciare posto a pelle assolutamente normale. Durante il resto della giornata Erbrow, che stava benissimo, passò il tempo sulle cime delle montagne innevate, allegro come un fringuello a scivolare sulla neve e a dare la caccia ai galli cedroni che poi cuoceva su uno scoppiettante fuoco di pigne e rosmarino. Yorsh era steso sul pavimento della caverna. La sua mancanza di forze era totale; aveva la nausea e un tremore febbricitante lo squassava. L'energia necessaria per estirpare la freccia e guarire la ferita di Erbrow era come se gli fosse uscita dal torace, che era rimasto acutamente dolente come se la freccia avesse trafitto lui stesso. A peggiorare le cose c'era l'atroce delusione di non avere trovato dove potevano essere Monser e Sajra, sempre che fossero ancora vivi. Solo a sera Yorsh si riprese e si trascinò fuori fino alla pozza d'acqua fresca dove bevve. Sulla sua veste c'erano: il fango che gli avevano tirato addosso, quello che restava delle sassate, il suo sangue colatogli dalla fronte e un po' di schizzi di quello di Erbrow e, soprattutto, gli escrementi di uccelli vari, principalmente gazze e gufi, che erano sul pavimento della caverna dove, stravolto, si era trascinato appena sceso dalla schiena del drago. C'erano rimasti di bianco alcuni minuscoli frammenti del pizzo vicino al collo. Per il resto il colore andava dal mattone al rubino, passando per il marrone, il nero e il grigiastro e includendo anche l'inconfondibile verde pisello chiaro degli escrementi di cinciallegra spirula.

Il giorno dopo Yorsh stava abbastanza bene e l'esplorazione riprese. Decisero di ritornare ad Arstrid.

Partirono al tramonto, per essere meno clamorosamente visibili. La serata era non proprio limpida ma nemmeno nebbiosa. Volarono sopra le foreste di larici, che se ne stavano immobili come statue nell'ultima luce, e poi su quelle di castagni, da cui le foglie ingiallite cadevano come una lenta, lieve pioggia che brillava nella luce fioca delle poche stelle.

Le ali del drago battevano pigramente mentre dolcemente perdeva quota e cominciava a volteggiare in grandi cerchi sulla piana di Arstrid. Una piccola luna sorse e brillò sull'ansa del fiume. I resti inceneriti del villaggio si stagliarono nella luce che rimbalzava tra il cielo e l'acqua in tutta la loro desolazione. Una nuvola nascose la luna e il mondo divenne buio. Yorsh se ne stava caldo e comodo sulla schiena del drago. Era desolato di non essere riuscito ad avere notizie. Stava andando alla conquista del mondo e al salvataggio dei suoi amici, peccato che non avesse la più pallida idea della direzione da prendere.

Il drago atterrò. I due si consultarono sul da farsi. Non avevano nessuna idea.

La nuvola si alzò. La luna brillò di nuovo. Yorsh abbassò lo sguardo: seminascosto tra l'erba qualcosa brillava ai suoi piedi. Si chinò a raccoglierlo: era un sassolino bianco su cui rimbalzava la luce della luna. Alzò lo sguardo. Scostò l'erba con le mani. A un passo dal primo ce n'era un secondo, poi un terzo, poi un altro ancora. Dall'alto non si vedevano, ma una volta che uno camminava a quattro zampe i sassolini bianchi brillavano sotto la luna.

Yorsh mostrò la traccia al drago.

«Ci hanno lasciato una traccia» disse trionfante.

«A noi? Ma neanche hanno l'idea della nostra esistenza al mondo!»

«Be', forse non l'hanno lasciata a noi, ma hanno lasciato una traccia!» disse ostinatamente Yorsh.

«Ma chi può essere stato così sempliciotto da lasciare una stria di sassi, a non si sa bene chi? Per quale scopo?»

«Per ritrovare la via di casa. È stato un bambino. Anche io quando sono andato via da dove stava la nonna ho lasciato una scia di sassi per poterla ritrovare. La pioggia li ha sommersi e comunque sono finiti prima della prima mezza giornata. È una cosa che fa un bambino quando è costretto a lasciare un posto e non lo vuole lasciare. Semina una scia di sassolini così può ritrovare la strada e questo lo rassicura. O può sognare di ritrovarla. Quando tutto ti fa paura, hai bisogno di un sogno ancora più che di qualcosa da mangiare. Ma questo ora indica la strada a noi. Dobbiamo seguirla a piedi. I sassolini sono troppo piccoli per vederli dall'alto».

«Sei sicuro? Io detesto camminare. I draghi non camminano. Non amano la deambulazione. Sono capaci, certo, ma la stessa struttura dei ginocchi e dei metatarsi...»

La luna brillava. Davanti a loro si aprì il sentiero che poi si allargò in una mulattiera. I sassolini erano nell'erba, di fianco alla strada, così da non confondersi con le pietre che le stavano al centro. Ma c'erano: tutti uguali, tutti tondi, tutti bianchissimi. Il bambino che li aveva seminati li doveva aver raccolti in anni di esplorazioni delle spiagge lungo il fiume: raccolti e conservati come tesoro che poi aveva disperso lungo la strada in cambio del sogno di poter tornare.

Inizialmente la mulattiera andava nella direzione opposta alle Montagne Oscure, verso la città di Daligar, poi deviò verso est. I sassolini cominciarono a diradarsi, come se la persona che li stava distribuendo avesse deciso di economizzarli. Sempre meno e sempre più radi. Il drago non smise un attimo di lamentarsi per il male alle zampe posteriori, per non parlare della schiena, e di spiegare quanto nettamente superiore fosse il volo rispetto alla marcia. In effetti, tanto magnifiche erano le sue ali che si aprivano nel cielo, tanto l'andatura ricordava quella di una monumentale gallina.

La luna tramontò e venne l'alba. I sassolini erano solo ai rarissimi bivi: quando la mulattiera si biforcava, a indicare quale era la direzione giusta. Stavano qualche passo dopo la biforcazione, sul lato esterno, così che non potessero esserci equivoci.

Il sole nascente brillò su un ultimo sassolino che indicava un sentiero stretto, fangoso e semicancellato dai cespugli di rovo che ci crescevano. Dopo qualche passo il sentiero si impaludò diventando indistinguibile. Non c'erano più sassolini. Un

terreno acquitrinoso si aprì davanti a loro. Nugoli di zanzare li accolsero. Il sole si alzò decisamente e con la luce del nuovo giorno si svegliarono le mosche.

Avanzarono faticosamente: il terreno era intriso di acqua.

Finalmente una specie di valle gli si aprì davanti e in fondo videro, mezzo sprofondato nel fango, un tugurio fatto di sterpi e fango e, a giudicare dall'odore, di escrementi di vacca e di capra. Non c'erano finestre. Un buco coperto da una pelle di pecora era la porta.

«Non ci sono più sassolini» disse Yorsh, «e siamo arrivati da qualche parte».

«Bene» replicò il drago, «questa è una buona novella: ho le zampe posteriori che sembrano due salsicce messe sulla graticola, le ginocchia che scricchiolano come una fascina di legno che rotola in un burrone, per non parlare della schiena. Il mio stomaco brontola come il vento tra le cime dei larici. Possiamo accamparci, riposarci, dormire e riprendere fiato. Meglio ancora: io mi accampo, mi riposo, dormo e riprendo fiato, tu ti avvicini e vedi di cosa si tratta».

Yorsh era stanchissimo, ma non c'era stanchezza che avrebbe potuto fermarlo. Il drago si acquattò contro la parte alta della minuscola valle, sotto due grosse querce, riuscendo a sembrare parte del paesaggio. La lunga camminata notturna lo aveva impolverato e altre macchie di fango si aggiunsero mentre si sdraiava. Le complicate volute che le sue squame gli formavano sulla schiena alternando sfumature di verde diverso rendevano ancora più difficile distinguere il drago dagli acquitrini.

Il giovane elfo si avviò verso il tugurio. Ogni tanto si girava a controllare che il drago fosse una macchia indistinta nel verde. Quando fu più vicino si accorse che, accanto al tugurio, c'era una vezzosa costruzione in deliziosa pietra bianca e rosa, con un architrave di granito dove era scolpita una lunga fila di minuscole ochette ognuna con un fiocchetto al collo e un mazzolino di fiori nel becco. C'era anche una porta in legno, su cui era dipinta una lunga fila di cuoricini multicolori in un camino da cui usciva uno spennacchietto di fumo e una staccionata di giunco all'interno della quale un piccolo branco di oche becchettava insieme alle galline. Dall'altra parte dello steccato c'era una radura circondata da una palizzata crudele e miserabile, irta di vecchie lance arrugginite, pezzi di legno acuminati, cespugli di rovi e spine con due garitte per gli arcieri a intervallarla. Nella radura una scena strana si offrì allo sguardo del giovane elfo: un gruppo di bambini sudici e vestiti uguali, smunti e laceri, stava scavando lunghissimi fossi nella terra fangosa.

Capitolo quattordici

La paura si era impossessata del mondo. Tutti sembravano impazziti. Un drago che portava un elfo sulle sue spalle era ricomparso a Daligar dove aveva sterminato tutto il pollame della contea. Migliaia e migliaia di galline morte erano ammonticchiate sotto nugoli di mosche in un tanfo di marciume e putrefazione. Questa almeno era la voce corrente.

Robi a Daligar non c'era mai stata perché il suo papà e la sua mamma avevano sempre evitato di andarci, ma Giamo, uno dei bambini più grandi, uno lungo e secco, con i capelli neri che gli spiovevano sulla faccia, veniva proprio da lì e lui diceva che di galline a Daligar non ce n'erano proprio più, perché il Giudice amministratore non ce le voleva, che gli facevano disordine nelle strade. Solo ne avanzava qualcuna nella parte alta della città, che era il posto meno raccomandabile della contea, dove persino gli armigeri tendevano a farsi vedere di rado. Anche lì, però, di galline ce n'era solo qualcuna, quante le dita di un bambino più o meno, non tante da fare una collina: ad ammonticchiarle non avrebbero riempito un sacco. Il problema era che Giamo era il più grande raccontatore di panzane che loro avessero mai incontrato. Era figlio di due genitori girovaghi, che andavano in giro di piazza in piazza vendendo cianfrusaglie, prima che il freddo e la tosse di un inverno più miserabile degli altri li uccidessero e, come tutti i girovaghi, Giamo aveva la spocchia di quello che sapeva tutto lui perché aveva visto un mucchio di cose, e la convinzione di pensare che gli altri erano così scemi da credere a tutto quello che diceva.

Era lui quello che sosteneva che c'era un'unica gallina ancora in vita nella parte bassa di Daligar, cui nessuno osava tirare il collo, essendo una gallina speciale, magica, già morta e già risuscitata.

Giamo era stato picchiato diverse volte da gente esasperata dalle sue sciocchezze, soprattutto Creschio e Moron, ma resisteva impavido a raccontare della gallina di Daligar già andata nel regno dei morti e poi ritornata, sempre che non stesse raccontando le sue altre fandonie e fanfaluche, tipo che a Daligar c'erano piante che erano fiorite tutto l'anno, oppure della volta che aveva incontrato un troll che faceva il taglialegna insieme a due giganti sulle Montagne Oscure, e che avevano aiutato suo padre a ripararsi il carro. Suo padre gli aveva regalato mezzo prosciutto per ricompensa e loro prima di mangiarselo lo avevano seppellito e disseppellito. Anche per quella storia lì Giamo era stato picchiato...

Anche considerando Giamo inattendibile, la storia delle montagne di galline morte non aveva molto senso. Se veramente il drago ne aveva sterminate cataste non potevano mangiarsele invece di farle marcire? O darle a loro. Alla Casa degli Orfani le galline se le sarebbero mangiate anche con i vermi. Quella storia delle cataste di galline sterminate che imputridivano appestando l'aria sembrava fare il paio con il rapimento di Iomir.

Sempre secondo le voci correnti il drago era stato affrontato dalla guarnigione d'onore del Giudice amministratore che dopo una lotta strenua lo aveva cacciato grondante sangue, e praticamente moribondo, ma, evidentemente, i draghi guariscono dall'agonia più rapidamente che non i bambini dalle vesciche sulle mani, visto che l'essere era ancora riuscito a sorvolare la Casa degli Orfani e ad andarsene per i fatti suoi, veloce e potente, alto quasi quanto le nuvole.

Le notizie volavano, rimbalzavano, si ingigantivano. L'unica cosa sicura è che il lavoro era aumentato, la polenta diminuita e quando non raccoglievano mele da mandare a Daligar scavavano trincee nel fango. Il dormitorio sarebbe stato, all'indomani, chiuso con una vera porta bloccata con un chiavistello. Dopo che la povera Iomir era stata rapita dalla belva, tutti dovevano lavorare rigidamente in coppia, ognuno dei due essendo responsabile dell'altro e dovendone poi rispondere davanti a Tracarna e Stramazzo: fortunatamente Robi era con Cala. Di tutti i lavori orrendi che Robi aveva fatto le trincee erano il peggiore. Il fango era molle. Scivolava e riscivolava e poi scivolava di nuovo. Dentro c'erano vermi e un tipo di bruco peloso che sembrava addormentato, ma quando si svegliava infliggeva dei brutti morsi, che poi facevano male per ore.

L'idea delle trincee era di Stramazzo, che ne capiva di strategia militare quanto di astronomia, cioè un abissale nulla, in quanto solo a uno sprovveduto con una pluridecennale abitudine al non pensiero poteva venire in mente di affrontare una creatura alata sprofondati nel fango e non protetti da niente.

Quando il drago era comparso la seconda volta, la festa della vittoria era stata sostituita dal terrore più livido e più totale. Stramazzo, che il drago lo aveva già affrontato e sbaragliato a colpi di gerla d'uva, e quindi aveva dell'esperienza, era stato nominato comandante in campo addetto alla difesa dei 'limitrofi', vale a dire quello che c'era oltre i muraglioni della città di Daligar. Il risultato era stato una serie di sussulti isterici che si alternavano all'ennesimo racconto della cacciata del drago. Prima avevano scavato trincee attorno alle paludi, poi le avevano abbandonate per scavarne sotto le vigne, poi avevano cominciato a erigere un terrapieno mai completato, ma abbandonato poco dopo l'inizio per ritornare alla prima idea: le trincee attorno alle paludi.

Robi si fermò un attimo. Non ne poteva più. Le braccia le facevano male e aveva le vesciche alle mani. In più aveva fame. Non c'era niente da rubare scavando le trincee. Era stanca: non ne poteva veramente più.

Si diceva che il drago fosse stato ferito. Forse era morto.

Forse non sarebbe più tornato. Forse tutto era perduto. Forse il drago che aveva visto e rivisto era solo un sogno insensato. Forse nessuno stava venendo, nessuno l'avrebbe salvata, né lei né nessuno degli altri. Tutto sarebbe rimasto uguale.

Improvvisamente un'immagine paradisiaca sfrecciò nel fango, la speranza rinacque e lo spirito si risollevò: era passato il sorcio più grosso che Robi avesse mai incontrato. Non solo lei: anche Cala, lo aveva visto. Le due ragazzine si scambiarono un'occhiata: carne. E tanta. Un intero sorcio, di quelli grandi: un vero ratto, un'autentica pantegana.

Quando era arrivata alla Casa degli Orfani le avevano tolto i vestiti, i calzari e il grande scialle di lana ruvida che le aveva filato la mamma, ma Robi era riuscita a

salvare la fionda. Gliela aveva fabbricata il suo papà: era una striscia di cuoio che in fondo aveva uno slargo che accoglieva il sasso. Robi l'aveva salvata, ispezione dopo ispezione, cucita con fili di paglia all'interno della sua lurida giubba di juta.

Tracarna e Stramazzo erano all'altra estremità della lunghissima trincea e oltretutto né Robi né Cala avevano ancora usufruito del permesso 'esigenza corporale' che spettava a ogni 'infante lavoratore' una volta durante la giornata. Le due ragazzine sfrecciarono all'inseguimento del topo, che fortunatamente si rifugiò dietro i cespugli di biancospino e more che orlavano la radura prima del bosco, dove fu possibile per Robi estrarre la fionda, prendere un sasso e tirare senza che nessuno vedesse. *Pam.* Un tiro netto e preciso. Il topo crollò. Le due bambine si riprecipitarono al loro posto nella trincea. La giornata continuò a passare lenta e inesorabile fino all'ora del mezzogiorno, quando ogni fanciullo scavatore si sarebbe messo in fila per ricevere le sei castagne e la mezza mela previste per lui dalla munificenza della contea di Daligar.

Il sorcio era un cibo comunitario. Uva, more, noci, uova e mele uno poteva strafogarsele per conto proprio, senza dover dire grazie o buongiorno a nessuno. Ma un sorcio, per diventare commestibile, necessitava di essere scuoiato e arrostito, due imprese fattibili solo dalla comunità in blocco degli 'amati ospiti' della Casa degli Orfani. Spostandosi come a caso lungo le trincee Robi riuscì ad affiancarsi a Creschio e Moron, e avvertirli della caccia. Le piangeva il cuore doverlo fare: questo voleva dire che i due avrebbero avuto, da soli, metà del sorcio. L'altra metà sarebbe stata spartita tra tutti, perché spelatura e cottura sarebbero stati fatti nel dormitorio, usando il piccolo braciere che lo riscaldava, e questo avrebbe voluto dire un pezzetto piccolo per ognuno, ma un pezzetto piccolo è comunque meglio di niente, senza contare che sarebbe stata una specie di festa. Quando fu l'ora della distribuzione andò a farla solo Moron, mentre Creschio, con Robi e Cala, filò verso i cespugli di rovi a ricuperare la preda. Si portarono il sacco ormai vuoto delle castagne, così da farci sparire il topo dentro e contrabbandarlo alla sera dentro il dormitorio. Un topo non era 'furto' e non prevedeva punizioni, ma sarebbe ugualmente stato sequestrato in quanto 'distrazione dal lavoro', senza contare le accuse di ingratitudine e barbarie.

«Come avete potuto?» avrebbe starnazzato Tracarna. «Con tutta la roba buona che si mangia alla Casa dell'Orfano: tutto abbondante e ben cucinato!»

«Sono barbari!» avrebbe bofonchiato Stramazzo uscendo dalla tradizionale condizione di catalessi. «Figli di barbari, con usanze barbare... per fortuna ora sono qui e noi, che siamo intelligenti, gli possiamo insegnare...»

Nella radura il sorcio defunto non c'era più. O, per essere più esatti, per esserci c'era ancora, ma invece di stare dove e come lo avevano lasciato, cioè per terra con l'aria stecchita, se ne stava in braccio a un tizio che somigliava a una nuvola con le gambe pelose, perché aveva addosso un vestito da sposa sudicio fino all'inverosimile tirato su e annodato alla vita. Il tizio era molto giovane, un ragazzo, di poco più vecchio di loro. Robi si chiese se, nel caso di un po' meno di sudicio sul vestito, l'insieme sarebbe potuto essere meno ridicolo. Il problema non era tanto lo sporco, quanto l'insopportabile e inconfondibile tanfo di escremento di uccello che il sudiciume emanava. Persino loro, che campavano in un vecchio ovile semidiroccato e non era

previsto si lavassero mai se non quando bisognava lavorare nella pioggia, lo trovavano insopportabile. Lo sconosciuto teneva il sorcio sulle ginocchia e carezzandolo gli parlava, come se fosse stato un parente o un amico carissimo. Il sorcio lo guardava beato mentre la sua coda ciondolava oscillando dolcemente. Evidentemente Robi lo doveva solo avere tramortito, e altrettanto evidentemente la puzza di escrementi di uccelli al sorcio gli faceva bene. I due rimasero a guardarsi ancora un lungo momento pieno di tenerezza, poi il sorcio si lasciò scivolare sulla terra e si allontanò pigramente inoltrandosi nel biancospino. Nemmeno in due anni di convivenza con Stramazzo Robi aveva assistito a una scena carica di altrettanta idiozia, di un tizio travestito da sposa sudicia e puzzolente di escrementi di uccello che coccolava un sorcio come se fosse stato il suo proprio bambino.

Cala fece un passo indietro, spaventata dall'assurdità della scena; Robi la rassicurò con una rapida stretta della mano sul braccio: c'era lei, non doveva temere niente.

Lo straniero notò il gesto e sorrise.

Il primo a riprendersi fu Creschio: «Stupida mocciosa bambinetta cretina, non sai neanche quando un topo lo hai ammazzato e quando no» sibilò carico di disprezzo.

«Ma era morto» protestò Robi esterrefatta: l'unica cosa pari all'umiliazione era lo stupore.

«Ora non lo è più» disse dolcemente lo sconosciuto.

Cala si mise a piangere. Erano ore che pensava a quell'arrosto di topo, che sognava il momento della sera in cui avrebbe messo sotto ai denti il suo pezzettino di carne e tutti avrebbero detto che lei e Robi erano state proprio brave: due vere cacciatrici, e tutti sarebbero stati contenti e la carne arrostita del topo avrebbe fatto *scrunch* sotto i denti...

«Robi lo aveva ucciso» insisté Cala. «Ce lo saremmo mangiato» aggiunse sconsolata. Tutta la tristezza per il sogno mancato del loro infimo, miserabile banchetto le spezzò la voce. Robi era sempre senza parole.

«Non si mangia nulla che abbia pensato» la rimproverò dolcemente lo sconosciuto.

L'affermazione era talmente balzana che, se non altro, Cala smise di piangere.

Lo sconosciuto si alzò in piedi senza smettere di sorridere: era il ragazzo più bello che Robi avesse mai visto. Se solo fosse stato meno totalmente stupido e con un odore un po' meno pestilenziale! E avesse avuto qualcosa da mangiare: uno con un sorriso così grandiosamente insulso sulla faccia aveva l'aria di quelli che se hanno qualcosa da mangiare se la lasciano togliere.

«I ratti pensano?» chiese Creschio perplesso.

Robi rispose alzando le spalle con un gesto vago: se pensava Stramazzo...

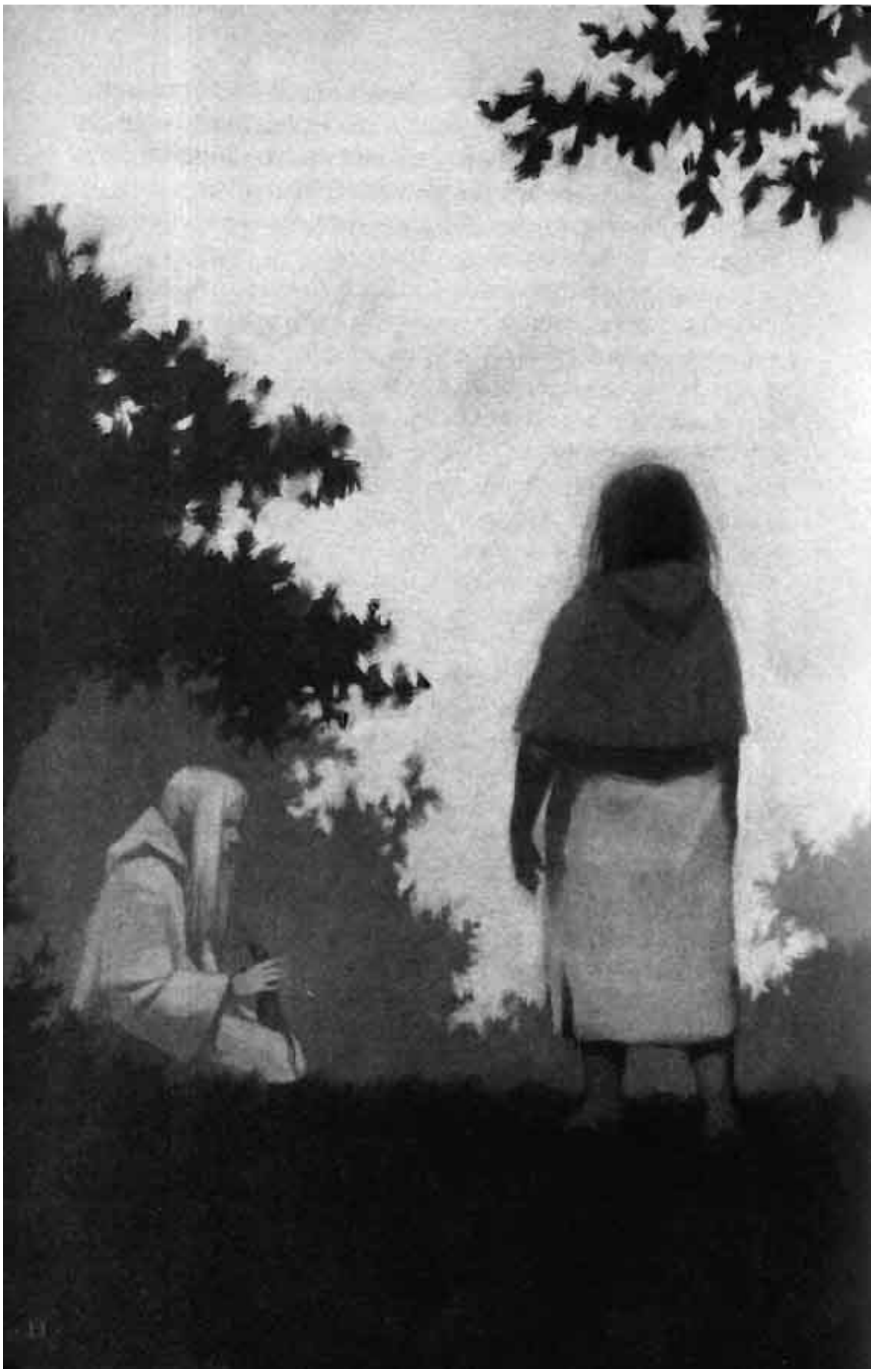
«Ma che vuol dire?» chiese ancora Creschio.

Robi alzò le spalle con un gesto ancora più vago.

«Questo è un elfo secondo te?» domandò ancora Creschio abbassando la voce: il velo era caduto dalla testa dello straniero, rivelando dei capelli chiarissimi e le orecchie a punta.

«No» rispose Robi convinta.

«Come fai a essere sicura?»



«Gli elfi magari per essere carogne sono carogne, però dovrebbero essere intelligenti» sussurrò Robi di rimando.

Lo sconosciuto li guardò e sorrise ancora più profondamente, poi si inchinò e disse: «Yorshkrunsquarkljolnerstrink».

«Salute» rispose educatamente Robi, come sempre le aveva detto la mamma di dire davanti a uno starnuto.

«Salute a voi» disse lo straniero. «Potete chiamarmi Yorsh, se lo desiderate. Cerco qualcuno che venga dal villaggio di Arstrid».

Cala e Creschio indicarono ambedue Robi, con il braccio teso e l'indice puntato: l'una il sinistro e l'altro il destro perché erano ai due lati della ragazzina.

Gli occhi dello straniero rimasero fissi sulla manina di Cala, dove il pollice mancava. La guardò a lungo poi disse la frase idiota: «Ti manca il pollice!»

Cala abbassò il braccio e poi gli occhi, umiliata e mortificata. Il tremito tornò al labbro inferiore, e qualche silenzioso singhiozzo cominciò a scuoterla. Robi guardò lo straniero con odio: sognò di essere abbastanza grande e abbastanza forte da poterlo prendere a ceffoni.

Lo straniero si avvicinò a Cala e le prese la mano sinistra fra le sue e la tenne a lungo, con gli occhi persi nel vuoto. Cala era spaventata, ma, stranamente, non si spostò né cercò di riprendersi la mano. Restò lì anche lei con gli occhi persi nell'azzurro degli occhi dello straniero che a loro volta si perdevano nel vuoto. Lo straniero cominciò a impallidire, divenne livido e un tremito diffuso iniziò a scuoterlo. Robi si chiese se per caso era una malattia contagiosa e si avvicinò per staccare Cala. Non ce ne fu bisogno: le grandi mani lunghe e sottili dello straniero si riaprirono e la manina sudicia e mutilata di Cala fu di nuovo libera. Yorsh si lasciò cadere in ginocchio nel fango, visto che non si reggeva più in piedi e poi disse la seconda frase idiota: «La tua mano andrà a posto, sai? Gli adulti no, ma i bambini possono guarire».

Cala restò a fissarlo affascinata, Robi era sempre più furiosa: desiderò ancora di più essere abbastanza grande da prenderlo a ceffoni; a pedate e a ceffoni.

Lo straniero, ansimante e in ginocchio, si voltò di nuovo verso Robi.

«Lo sapevo che qui c'era un bambino che veniva da Arstrid» le disse trionfante: «qualcuno ha lasciato una fila di sassolini e questa è una cosa che può fare solo un bambino!»

Bambino? Creschio lanciò un'occhiata a Robi: l'inconfondibile sguardo con cui si guardano i deficienti e Robi sentì di odiare lo straniero con tutta l'anima.

«I miei omaggi mia signora, ti prego dimmi cosa è successo al vostro ridente borgo, e per quale ragione ora tu ti trovi qui e a fare cosa».

Alle parole 'mia signora' Robi si era precipitosamente girata pensando di avere Tracarna alle spalle. Quando fu certa che alle sue spalle non c'era nessuno e che quindi lo straniero si stesse rivolgendo proprio a lei, la rabbia e la frustrazione per quell'insopportabile buffone, Yorsh aveva detto che si chiamava, che dopo averle rubato una speranza di cena veniva a deriderla e sbeffeggiarla, raggiunse i peraltro angusti limiti della sua pazienza. Si chinò a raccogliere un pezzo di ramo e lo mostrò decisa allo straniero: «Sono più piccola di te, ma picchio più forte» lo informò minacciosa, «e non osare più toccarla» aggiunse indicando Cala con un movimento della testa, senza levargli gli occhi di dosso.

Lo straniero ci restò malissimo. Continuava a tremare e a respirare male e non essendo in grado di reggersi in piedi Robi e il suo bastone gli torreggiavano sopra.

«Perdonami, mia signora: se ho offeso le usanze è stato involontario!... Mmm... Eccel... no? Imbeci... no, neanche».

L'espressione di Robi divenne ancora più minacciosa; le sue mani strinsero ancora di più il ramo. Lo straniero fece la faccia di quello che si è improvvisamente ricordato qualcosa, aprì una sacchetta azzurra di velluto ricamato che si portava a tracolla e ne estrasse una barchetta di legno e una piccola bambola di pezza, con i capelli fatti di vello di pecora tinto con il mallo di noce, così che fossero ricci e neri come quelli di Robi.

«Sono tuoi, vero?» disse lo straniero porgendoglieli. «Li ho trovati ad Arstrid: te li ho riportati!»

Questa volta l'occhiata di Creschio fu veramente carica di derisoria commiserazione. Robi da un lato si augurò che lo straniero sparisse, si inabissasse nella palude, sprofondasse nel fango, venisse un drago a portarselo via, dall'altra guardò la sua barchetta e la sua bambola, con il desiderio feroce di poterle ancora sfiorare. Le si formò nella mente il ricordo di suo padre mentre scolpiva in un ciocco di faggio lo scafo della barchetta, e quello di sua madre che ritagliava dalla sua stessa sottana la stoffa per il vestitino della bambola. Era tutto quello che le restava di loro.

Allungò la mano e le prese senza una parola.

«Cosa è successo ad Arstrid?» chiese lo straniero con voce dolce.

Robi rimase a guardarlo imbronciata, poi, lentamente, abbassò il ramo.

«È stata distrutta» disse in un soffio.

«Perché?»

Robi restò in silenzio. Non aveva voglia di ricordare. Non aveva voglia di parlare.

«Perché?» ripetè lo straniero.

«E-go-i-smo» sillabò stancamente Robi.

«E che vuol dire?»

Robi restò in silenzio.

«Non hanno pagato abbastanza tasse» spiegò Creschio intervenendo nella conversazione. «Non hanno voluto pagare» spiegò ulteriormente, con distaccato sussiego, calcando il tono sul 'voluto', imitando Tracarna.

«Non potevano!» protestò Robi, disperata. «Non si poteva!»

Lo straniero annui pensoso, poi si rivolse di nuovo a Robi.

«Gli abitanti sono vivi?»

Robi annuì.

«E dove sono?» riprese lo straniero.

«Sono scappati dall'altra parte delle Montagne Oscure, oltre la cascata: ora vivono sulla riva del mare». Non era un segreto. Gli armigeri lo sapevano. Non erano mai andati a inseguire i transfughi semplicemente perché la cascata gli faceva troppa paura.

«Conosci un uomo chiamato Monser e una donna chiamata Sajra?» chiese ancora lo straniero.

Silenzio.

«Conosci un uomo chiamato Monser e una donna chiamata Sajra?» ripetè lo straniero.

Silenzio. Robi sentì le labbra che cominciavano a tremare, gli occhi che si riempivano di lacrime. Strinse convulsamente la barchetta e la bambola: neanche Creschio osò smettere di essere serio.

«Erano il mio papà e la mia mamma» disse piano. Se respirava profondamente e parlava lentamente, forse ce l'avrebbe fatta a non mettersi a piangere.

«Erano?» insisté lo straniero.

No, non ce l'avrebbe fatta, neanche parlando lentamente e respirando a lungo. Robi si mise a piangere.

«Li hanno impiccati» disse Creschio.

Lo straniero divenne livido.

«Perché?» domandò con voce strozzata quando riuscì a ricuperarla dopo un lungo attimo in cui il respiro gli era mancato. «Perché?»

Silenzio.

«Egoismo» disse Robi tra i singhiozzi: non riusciva a calmarsi, «e...» Robi non riuscì a continuare.

«... e...?» la incoraggiò lo straniero.

«E poi dicono che avevano protetto un elfo, ma io so che non è vero, non può essere...»

Robi non riuscì a finire.

«Noooooooooooooo!» gridò Yorsh. «No, no, no, no. Hanno dato la vita, sono morti, ti hanno lasciata orfana per salvare me!»

Lo straniero si coprì la faccia con le mani. Era inginocchiato per terra, rannicchiato su se stesso, con il tremito sempre più forte che lo scuoteva come una foglia su un ramo nel vento di inverno. Creschio sorrise trionfante.

«Visto che è un elfo!»

Robi smise di piangere. Alzò la testa e abbassò lo sguardo sulla creatura piagnucolosa che stava ai suoi piedi. Ma veramente quello era un elfo? Anzi l'Elfo: quello per cui... Veramente i suoi genitori erano morti e l'avevano lasciata orfana per salvare quello? Per quello lì? Lei era orfana per quello lì? Niente più papà e mamma per quello lì? Niente più mele seccate e pernici allo spiedo e un lettino caldo e il latte con il miele al mattino per quell'essere ignobile che tutto quello che sapeva fare era sbeffeggiare un gruppo di bambini affamati e una manina mutilata? Non era vero, non era possibile. Finalmente, dopo che lo straniero ebbe nominato Arstrid, Robi riconobbe il vestito che portava addosso: orrendamente insudiciato era l'abito da sposa della figlia del capovillaggio! Persino la sua mamma aveva collaborato a ricamare la M sul davanti. La rabbia superò il dolore, un modestissimo calcio con un piede nudo si abbatté su Yorsh, che peraltro neanche se ne accorse.

«Vai via» urlò Robi. «Non è vero niente di quello che hai detto. Vattene!» Gli sputò anche addosso, ma Yorsh rimase immobile: era svenuto.

Robi non fece in tempo a pensare qualcos'altro da dire o da fare: l'urlo di Tracarna alle sue spalle le fece sapere che la ricreazione era terminata da un pezzo e che al peggio non c'è mai fine.

«Lui è un elfo» urlò Creschio indicando la figura accasciata nella disperazione ai loro piedi.

La parola di nuovo riecheggiò e rimbalzò fino agli armigeri. Qualche freccia volò: Robi, Cala e Creschio si buttarono a terra e si coprirono la testa con le mani. Yorsh rimase immobile: respirava appena. La collina che si intravedeva dietro la Casa degli Orfani improvvisamente si mosse: c'era un drago acquattato nell'erba. Era vicinissimo ed era enorme. Il fuggi fuggi fu generale, meno i tre per terra, la cui visuale era ostacolata, e che restarono sdraiati per terra con le mani sulla testa non avendo capito che cosa stesse succedendo. Lo scoprirono quando un vento caldo e fetido li investì, e alzando gli occhi si trovarono faccia a faccia con le fauci del drago e fu finalmente chiaro che il vento era l'alito che usciva da una bocca dove le zanne erano lunghe quanto un braccio.

Per fortuna il drago non li aveva neanche guardati: stava cercando un sistema per prendere Yorsh tra le fauci con una presa sicura e senza fargli del male.

«Robi!» chiamò Cala.

«Sstt. Zitta, ora».

«Robi, me la sono fatta addosso».

«Non è grave, anzi è stata una buona idea» sussurrò Robi rassicurante, «così sei meno buona da mangiare. Ora zitta».

Il drago non era comunque minimamente interessato a loro. Continuava a occuparsi di come trasportare Yorsh. Dopo qualche tentativo con le zanne, si era poi deciso per gli artigli: con quelli della zampa sinistra avrebbe tenuto le caviglie e con quelli della zampa destra i polsi. Quindi il drago aprì le sue enormi ali smeraldo e si alzò lentamente in volo.

Quando fu alto nel cielo, ma veramente molto alto, un altro paio di frecce volò al suo improbabile inseguimento.

Robi rimase sdraiata per terra, senza sapere che fare, fino a quando le mani di Tracarna la presero per le spalle e la fecero rialzare.

«Tu...» cominciò con la voce strozzata dalla furia: «tu... tu, miserabile cialtrona, amica degli elfi... sì, è così, amica degli elfi... come tuo padre e tua madre, gloria a Daligar per averli messi a morte... miserabili cialtroni... ma io ti tenevo d'occhio, sai... io lo sapevo, sai... sei tu che ce li hai tirati addosso... è colpa tua, vero?...»

Robi non tentò neanche di ribattere. Sapeva che avrebbe solo aumentato la rabbia di Tracarna e la furia delle botte. Cercava di ripararsi come poteva. Stava talmente male che le sberle di Tracarna erano veramente l'ultimo dei problemi. Sua madre e suo padre avevano fatto condannare se stessi a morte e lei all'infelicità per un miserabile cretino.

Il sogno che la accompagnava da quando la sua vita e la sua famiglia erano state distrutte, un drago con un principe vestito di bianco, si era avverato e un cialtrone elfico con addosso un vestito da sposa impregnato di cacca di uccello e liquami vari, su cui era meglio non indagare, era piombato a imbrattare di ulteriori complicazioni la sua già disastrosa esistenza.

Quando Tracarna si calmò, Robi era coperta di lividi. Stramazzo era arrivato anche lui e si decideva sul da farsi. Sarebbe andato lui stesso a Daligar a chiedere i rinforzi necessari per trasportarci la piccola strega.

«... Sì, strega» aggiunse rivolto a Robi, «proprio strega: è così che chiamiamo le amiche degli elfi...»

Ci sarebbe voluta mezza giornata. D'altra parte non poteva rischiare la sua preziosa vita scortandola lui: il drago e l'elfo avrebbero attaccato di nuovo. Certamente avevano attaccato per liberarla...

Bene, pensò amaramente Robi: stava per partire alla volta di Daligar, per una cella di prigione, cui sarebbe probabilmente seguita una forca, non appena avesse raggiunto l'età minima per accedervi, sempre che non fosse stata considerata già adulta abbastanza. Anche la seconda parte del suo sogno stava per diventare vera: grazie al drago e al principe avrebbe lasciato la Casa degli Orfani per sempre.

Si lasciò portare fino a una delle garitte dove la incatenarono. I due arcieri le avrebbero fatto la guardia in attesa di ben altre guarnigioni. Robi si rincantucciò su se stessa, con la testa tra i gomiti, la barchetta e la bambola stretti fra le mani, lasciando solo che il tempo le scivolasse addosso, mentre sempre gli stessi pensieri continuavano a mulinarle nella testa come una torma di corvi impazziti.

Il tempo passò. Di tanto in tanto gli occhi di Robi si chiudevano per la stanchezza, ma nessuna immagine si formava salvo, a volte, una piccola mano sinistra con le sue cinque dita spalancate. Stramazzo tornò: un'intera guarnigione era con lui. Vennero a prenderla: le levarono le catene e gliene fecero mettere un tipo più leggero, adatto per il viaggio. Poi la fecero salire su un asino: era la prima volta che Robi cavalcava, ma era troppo disperata per far caso alla cosa. Era una giornata triste e nebbiosa, che ovattava i colori dell'autunno.

Gli altri orfani erano schierati in silenzio nella radura davanti al vecchio ovile. Una mano si alzò in segno di saluto e restò aperta in aria con tutte e cinque le dita spalancate. Tracarna latrò qualcosa, ma la manina restò ostinatamente in aria e finalmente Robi si accorse che non era un saluto: Cala le stava mostrando la manina sinistra con le cinque perfette dita che ci stavano attaccate.

Anche il pollice: quello che l'accetta aveva tagliato via due anni prima.

Robi guardò le mani di Cala che ora erano alzate insieme: l'aria le mancò, per un attimo le si annebbiò la vista. Finalmente capì: una creatura potente e benefica al di là dell'immaginabile le aveva traversato la strada e lei tutto quello che aveva fatto era stato prenderla a calci e sputarle addosso! Continuò a fissare Cala fino a quando fu visibile, mentre l'asino si allontanava scortato da una guarnigione di armigeri che sarebbe bastata ad affrontare un esercito di troll.

Capitolo quindici

Yorsh era disperato. Era stato un idiota, un assoluto idiota. Gli veniva la nausea a pensare quanto era stato stupido. Di un'idiozia abissale, mondiale, cosmica, titanica, ciclopica, epica, infinita, granitica, oceanica, vasta come la luna e altrettanto inviolabile. Insanabile. Irreparabile.

«D'accordo, sei stato un po' sciocchereIlo, ma non è vero che sia senza speranza: solo la morte lo è, e ieri non è veramente morto nessuno...»

Le parole del drago si persero nel vento, che soffiava furioso dal mare in tempesta.

Yorsh stava ancora troppo male per fare qualcosa di diverso che non starsene sdraiato, rannicchiato su se stesso, tremando come una foglia sbattuta nella tempesta, mentre un dolore intollerabile come la lama di un coltello arroventato traversava i pollici di entrambe le mani. La febbre lo incendiava: il vento gelido era un sollievo sulla pelle che bruciava. Se ne stava sull'erba fradicia, con le mani immerse nella piccola pozza di acqua gelida, che si formava dopo i giorni di pioggia tra le rocce davanti alla caverna.

Era evidente che la bimba non poteva che essere la loro bambina, la figlia di Monser e Sajra: aveva i lineamenti della mamma incastonati nella pelle scura del padre; avrebbe dovuto accorgersene da solo. Aveva la generosità e il coraggio di suo padre e di sua madre. Non aveva mai smesso di proteggere e rassicurare la bimba più piccola. Peccato che, come sua madre e suo padre, andasse in fretta su tutte le furie, e per motivi altrettanto incomprensibili! Yorsh avrebbe dovuto accorgersi da solo che la piccola era disperata, malnutrita, miserabile, distrutta dalla fatica, e avrebbe dovuto come prima cosa proteggerla e portarla in salvo, invece di abbandonarla dov'era, dopo averla ulteriormente messa in un pericolo mortale.

Il fatto era che il dolore dell'altra bambina, quella più piccola che aveva la manina mutilata, lo aveva colpito come una sassata e non si era subito reso conto dell'ordine in cui sarebbe stato sensato fare le cose: prima portare i bambini in un luogo migliore, poi riparare le ferite, guarire le piaghe e consolare le desolazioni...

Il drago annuì con convinzione mentre attaccava il terzo gallo cedrone che teneva infilzato su uno spiedo fatto con un ramo di salice e che rosolava su un delizioso fuocherel-lo di rosmarino e pino, così che gli aromi dei rami che bruciavano si fondessero con il sapore della carne arrostita.

«Come puoi mangiare quella roba?» chiese lamentosamente l'elfo.

«Mordo con le zanne anteriori e mastico con le posterolaterali» rispose cortesemente il drago. «Andiamo avanti con la storia: perché sei svenuto?»

«Ricostruire il dito della bambina è stato terribile, avrei dovuto saperlo, avrei dovuto ricordare quanto era stato massacrante guarire la tua ferita e moltiplicarlo all'infinito. Avrei dovuto prevedere che mi avrebbe messo fuori combattimento e capire che non era quello il momento. Ma il peggio è stato dopo: sapere che loro sono

morti per colpa mia... per colpa mia...» Gli occhi di Yorsh si persero nel nulla. «Tutto questo è così... così...» non trovava la parola.

«Sciocco, ridicolo e risibile?» propose Erbrow il Giovane mentre affrontava il suo quarto gallo cedrone. Si era anche messo a sghignazzare: la rabbia travolse talmente Yorsh che si sentì quasi meglio.

«Ma come osi?... Come puoi?...» Annaspò cercando parole che potessero essere così dure da ferire tanto quanto lui si sentiva ferito. «Stupido incosciente bestione, figlio di un bestione ancora più stupido, più incosciente, rincitrullito e in più ascoltatore di favole idiote. Come puoi ridere: quella meravigliosa bambina è disperata e orfana perché... perché io... perché loro... hanno salvato me!»

Il drago non si scompose. Addentò seraficamente il suo quinto gallo cedrone.

«Rido di te, non di lei. Quella meravigliosa bambina è orfana e disperata non per colpa tua, ma dei criminali che hanno messo un cappio al collo dei suoi genitori e, non contenti di questo, l'hanno anche rinchiusa in un posto rispetto al quale una fossa di serpenti è una villeggiatura. Noi siamo responsabili delle nostre azioni e solo delle nostre. Marsio e Silla, o come diavolo si chiamavano quei due, hanno scelto di salvarti ed era un loro diritto. Una loro scelta. Tra l'altro, senza di te, forse non si sarebbero mai messi insieme e la loro meravigliosa bambina non esisterebbe. Ma il punto non è questo: ti ricordi nella seconda dinastia runica la storia dei nani? Prima li hanno perseguitati perché portavano la barba, poi perché non ce l'avevano più. Semplicemente volevano le loro miniere. Stavano partendo le esplorazioni per le coste orientali e serviva argento per le navi».

Il drago si interruppe per inghiottire il sesto gallo cedrone, poi riprese: «Chi sta a Daligar vuole sudditi stupidi e miserabili e quei due non avevano la vocazione né per la stupidità né per la miseria. Se non fosse stato per te sarebbe stato per qualche altra cosa, e li avrebbero distrutti ugualmente. Piuttosto: pensa che devi la vita a loro, quindi goditela e usala. Piantala di starnazzare come un gallo cedrone che ha perso la coda, alza il deretano e portalo a salvare la ragazzina, com'è che si chiama?»

«Robi: l'altra bimba l'ha chiamata Robi».

«Robi? Gli umani evidentemente hanno un talento per i nomi che non vogliono dire un accidente di niente. Gli sfugge il concetto che un nome è importante. Qual è il piano: come facciamo a tornare a prenderla?»

Yorsh cominciava a sentirsi veramente meglio.

«Ci andiamo di notte. Una notte senza luna. Una notte come questa». Yorsh si accorse che la sua forza aumentava a ogni istante. Nulla era perduto. Il drago aveva ragione. «Ci torniamo questa notte. Ci andiamo ora» disse deciso.

«Finisco la merenda» sospirò il drago. Era al settimo gallo cedrone: sul salice ce n'erano ventuno. «Mai che si possa mangiare in pace in questo posto».

Yorsh ingoiò qualche fava dorata e raccattò di nuovo la sua roba: l'arco e le frecce elfiche perché, Erbrow insisté, 'non si sa mai', la mitica sacchetta di velluto ricamato con dentro il libro di liriche della sua mamma e la trottola di quando era bambino, che era stato il giocattolo con cui i suoi genitori avevano giocato bambini, prima di lui.

«Quello mi sembra un bagaglio fondamentale, se ci attaccano gli arcieri potrai sempre leggere poesie e farli giocare con la trottola» commentò Erbrow sarcastico.

Yorsh non rispose. Il resto dello spazio della sacchetta lo stipò di fave dorate, così che almeno uno dei problemi dei bambini, la fame, fosse rapidamente risolto.

Il vestito di Yorsh puzzava sempre di escremento di uccello, anche se la notte passata nel vento e nella pioggia aveva reso l'odore lievemente meno pestilenziale, e in più Yorsh ormai aveva l'impressione sempre più forte che ci fosse qualcosa di sbagliato in quella maniera di vestirsi. Non avendo nessun tipo di alternativa si limitò a qualche variazione. Tolse lo strato più superficiale dell'abito, quello dove c'erano i ricami e i disegnini fatti con i buchetti che si chiamano pizzo. Tolse le maniche a sbuffo che lo intralciavano e accorciò la sottana fino a sopra le caviglie, così da non doverla portare fermata in vita. Il risultato fu una specie di saio di un indistinto color grigio e di un odore quasi passabile, che ricordava un po' le vesti degli alchimisti e degli antichi savi.

Ogni giorno che passava il drago diventava più grosso: ormai era quasi della taglia di Erbrow il Vecchio e le sue ali allargate erano più larghe della radura che ospitava le rocce con la piccola pozza. Prese il ragazzo tra le sue ali e poi si sollevò stabile e sicuro nel vento e nella tempesta. Nel buio totale della notte dove la pioggia formava muraglioni di acqua persero l'orientamento, poi litigarono tra loro per stabilire quale era la direzione, poi si persero di nuovo, e alla fine litigarono di nuovo per stabilire di chi fosse la colpa per avere perso la strada. Verso l'alba, finalmente, la luce arrivò e la pallida ombra delle colline emerse fradicia dal buio e l'ovile semidiroccato con la sua feroce staccionata comparve all'orizzonte. Yorsh era asciutto, ma le ali di Erbrow erano talmente fradice che non gli era quasi più possibile volare. Atterrati dietro il piccolo bosco che orlava la famosa radura dove Yorsh si era esibito nella risurrezione del sorcio, i due si interrogarono sul da farsi. Yorsh aveva letto di tattica e strategia militare e fu con malcelato orgoglio che cominciò a illustrare i suoi due piani, quello principale e quello di riserva. L'idea sarebbe stata di penetrare silenziosamente all'interno del vecchio ovile, il più... ehm... discreto dei due, vale a dire Yorsh, mentre Erbrow sarebbe rimasto in retroguardia, pronto a intercettare una qualunque manovra aggirante e coprendo la via di fuga...

A quel punto le oche cominciarono a starnazzare. In un universo grigiastro di fango e pioggia, dentro il recinto del pollaio di Tracarna e Stramazzo, davanti alla loro vezzosa casetta di legno e pietra su cui si arrampicava l'uva, un gruppo di quattro oche rifletteva le proprie ali bianche come la neve in una pozzanghera che le raddoppiava. Appena Yorsh si avvicinò cominciarono a emettere i rumori più forti che lui avesse mai sentito. Il giovane elfo si ricordò che gli antichi re usavano le oche a guardia dei loro palazzi, contro gli intrusi, i ladri e gli invasori e comprese la saggezza della cosa. Tracarna e Stramazzo uscirono di volata nel cortile, ovviamente in mutande. Gli armigeri si fiondarono fuori dalle loro garitte ovviamente con le armature e gli archi puntati. Rimasero tutti a guardarsi per qualche istante poi il drago uscì dall'immobilità: apri la bocca ed emise un terrificante ruggito, con l'emissione di una lunghissima lingua di fuoco che traversò la pioggia facendola evaporare in una minuta striscia di nebbia, dietro cui si perse la fuga di tutti: Tracarna in testa, gli armigeri intralciati dalle armature in secondo piano, ultimo Stramazzo, che trascinava il suo enorme sederone drappeggiato in una delicata sfumatura verde pisello.

Erano rimasti solo i bambini ancora chiusi nel loro lurido dormitorio.

«Quale era il piano di riserva?» si informò educatamente il drago.

Per il lucchetto bastò il pensiero di Yorsh *(clank).*

La porta si aprì: una dozzina di ragazzini terrorizzati si erano ammucchiati in un angolo e guardavano Yorsh ma soprattutto l'ombra di Erbrow dall'altra parte della porta.

«Me la sono fatta addosso» sussurrò lamentosamente uno dei bambini più piccoli.

«Bene, è stata una buona idea» lo consolò Cala, «così sei meno buono da mangiare».

«Io mi chiamo Yorsh» si presentò l'elfo. Ne aveva abbastanza di sentirsi augurare salute e aveva deciso di limitarsi al diminutivo.

I bambini restarono ammucchiati e terrorizzati. Il piagnucolio spaventato continuò e divenne di un tono più stridulo.

«Fa' qualcosa per rassicurarli» disse l'elfo al drago.

Erbrow restò perplesso, annaspò cercando qualche idea nelle sue varie memorie, poi la sua bocca si allargò in un tentativo di sorriso che scoprì le zanne inferomediali e quelle posterolaterali e l'uggiolio preoccupato dei bambini salì ulteriormente di tono.

«Qualcosa di meglio!» gemette Yorsh.

Il sorriso si allargò: comparvero anche le zanne posteroinferiori, che oltre a essere più lunghe erano anche più ricurve. Molti bambini si buttarono a terra supplicando di non essere mangiati.

«Ma insomma, che sciocchezza! I draghi non mangiano mai le persone!» disse Yorsh esasperato. Ormai si era accorto che Robi mancava. Doveva rassicurare qualcuno abbastanza in fretta da farsi dire che fine avesse fatto Robi.

Il chiasso continuò, aumentato: i gemiti si alternavano alle implorazioni di pietà. Ora supplicavano Erbrow di non mangiarli e lui, il terribile elfo, di non ucciderli con la sua rabbia.

Yorsh non sapeva che fare. Tutto quello che gli veniva in mente - urlare, agitare le braccia, dare fuoco alla piccola torcia appesa vicino all'entrata - spaventava solo di più i bambini.

Finalmente un ruggito sovrastò il chiasso e la luce di una nuova fiammata illuminò il buio. Un odore di carne un po' arrostita e un po' bruciata riempi l'aria. Ci fu un improvviso e totale silenzio.

«Chi vuole un po' di oca arrosto?» chiese il drago. «Una bella oca grassa, mentre voi siete scheletrici e miserabili: ma vi pare che con un pollaio a disposizione mi potrei abbassare a spolpare ammassi di ossa e pidocchi? Ehi, voi due, quelli più grandi» disse rivolto a Creschio e Moron, «uno di voi vada a cercare un po' di rosmarino e l'altro un ramo di salice o di pino che mettiamo sullo spiedo il resto del pollaio».

Non fece in tempo a finire: i ragazzini si fiondarono fuori, verso lo steccato da dove veniva l'inconfondibile odore di qualcosa di caldo in cui poter affondare i denti e sentire poi lo stomaco riempirsi, cacciando la fame, la paura, la nostalgia e la tristezza che sempre albergano negli stomaci vuoti.

«L’unica cosa che può sovrastare la paura è la fame» spiegò sbrigativo il drago. «Vale per cani, gatti, umani, pesci rossi, draghi e troll; non conosco abbastanza gli elfi per emettere giudizi in questo senso a loro proposito».

Cala era rimasta. Si avvicinò a Yorsh, fece un lungo respiro, inghiottì e poi restò lì. Yorsh si inginocchiò, perché la sua testa fosse all’altezza di quella della bambina.

«Dove hanno portato Robi?» chiese con voce dolce.

Cala si tranquillizzò, inghiottì ancora una volta, poi riuscì a parlare: «A Daligar, l’hanno portata a Daligar. Ho sentito Tracarna e Stramazzo che parlavano. L’hanno portata in un posto chiamato ‘il sotterraneo dell’antico palazzo’».

«So dov’è» disse Yorsh, «ci sono stato anche io da bambino».

Cala inghiottì ancora.

«Hanno detto... hanno detto... credo che le faranno del male... Tracarna l’ha picchiata... tanto».

«Non avere paura: ora vado a prenderla. Non avere paura: andrà tutto bene».

Yorsh lo ripetè più volte: non solo per tranquillizzare Cala, ma anche per se stesso. Sarebbe andato tutto bene, certo.

Cala annuì: gli occhi le si riempirono di lacrime, ma le inghiottì e non pianse.

Yorsh si girò per andarsene. Era già sulla porta quando Cala farfugliò qualcosa.

«Scusa?» chiese girandosi.

Cala alzò timidamente la manina sinistra, con le dita spalancate, fece di nuovo un bel respiro.

«Grazie per la mia mano» disse: questa volta fu comprensibile.

Nei pochi istanti in cui Yorsh si era attardato con Cala, Erbrow il Giovane aveva già organizzato i bambini. I più piccoli li aveva messi al riparo dentro la casetta con le ochette e i cuoricini, che Tracarna e Stramazzo avevano lasciato con la porta spalancata, i più grandi stavano dando una mano a lui a organizzare nonostante la pioggia un mastodontico spiedo. Nella casa di Tracarna e Stramazzo, i bambini avevano trovato del vero pane fatto con vero grano e una cosa gialla con un odore molto particolare che chiamavano birra. Ovunque volavano piume di oca e gallina e Yorsh guardò con orrore le povere creature a cui stavano per tirare il collo.

«Qualcuno vuole un po’ di fave dorate?» chiese.

Non gli risposero nemmeno.

«Davvero qualche volta mangiate gli uomini?» si stava informando uno dei bambini più piccoli.

«Solo eccezionalmente» rispose il drago con sussiego, «il sapore non è dei migliori e i calzari sono un’ulteriore complicazione...»

«Potresti mangiare Stramazzo?» chiese il piccolo speranzoso.

«È quello con il sederone verde pisello chiaro?» si informò il drago vagamente interessato.

«I draghi non mangiano più umani. I draghi non mangiano umani mai. MAI» urlò Yorsh che cominciava a essere veramente esasperato.

Se non altro riuscì a ottenere un istante di silenzio.

«Vado a Daligar a ricuperare Robi» disse al drago.

«Daligar è quel simpatico posto dove gli armigeri tirano frecce? Ti spiace se resto qui a difendere i bambini? Potrebbero esserci dei pericoli. Non so... non vorrei che le oche li attaccassero...» Il drago divenne vago.

Yorsh ci pensò su.

«Sì, è una buona idea: resta qui e proteggi i bambini. Potrebbero tornare gli armigeri o quei due orridi umani adulti a cui erano, diciamo, affidati». Si rivolse ai bambini: «Quando torno, chi vorrà ci seguirà fino al mare dall'altra parte delle Montagne Oscure».

Non ci aveva ancora pensato, ma, finalmente, sapeva cosa fare: ricuperare Robi e poi portare tutti al sicuro sul mare.

«In riva al mare ci sono le conchiglie che forse pensano e scrivono poesie, ma si possono mangiare» disse citando Monser, il cacciatore, e più che un dire, fu un pensare ad alta voce.

Cala si mise a ridere: «Questo lo diceva anche Robi: a lei lo aveva detto il suo papà».

«Già. Quanto impiego da qui a Daligar? Un giorno di cammino?»

«Se vai a piedi credo di sì» rispose Cala, «ma c'è il cavallo. L'ultima volta che Stramazzo è andato a Daligar è tornato su un cavallo: ora è legato sotto la tettoia dall'altra parte della casa».

«Allora prendo il cavallo, è meglio fare in fretta, prima che finisca anche lui col rosmarino» disse Yorsh con un'ultima occhiata al drago e alla torma di bambini famelici. «Ora vai anche tu a... be'... mangiare il tuo pezzo di carne».

«Anche se ha pensato?»

Yorsh deglutì rapidamente per diminuire la sensazione di nausea che gli dava l'odore della carne sul fuoco. Guardò le guance smunte della bambina, le grandi occhiaie e le gambe scheletriche e pensò che le oche e le galline si sarebbero trasformate in forza, sangue e carne.

«Sì» disse convinto, «anche se ha pensato».

Cala gli sorrise e corse via felice.

Yorsh andò a prendere il cavallo: era un magnifico baio con due grandi occhi color nocciola. Yorsh gli posò una mano sulla fronte e sentì il pelo morbido sotto la mano mentre una serie di sensazioni gli attraversò la mente: la nostalgia della madre da puledro, l'orrore per la sella e i finimenti, il rancore per quell'interminabile viaggio da Daligar sotto il sederone e il frustino di quell'orrido individuo, una gran voglia di prenderlo a calci.

«D'accordo» sussurrò, «niente sella e niente finimenti: noi elfi non ne abbiamo bisogno».

Il cavallo lo guardò negli occhi e capì: quello che era nella mente dell'elfo era anche nella sua. Yorsh gli salì in groppa e il cavallo partì immediatamente: era come essere uno solo con la sua forza e la sua velocità; la sensazione più bella mai provata, a parte il volo su Erbrow.

Nella sia pur fradicia luce del mattino orientarsi era facile. Prima che il mezzogiorno fosse arrivato le minacciose mura di Daligar erano in vista.

Capitolo sedici

La prigione era molto più fredda della Casa degli Orfani: è che era di pietra e poi non c'erano gli altri bambini, visto che a respirare tutti insieme in un posto piccolo ci si scalda. In compenso era più asciutta, la paglia per dormire era migliore e ti davano qualcosa di più da mangiare. Nessun lavoro da fare, anche. Se non fosse stato per la parola 'impiccagione' che periodicamente riecheggiava, avrebbe potuto essere una specie di villeggiatura.

Era chiusa lì dentro dalla sera prima: poco dopo il suo arrivo erano cominciati un vento gelido e una pioggia battente che non accennavano a diminuire. Robi si chiese se quel tempaccio avrebbe ostacolato il principe o se sarebbe venuto lo stesso; ora sapeva che il principe e il drago non erano una fantasticheria: esistevano. Il drago era enorme e il principe era l'elfo cui, bambino, i suoi genitori avevano salvato la vita! Il principe la stava cercando. Si chiese quale potere avrebbe usato per arrivare fino a lei: forse avrebbe fatto crollare le mura suonando una tromba, oppure sarebbe passato attraverso i muri come uno spirito, o sarebbe volato fino a lì sul drago e gli avrebbe fatto abbattere il tetto a colpi di pietra. Oppure...

I suoi sogni erano veri. Da quando le immagini avevano cominciato a formarsi dietro le sue palpebre, Robi si era chiesta se un qualche senso ci potesse essere, se non una quieta, insensata e consolatoria follia: qualcosa di innocuo per riempire la sua vita distrutta fatta di freddo, nostalgia e fame. Ora sapeva che quello che sognava succedeva: non proprio come lo aveva sognato lei, ma avveniva. Il principe esisteva e aveva un drago, contrariamente alla precedente teoria che i draghi fossero estinti e i principi benevoli pure.

Il principe esisteva ed era buono, forse un po' difficile da capire, ma indubbiamente una brava persona, e si era voluto bene con il suo papà e la sua mamma. Il fatto che avesse un debito di riconoscenza con la sua famiglia aumentava le probabilità che, be', insomma, anche se lei lo aveva preso a calci e anche sputato addosso, non se la prendesse troppo.

I due armigeri della prigione entrarono: Meliloto, piccolo e mingherlino, e Palladio, grande, grosso, con la faccia rossa, all'eterna ricerca di una mezza pinta di birra. Erano due uomini di mezz'età, probabilmente padri di famiglia, che erano stati con lei non troppo cattivi, anzi decisamente benevoli, sicuramente più gentili di Tracarna e Stramazzo. Le avevano anche lasciato la sua bambola e la sua barchetta e le avevano procurato una coperta per passare la notte.

Ora erano spaventati ed eccitati: il Giudice amministratore in persona stava scendendo a parlare con lei nei sotterranei. Era un evento assolutamente straordinario, non era mai successo a memoria d'uomo. I due armigeri schizzavano in giro come due saette, nel disperato tentativo di riesumare al luogo, dopo anni di sudiciume e abbandono, un qualche barlume di decenza. Un tempo ridicolmente lungo fu dedicato

alla discussione se lasciare o togliere a Robi la coperta e i giocattoli: nel primo caso sarebbe stato evidente che ci si prendeva cura dei detenuti, nel secondo che non si eccedeva in indulgenza con loro. Alla fine decisero di lasciarle il tutto, con l'ordine di nascondere i giocattoli sotto la coperta, nell'angolo più buio della cella. Accesero le torce, che non venivano accese da anni, e che erano in parte umide o muffite: anche questa operazione prese un tempo eccessivo e riempì i sotterranei di un fastidioso e acre fumo di un curioso color giallastro.

Con la luce i mucchi di paglia abbandonati negli angoli con i grossi sorci che ci correvano attraverso non migliorarono: i due cercarono di togliere almeno la paglia, cosi forse anche i sorci si sarebbero diradati e il tutto avrebbe cominciato a somigliare di più a un sotterraneo di un palazzo con pretese regali e meno a una stalla. Anche la discussione su quale dei due fosse maggiormente idoneo tirò troppo in lungo e solo alla fine, quando era veramente tardi, i due si accorsero che la cosa in assoluto più urgente da fare era trascinare fuori le pinte di coccio vuote che si ammonticchiavano vicino al posto di guardia, indubitabile riprova di come l'attività fondamentale durante il servizio di guardia fosse la birra. Finalmente Palladio con le braccia piene di paglia e Meliloto carico di pinte vuote si precipitarono verso l'uscita ed esattamente quello fu il momento scelto dal Giudice per entrare, per cui si scontrarono. Il Giudice e Palladio finirono per terra. Meliloto riuscì a restare in piedi, ma non fu abbastanza bravo da tenersi in mano le pinte vuote, che quindi precipitarono sui due sottostanti, e dato che Palladio fu abbastanza astuto da scansarsi fu il Giudice che se la prese. La penultima a crollargli addosso aveva ancora parecchia birra dentro, così la veste del Giudice virò dal bianco giglio delicatamente tendente all'avorio all'inconfondibile color giallastro birra, e l'umore del Giudice virò dal 'veramente furibondo' al 'datemi qualcuno da strangolare e, per favore, prima dell'ora di cena'.

A Robi scappò da ridere. Sapeva che non avrebbe dovuto, e poi non era veramente divertente: alla fine erano tre persone che erano cadute e magari si erano pure fatte male, ma quando la tensione è tanta ed è troppo tempo che non si dorme si fanno cose stupide come quelle insopportabili e interminabili risatine acute quando qualcuno cade. Quando riuscì a controllarsi il Giudice ce l'aveva davanti, con le mani appoggiate alle sue inferriate e, ora sì, era veramente arrabbiato.

«Sei stata tu, nevvero? Tu provocasti questo! Io lo so» sibilò.

Il Giudice era alto, magro, con baffi, barba e capelli color argento che si sarebbero inanellati gli uni negli altri in morbidi boccoli, se la birra rancida non li avesse impiastricciati in un maleodorante ammasso giallastro. «Li hai stregati e loro sono caduti, nevvero? Io lo so! Sei giunta qui all'unico scopo di gettare discredito e ridicolo su di me, nevvero? Discredito sulla mia carica e la mia persona! Io lo so».

Robi si chiese se fosse il caso di tentare di rispondere e discolparsi: di cercare di dire che lei non era in grado di stregare nessuno, che mai lo era stata né mai lo sarebbe stata. Oltretutto fino dal Giudice non c'era andata spontaneamente, ma ce l'avevano portata di peso, e se lei avesse mai avuto qualche potere lo avrebbe usato per farsi aprire la cella e levare il disturbo nel più breve tempo possibile, ma il Giudice riprese a parlare, senza lasciarle il tempo per una possibile risposta: «Tu sai senz'altro chi sono io, nevvero?»

Robi rimase un attimo in dubbio. Metà della sua testa, dove prevalevano l'orgoglio e il coraggio, avrebbe voluto rispondere: l'assassino dei miei genitori, quello che ha firmato la loro condanna a morte, il miserabile criminale cretino che spande ingiustizia e miseria come una candela spande luce. L'altra metà della testa, che è quella che a tutti i costi voleva continuare la vita che i suoi genitori le avevano lasciato, pensava di restare sulla qualifica ufficiale, «Voi siete il Giudice...» aggiungendo forse anche qualche caratterizzazione ulteriore: «... grande... nobile...»

Anche questa volta non le fu necessario fare nessuna scelta: quello del Giudice non era un dialogo, ma un monologo vivacizzato da interrogazioni. Non era previsto che lei rispondesse.

«Io sono colui che è venuto a portare la giustizia in queste terre, a sradicare l'ingordigia, la cupidigia e l'orgoglio. È un compito troppo alto e troppo nobile per farsi intralciare dalla pietà. Io lo so! Come un chirurgo che valorosamente amputa un arto quando la cancrena lo attanaglia, io renderò sano il corpo di questa sciagurata e amata contea. Sai per quale ragione ho abbassato la mia persona, che pure rappresenta la contea di Daligar, fino a discendere a parlarti?»

Questa volta Robi non fece nessuno sforzo per tenere la bocca chiusa perché, veramente, non ne aveva nessuna idea.

«Perché voglio che tu comprenda. Può sembrare crudele, io lo so, uccidere un bambino. Questo è il motivo per cui non sarai impiccata sulla pubblica piazza, come i tuoi sciagurati e insignificanti genitori, ma qui, al riparo da sguardi che potrebbero non capire, però voglio che tu comprenda, perché altrimenti, io lo so, nella tua sciagurata e insignificante testa, tu potresti tacciare la mia magnificenza di ingiustizia, nevvero? Questo mi sarebbe intollerabile. Lo sai che quel pezzente di tuo padre aveva osato dire ad alta voce che l'unica cosa che gli interessava al mondo, capisci, più di Daligar e di me, capisci, di me, erano la sua sciagurata e insignificante moglie e la sua ancora più insignificante e sciagurata figlia?»

Robi era sempre più perplessa: aveva spesso pensato nella sua testa al Giudice amministratore e lo aveva visto come una specie di Signore del Male, con un qualche orgoglio per la propria ferocia, più o meno come un orco, ma più intelligente e civilizzato. Errore: a parte gli orchi, nessuno si dichiara 'signore delle tenebre'. Il Giudice amministratore, come Tracarna e Stramazzo, era tanto buono mentre i cattivi erano gli altri, quelli che cercavano di salvarsi qualcosa per sfamare i propri figli, quelli che non volevano finire morti di fame, con le ossa spolpate dai cani nelle fosse comuni. Un popolo di schiavi mezzi morti di fame che non amasse nulla e che non fosse più disposto a combattere per nulla era lo scopo delle sue leggi. Anzi, il vero scopo era un ammasso di gente che non amasse nulla salvo lui, il Giudice amministratore, che lo amasse veramente, che veramente credesse in lui.

«Abbiamo preso il tuo elfo!» la informò con feroce orgoglio il Giudice. «Si è consegnato spontaneamente alle nostre guardie poco fa: sa che siamo invincibili e non ha neanche cercato di combattere. Io lo so: questo è il momento della nostra gloria! Nevvero?»

Bene: ecco quale era la strada scelta dal principe per arrivare fino a lei. Consegnarsi: un piano semplice e geniale. Robi respirò sollevata. Per fortuna l'unica cosa pari alla ferocia era la stupidità. Evidentemente il Giudice amministratore

trovava normale che un signore dai poteri straordinari, che tra l'altro cavalcava niente poco di meno di un drago, non desiderasse che renderlo contento, il sunnominato Giudice amministratore, consegnandosi spontaneamente, onde permettere l'impiccagione senza ulteriori disguidi.

Mai come in quel momento Robi si era sentita al sicuro: il principe stava venendo a prenderla. Lui sapeva sicuramente cosa fare e come farlo.

Capitolo diciassette

Yorsh non aveva la più pallida idea di cosa fare e come farlo. Consegnarsi agli armigeri della grande porta era l'unica idea che gli era venuta e non era molto sicuro che fosse stata brillante.

Aveva fatto uno scambio, se stesso che si consegnava senza combattere, contro la ragazzina. Non solo perché lo doveva a Monser e Sajra, ma perché, da quando l'aveva vista, l'unica cosa di cui gli importava era lei. Consegnarsi in cambio della ragazzina era stata l'unica idea che gli era venuta. Lui non sapeva combattere: che altro avrebbe potuto fare?

Spesso nelle complicate fiabe che leggeva a Erbrow il Vecchio durante la cova qualcuno scambiava qualcosa con qualcun altro: io adesso ti do mezza libbra di zucchine e un quarto di pinta di fagioli e, quando nascerà, la tua bambina sarà mia. Oppure: se mi porti tre penne caudali dell'avvoltoio d'oro avrai metà del mio regno o, in alternativa, i sette ottavi del tappeto magico e i cinque undicesimi della pentola dell'abbondanza. E tutti rispettavano tutto. Gli mancava quindi la nozione che i patti possono non essere rispettati e che bisogna contrattare da una posizione di forza prima di cedere dalla suddetta posizione. Prima avrebbe dovuto fare liberare Robi e poi consegnarsi. Il fatto era, ora se ne rendeva conto, che gli era sembrato *scortese* ipotizzare che potessero non essere persone d'onore, e prendere precauzioni in questo senso. Anche l'andarsi a mettere da solo davanti alla guarnigione della porta armata fino ai denti e con gli archi puntati non era stato propriamente astuto. Avrebbe dovuto minacciare rappresaglie dal drago: probabilmente a nessuno sarebbe venuto in mente che non lo aveva con sé, ma l'antica incapacità a mentire e l'intollerabile imbarazzo all'idea di essere scoperto a farlo lo avevano paralizzato. Ormai era tardi. Si era fatto prendere e, quindi, ora il programma era: impiccagione per tutti. Lui in piazza e Robi nel fondo del sotterraneo.

Yorsh aveva addosso un tale quantitativo di catene che a malapena riusciva a respirare. Il numero di armigeri che lo circondava era talmente alto che non riusciva a contarli. L'unica consolazione era che lo stavano portando nel posto giusto: era nei sotterranei del palazzo di Daligar e sapeva che Robi era lì. Qualcosa gli sarebbe venuto in mente. In tutti i casi, per sé non era troppo preoccupato, era certo che se la sarebbe cavata in qualche maniera: se un'antica profezia riguardava il suo futuro voleva dire che per lui un qualche futuro era ancora possibile. E lui non si sarebbe salvato senza portarsi dietro Robi.

Continuò a scendere scale sempre più strette e ripide, traversare corridoi sempre più bassi e sempre più bui, sempre più immersi nel profondo della terra, sempre più lontani dalla luce del giorno, fino a quando le mura si allargarono e alla luce delle torce vide una figura riccamente vestita di bianco e con addosso un curioso odore di birra rancida, che riconobbe come il Giudice amministratore.

Dietro di lui il buio oltre le inferriate celava, appena percettibile, la figuretta di Robi.

Il Giudice non perse tempo.

«Ti aspettavo, elfo» disse con voce dura, «sei venuto a cercare la tua futura sposa, nevvero? Io lo so».

Yorsh restò senza parole. Come faceva a sapere? Certo Robi era poco più di una bambina e lui ancora un ragazzino, ma gli elfi scelgono la loro sposa giovanissimi ed è per sempre. Tutte le volte che ripensava a Robi, al suo viso, alla tenerezza e al coraggio con cui aveva cercato di proteggere e consolare la bambina più piccola, quella senza un dito, lui sapeva che o lei o nessuna!

«Io lo so. Anche io so leggere le antiche lingue, anche io ho letto la profezia prima di farla distruggere, come ogni altro scritto che imbrattava i muri di questo sito. Leggere al popolo non fa bene: non che qualcuno ne sia capace! Ho evitato questa sciagura. La profezia: l'aveva scritta Arduin, il grande stregone, il Signore della luce, il Fondatore! Daligar era stata una città elfica, questo lo sapevi, nevvero? Dopo che gli orchi l'ebbero distrutta Arduin la riconquistò e la rifondò. Era completamente folle, Arduin, amava gli elfi. Non privo di un certo acume militare, riconosco. Certo liberare la città dagli orchi mentre erano all'apice della loro potenza, attaccando con un'armata che era neanche la metà di quella avversaria e stravincendo, è stata un'impresa di una certa abilità, di un certo coraggio, di una certa sagacia, anche, lo riconosco, ma nulla di paragonabile a me! Sono io il vero fondatore di Daligar, il suo vero liberatore: io sto liberando Daligar dalla passione, dall'egoismo, la sto riconducendo alla virtù e all'umiltà, con la mia giustizia e con la mia severità la sto purgando. E abbellendo! Anche io sono un mago, molto più grande di Arduin, che tutto quello che sapeva fare era predire il futuro e distruggere l'incantesimo dell'Ombra con cui gli orchi asservivano il mondo. Io ho fatto di più: non te ne sei accorto? Non hai visto il mio straordinario prodigio? Il mio trionfo!»

Silenzio. Lungo silenzio. Yorsh si chiese se era previsto che lui dicesse qualcosa. Probabilmente si, ma onestamente non aveva idea di quale fosse lo straordinario prodigio del Giudice amministratore. L'unica cosa che gli venne in mente era che Daligar gli era sembrato un luogo di straordinaria miseria ed era prodigioso che potesse esserlo diventato dopo i suoi passati splendori. Il silenzio continuò imbarazzato e finalmente il Giudice riprese.

«I fiori!» sbottò esasperato. «I glicini sempre fioriti, il profumo dei gelsomini! Facendo marcire enormi quantità di frutta e di grano che ci mandano dalle campagne si ottiene un fertilizzante speciale che permette questa fioritura permanente, questi profumi ingranditi. Non è straordinario? Questo è veramente straordinario, nevvero?»

Yorsh fissava il Giudice affascinato. Era pazzo, completamente e clamorosamente folle. Sulla sua follia non poteva esistere il minimo dubbio. Quello che gli era incomprensibile era il motivo per cui i suoi numerosi e armati astanti continuassero a restare sull'attenti davanti alla sua pazzia invece di prenderlo per mano e accompagnarlo in maniera cortese ma ferma in un qualche luogo di cura dove il suo delirio potesse forse essere soccorso o almeno reso innocuo.

«Anche l'antica reggia di Arduin ho dovuto farla distruggere: archi dappertutto, quegli insulsi archi e colonne che si alternavano a quelle insulse aiuole, circondavano

quegli assurdi cedri. Tutta roba vecchia: Arduin costruiva come le dinastie runiche; o peggio, come gli elfi. Io, il Giudice, avevo fatto abbattere quasi tutto, restavano solo i porticati, perché ‘il nuovo’ finalmente sorgesse: una nuova era. Un’era mai vista prima, di cui il mio palazzo era il simbolo stesso».

Ci fu un silenzio. Il Giudice era immerso nel compiacimento.

«Arduin» riprese il Giudice, «prima di morire scrisse la sua profezia: l’ultimo elfo avrà in matrimonio una fanciulla, sua discendente, erede di Arduin stesso. La fanciulla sarà dotata come il suo avo del potere della chiaroveggenza e avrà, nel nome, la luce del mattino; sarà figlia dell’uomo e della donna che questo elfo sempre lo... e qui c’era una parola mancante, cancellata dal tempo e dalle intemperie, che io ho intuito essere ‘odiarono’. Quando mi hanno detto che eri penetrato nel mio giardino e avevi visto la mia diletta figlia Aurora ho capito che saresti tornato e prenderla e che allora avrei potuto e dovuto distruggerti».

Aurora? La figlia del Giudice? La figlia del Giudice si chiamava Aurora! Quel gioiello di malevolenza, arroganza e prepotenza aveva nel suo nome la luce del mattino?

«Mia figlia Aurora: nel suo nome la luce del mattino.

L’ho educata all’assoluta perfezione. Ella è la fanciulla perfetta. Suona il liuto, legge antichi poemi e canta mentre si dondola sull’altalena come le principesse dei passati regni. Perlomeno cosi le rappresentano le immagini sulle pergamene. E quindi nulla le è mai stato permesso, ad Aurora voglio dire, da quando ha la ragione, se non suonare il liuto e dondolarsi cantando in mezzo ai fiori, perché questo per una fanciulla è la perfezione...»

Liuto, canti, altalena e fiori dalla mattina alla sera, giorno dopo giorno. Yorsh cominciò a provare un barlume di simpatia per la povera Aurora, costretta a vivere come la perfetta imitazione di qualche assurdo racconto su qualche principessa forse mai esistita! Ecco perché era così insopportabilmente oca: la perfezione deve essere un fardello insostenibile.

«Aurora è mia figlia e quindi erede di Arduin perché essendo io, come lui, capo della città, sono il suo successore». Il tono del Giudice si era alzato e ora scandiva meglio le parole, come per aumentarne il peso. «Inoltre Aurora ha la capacità di prevedere il futuro, sai? Una volta aveva predetto che avrebbe avuto la collana d’oro della moglie del capo delle guardie e indovina? È saltato fuori che lui era un traditore: è stato impiccato, i suoi beni sono stati confiscati e la collana ora è di Aurora... Anche quando aveva predetto che prima o poi la siccità dell’estate scorsa sarebbe terminata e che in autunno sarebbe piovuto, ha avuto ragione».

Un vago sorriso di compiacimento ingentilì per qualche istante i lineamenti del Giudice. La testa di Yorsh era in fermento. Aurora! L’insopportabile, ignobile scema dell’altalena? Capace di far piangere un bimbo piccolo per ore? Gli dispiaceva per lei: a modo suo anche lei aveva avuto un destino difficile, anzi insopportabile, ma di fondare una nuova stirpe insieme a lei non se ne parlava proprio. Mai. Preferiva la forca. Mai. Per niente al mondo. Il suo destino finiva lì e pazienza per Arduin e le sue profezie. Forse anche il povero Arduin aveva risentito dell’età: la luce di tanto in tanto doveva averlo accecato e le ombre gli si erano confuse nella testa. Fare la guerra agli orchi non doveva essere stato uno scherzo: durante qualche assedio Arduin

doveva avere battuto la testa contro qualcosa di molto duro e gli era venuto in mente che lui avrebbe potuto sposare Aurora.

Ora il problema era come ricuperare Robi e levare rapidamente il disturbo, lasciando il Giudice e la sua diletta figlia con le loro geniali previsioni.

Il Giudice aveva tra le mani il suo arco con le tre frecce e la sua sacchetta di velluto azzurro.

«Vediamo cosa avevi portato, elfo, per distruggerci. Il tuo arco e le tue frecce sono nelle mie mani. Cos'altro avanza?»

Il Giudice squarciò la sacchetta di velluto. Le fave dorate si sparsero sul pavimento.

Il loro profumo era troppo sottile per il naso degli umani, ma non per quello di un elfo.

Mentre si sparpagliavano sul pavimento, Yorsh ne risenti l'odore, un odore lieve, ma inconfondibile, dolce e penetrante come quello del pane appena sfornato.

Yorsh si ricordò dei topi.

I grassi, grossi sorci delle prigioni di Daligar lo avevano già aiutato una volta, quando era bambino.

Anche loro sentirono l'odore delle fave e la loro mente se ne riempì. La mente dei sorci è facile da controllare. Ce n'erano migliaia. Yorsh li sentì. Sentì la loro eterna, insanabile fame, la loro rabbia, il rancore per tutte le pedate, le sassate, i dardi tirati per scherzo, le esche avvelenate. Migliaia in tutti i sotterranei, affamati, arrabbiati, cattivi.

Yorsh respirò e sentì l'aria riempirgli i polmoni e la sua forza aumentare: sapeva cosa fare. Avrebbe usato i topi. Moltiplicò il profumo delle fave dorate e con quello cercò le loro menti e le guidò.

«Un giocattolo da bambino». Il Giudice lasciò cadere la trottola per terra e la spaccò con un calcio. «E... un libro! Interessante, nevvero?...»

I topi cominciarono a uscire dal buio dietro le inferriate, da quello dei corridoi laterali. Alcuni correvano sui muri, usando i fregi che intervallavano le torce. Non erano ancora molti: qualche decina. Yorsh tolse la paura dalle loro menti. Altri ne arrivavano e dietro ancora altri e ancora altri. Puntavano sulle fave, incuranti degli armigeri, senza nessun timore: un'onda di carne, pelo e minuscoli denti che sommerse i piedi degli uomini come una marea. Gli armigeri cercarono di scostarsi, scansarsi, urtandosi gli uni con gli altri. Il Giudice aveva il libro di poesie della madre di Yorsh tra le mani ed era troppo intento per accorgersi di qualcosa: «Cosa sono, incantesimi? Poesie? Che sciocchezze! *Se... gui il ra... mo... segui il ramo dell'edera.* Io conosco anche la tua lingua, elfo, lo sapevi? Bisogna sempre conoscere la lingua dei propri nemici.

Segui l'azzurro ramo dell'edera.

L'edera è verde, io lo so, gli elfi mentono sempre, nevvero? Anche nelle poesie.

Segui l'azzurro ramo dell'edera:
ti condurrà dove l'oro splende.

Cerca dove l'acqua gorgoglia.
Il futuro dipende
dalla nostra forza... e...»

I topi avevano cominciato a addentare, non solo le fave dorate: tutto quello che trovavano, cioè i piedi e le gambe dei soldati e del Giudice, che lasciò cadere il libro con un urlo. Solo Yorsh e Robi erano indenni: i loro piedi erano liberi dall'uniforme strato di sorci che ricopriva tutto come un tappeto brulicante, infido, mobile e fornito di denti.

Qualcuno cominciò a scappare, appoggiandosi ai muri per non perdere l'equilibrio. *Clank:* il chiavistello che serrava i polsi di Yorsh si aprì e le sue catene gli caddero ai piedi; *clank:* anche le caviglie erano libere. Il fuggi fuggi era generale mentre la marea dei sorci travolgeva tutto. Il Giudice inciampò su quello che restava della trottola e cadde a terra. I pochi armigeri rimasti si precipitarono a cercare di proteggerlo e risollevarlo lasciando completamente incustodita l'inferriata di Robi. *Clank:* anche quella fu aperta. Yorsh la prese per mano e la tirò fuori di lì, poi si allontanarono quasi lentamente, camminando all'indietro così da non perdere di vista gli armigeri e il Giudice, mentre la marea di topi si apriva obbediente al loro passaggio. Yorsh staccò dalle pareti una torcia, dette un'ultima occhiata al gruppo: il Giudice era di nuovo in piedi, ma aveva altro da fare che badare a loro. Le scale brulicavano di armigeri, e sopra c'erano altre scale con altri armigeri e poi altri armigeri e poi altri armigeri.

In compenso dentro la mente dei topi c'era l'immagine di un mondo sotterraneo immenso, labirintico, che si estendeva sotto la città e sotto il fiume. Lui e Robi si girarono e si misero a correre: nella direzione opposta alle scale. Un'inferriata sbarrò loro la strada, fortunatamente chiusa da un chiavistello, che si aprì, e oltre il corridoio continuava. Yorsh chiudeva dietro di sé tutti i chiavistelli per ritardare gli eventuali e probabili inseguitori quando, prima o poi, ci sarebbero arrivati. Sperava ardentemente in una lama di luce, un raggio di sole che gli indicasse una qualche uscita per riemergere verso l'alto, ma non c'era niente del genere. Il corridoio si inclinava verso il basso, sempre verso il basso, attraverso cunicoli che diventavano sempre più bui. I topi cominciarono a diradarsi. Altri cancelli, altri chiavistelli, altri corridoi, sempre più bassi, più profondi e più bui. Chi aveva fatto costruire l'antica reggia, probabilmente Arduin, aveva deciso di sfruttare gli antichi sotterranei elfici trasformandone una parte in prigione, separata dal resto da antichi e invalicabili cancelli. La sua antica reggia era poi crollata e su di essa sorgeva il curioso palazzo del Giudice di forma incomprensibile, ma le prigioni erano state mantenute intatte.

Yorsh e Robi si fermarono senza fiato. Yorsh aveva paura: non era certo di essere in grado di uscire da lì dentro. Prima o poi i sorci si sarebbero distratti, oppure qualcuno si sarebbe ricordato che basta una torcia per disperderli, e loro si sarebbero trovati a discutere con tutta l'armata di Daligar sugli improbabili vantaggi della loro sopravvivenza rispetto alla loro dipartita, e non sarebbe stata una discussione amichevole. Oppure si sarebbero semplicemente persi in mezzo a cunicoli semidiroccati in attesa che la fame sostituisse la forca.

«Non so dove andare» confessò appena fu in grado di parlare.

Robi gli sorrise tranquilla. Si limitò a fare un gesto con la mano, indicandogli il soffitto del cunicolo, dove la luce incerta della torcia illuminava il lunghissimo affresco di un tralcio di edera azzurra. Anche il libro di poesie di sua madre era una mappa! Bastava seguire la via!

Il fatto era che l'edera era ovunque: alle biforcazioni, ai trivi, quadrivi, nei cunicoli che finivano nel nulla stringendosi sempre di più, così che si dovesse ritornare indietro strisciando, in quelli che finivano bruscamente con pareti riccamente affrescate con immagini di fontane e giardini.

Guardando con attenzione Yorsh si accorse che in alcuni punti il tralcio assumeva la forma di lettere elfiche: quando la parola scritta era VAI, la strada non si interrompeva. Quello dove si trovavano era un antico labirinto. Vi erano continuamente incroci con altri cunicoli tutti con lo stesso tipo di affresco e bisognava ricostruire la traccia con le lettere nascoste nel disegno dei tralci. A volte c'era la parola NO, a volte qualche verso beffardo: OR LA VIA TU HAI SBAGLIATO, E LA STRADA HAI AUMENTATO oppure: SE ATTENZIONE TU FARAI, PIÙ LA VIA NON PERDERAI.

Per chiunque non conoscesse l'elfico, il dedalo era inestricabile, ma un congruo numero di persone armate di pazienza, tempo e un filo da srotolare per ritrovare la strada avrebbe potuto esplorarlo e superarlo. Bisognava fare in fretta: ci avrebbero impiegato del tempo, ma prima o poi gli armigeri del Giudice sarebbero arrivati.

Il gioco si complicò. La parola VAI cominciò a condurre verso pareti cieche o scale che non conducevano in nessun luogo. Una delle pareti rappresentava il gioco degli scacchi elfici: ninfe bianche e due draghi neri si combattevano attorno a una regina che aveva una corona su cui si attorcigliava l'edera azzurra. La chiave era il libro; alle poesie si erano alternati gli indovinelli:

Quattro siamo.
Nel cuore abbiamo
un coraggio da guerriero;
spada in pugno,
sguardo fiero,
la regina proteggiamo.

Le ninfe! Yorsh guardò con attenzione: nei punti dove le mani delle ninfe impugnavano le spade c'erano quattro sottili, impercettibili fessure, nascoste in quella che nel disegno era l'ombra dell'elsa. Infilando la mano Yorsh trovò altrettante leve, che le sue dita riuscirono a sfiorare, non a spostare. Non era grave: l'importante era che comprendesse quale doveva essere il movimento per guidarlo, esattamente come per i chiavistelli. *Clank.* La parete era un pannello e si tolse. Le leve, però, danneggiate dal tempo e dalla terra, nell'aprirsi si ruppero e non fu possibile rimontare il marchingegno alle loro spalle: stavano aprendo la strada agli inseguitori, guidando anche loro negli antichi sotterranei.

Un'altra parete chiudeva bruscamente una vertiginosa scala a chiocciola che li aveva portati talmente in basso che Yorsh cominciava a pensare che fossero parecchio sotto il fiume. Sulla parete era stato dipinto il mare.

«Quando usciamo di qui, andremo a vivere sul mare» disse Yorsh a Robi, forse più per rassicurare se stesso che per rassicurare lei.

... Piccoli frutti dal sole arrossati, spruzzati dai flutti salati... recitava il libro. Guardando con attenzione Yorsh localizzò la piccola isola con sopra il ciliegio selvatico, al di sopra della quale aveva volato sulle spalle di Erbrow. Esisteva già secoli prima, con sopra un ciliegio che avrebbe dovuto essere il bisnonno di quello attuale, o semplicemente il pittore l'aveva immaginata e sognata? Sul ciliegio le ciliegie scintillavano di un rosso smaltato, che diventava scuro nei punti di ombra e c'erano le fessure che nascondevano i meccanismi. *Clank.* Di nuovo il pannello si apri e ancora una volta fu impossibile rimontarlo alle proprie spalle. L'unica cosa importante a questo punto era fare presto.

Stavano scendendo sempre più in basso, sotto le viscere della città, in quelli che erano stati i sotterranei di quello che era stato il palazzo reale della capitale degli elfi.

Ragnatele enormi velavano il cammino. Piccole frane che lo avevano ristretto si alternavano a infiltrazioni di acqua che lo avevano allagato: sempre più di frequente avanzavano strisciando nel fango con l'aria che diventava sempre più poca e sempre più spessa, carica di polvere e antichi odori di terra, acqua e foglie marcite. Yorsh era terrorizzato. Forse stava andando verso la morte e, quello che era infinitamente peggio, ci stava portando Robi. Fino a quel momento non aveva veramente avuto paura di nulla, perché, in un certo senso, la profezia lo proteggeva. Il fatto che qualcuno, nella fattispecie Arduin Signore della luce, avesse ipotizzato sul suo destino, indicava che, in tutti i casi, lui ne aveva uno. Ma ora sapeva di essere fuori dalla profezia! Piuttosto che unire la sua vita a quella malefica oca di Aurora, preferiva farsi divorare da un troll. O crepare nei sotterranei di Daligar. Se la profezia era vera solo in parte, anche il suo diritto alla sopravvivenza diventava un'opinione: Arduin era favorevole, il Giudice amministratore assolutamente contrario, e il secondo era molto più vicino del primo e dotato di una compagnia più numerosa. Se solo avesse potuto salvare Robi!

Improvvisamente il cunicolo semplicemente finì. Stavano avanzando carponi in mezzo al fango e si trovarono di fronte un'inferriata. Dall'altra parte il buio si allargava e l'aria era fredda e pulita. Evidentemente il cunicolo sfociava in una caverna. L'inferriata era fatta di complicate volute che simulavano l'edera: le foglie erano d'argento, i tralci d'oro e si avvinghiavano in archi intrecciati. La fattura era certamente elfica e altrettanto certamente non era stata prevista nessuna possibilità di apertura: non c'erano serrature né cardini. Si trattava giustappunto di un'inferriata, non di un cancello.

«Devo farti una domanda» disse Robi. Alla luce incerta della torcia i suoi occhi scuri brillavano come stelle e un sorriso timido le rischiarava il viso. Yorsh abbozzò un sorriso di assenso e sperò che non si trattasse di una richiesta di informazioni sulle dimensioni delle loro speranze di sopravvivenza, perché era un argomento su cui avrebbe preferito non dilungarsi.

«Ora?» chiese.

Robi assentì. La timidezza le invase il viso cancellando il sorriso, ma, ostinatamente, assentì.

«Va bene, cosa vuoi sapere?»

«Quella cosa che ha detto il Giudice... mmm..., discendente, ha detto: vuole dire che fa lo stesso lavoro o che ha lo stesso sangue? Cioè che è la figlia del figlio del nipote della figlia... una cosa così. Hai capito?»

Yorsh era perplesso. Perplesso e commosso: la sete di conoscenza della ragazzina era talmente alta che persino ora, con la prospettiva di scegliere tra un nuovo incontro con il Giudice e le sue forche e una più serena morte per inedia, si perdeva in questioni semantiche.

«Può avere ambedue i significati» spiegò.

Robi annuì contenta.

«Ha avuto molti figli quel signore lì, quello della luce?»

«Vuoi dire Arduin?»

«Sì».

Yorsh cercò di ricordare: non è che i libri di storia si soffermino sulle vicende familiari.

«Mmmmmsì, ora mi ricordo: ha avuto un figlio che gli è succeduto e che poi è morto senza figli, Gesein il Saggio, e almeno sei figlie, due delle quali erano andate a vivere fuori da Daligar per motivi di matrimonio».

«E queste figlie hanno avuto figli o figlie che hanno avuto altri figli o figlie, che hanno avuto altri figli o figlie, così che oggi non si sa più che è un discendente di Arduin! Magari ci sono discendenti suoi che neanche sanno di esserlo!» concluse trionfante.

Yorsh ci pensò un attimo: come conversazione era in effetti un po' assurda, ma perlomeno così rimandavano il momento in cui dovevano dirsi che non c'era speranza.

«Sì. Credo di sì» approvò.

Dopo l'interruzione storica la conversazione ritornò sulla semantica.

«Chiaro... mmm... vedo chiaro...»

«Chiaroveggenza?»

«Sì, chiaroveggenza: vuol dire quando tu chiudi gli occhi e le figure di quello che poi succede si formano da sole?»

«Sì» rispose Yorsh con convinzione. Poi ne ebbe abbastanza della conversazione. «Non c'è nessun modo per superare questa inferriata».

«Ma certo che c'è» ribatté Robi tranquilla, «ci deve essere. Non può non esserci. È solo che non ci hai ancora pensato abbastanza. Hai mica qualcosa da mangiare? Anche roba stupida, se vuoi!»

«Roba stupida?» La conversazione era sempre più assurda.

«Che non pensa!»

Yorsh si era fabbricato due tasche interne e segrete nella sua tunica, usando le istruzioni dei ventisei testi di cucito e ricamo della sua biblioteca, e ora ci guardò dentro: c'era ancora un pugno di fave dorate. Le dette a Robi e nel passaggio le loro mani si sfiorarono. Yorsh sentì una strana sensazione allo stomaco: come una via di mezzo tra la fame e il singhiozzo, ed era la prima volta che la provava.

Robi si riempì la bocca di fave. Yorsh sapeva quanto erano buone. Sorrise davanti all'espressione estatica di Robi, alla felicità con cui mangiava, sentì dentro di sé la sua gioia e fu come un uragano. Ma certo che ce l'avrebbe fatta a portarla fuori di lì.

Era fuori dalla profezia, ma era pur sempre un elfo. L'ultimo e il più potente. Era in un'antica reggia elfica. La strada c'era, bastava trovarla. E per trovarla bastava essere certi di poterlo fare. Ebbe la tentazione di dire a Robi quanto già le voleva bene, che al mondo per lui c'era solo lei, ma poi fortunatamente si fermò: Robi non era un elfo, ma una creatura umana e le creature umane non scelgono il loro compagno da bambini, ma da adulti. Doveva aspettare, e sperare che Robi lo accettasse. Aveva più probabilità se rimandava di qualche anno. E poi lui era un elfo. La maggioranza degli umani odiava gli elfi. Anche Monser e Sajra all'inizio! Doveva aspettare che Robi lo conoscesse meglio se voleva avere qualche possibilità.

Improvvisamente Robi gli chiese di Aurora: la conosceva? Aveva visto quanto era bella? Yorsh stava per rispondere quanto la trovasse un'odiosa, malefica gallina, quando un altro pensiero gli arrivò alla coscienza: Robi era così incredibilmente poco spaventata perché era certa che lui rientrasse nella profezia, e che, quindi, la sua sopravvivenza fosse garantita. Se le avesse detto la verità la paura l'avrebbe ghermita come uno sparviero. Si limitò a un vago gesto di assenso.

Capitolo diciotto

Nel momento in cui l'elfo era entrato, circondato da guardie su guardie, il cuore di Robi aveva cominciato a battere più veloce. Era ancora più bello di come lo ricordava. Adesso era vestito con una tunica normale che ricordava un po' quella degli antichi savi. Gli avevano incatenato i polsi dietro la schiena e c'era un insieme di fragilità e potenza che irradiava dalla sua persona.

Era venuto per lei: si era consegnato per liberare lei.

Da quando la sua mamma e il suo papà non c'erano più, Robi aveva provato l'acuta sofferenza di non essere più il bambino di qualcuno. La sua vita, la sua morte, la sua fame, le sue ginocchia sbucciate non interessavano più a nessuno. Ora improvvisamente era al centro del mondo. Un vero ragazzo grande con poteri immensi e bello come il sole stava rischiando la sua vita per lei. Se ne stava lì con le mani legate dietro la schiena, senza avere paura di nulla perché era certo di poterla salvare.

Poi il Giudice amministratore aveva parlato della profezia e allora veramente il cuore di Robi si era inondato di luce. Era lei! Lei aveva le visioni che le dicevano cosa stava per succedere. Era lei che si chiamava... stava per dirlo, stava per gridarlo, Robi era un diminutivo, per fare prima. Il suo papà e la sua mamma le avevano dato un nome che avesse in sé quel momento magico del mattino quando la luce comincia a ricoprire il mondo ed è ancora intatta la speranza che potrà essere una buona giornata. La sua mamma glielo diceva tutte le mattine quando andava a svegliarla, anche se fuori pioveva o nevicava e non c'era nessuna luce. Lei era Rosalba, la luce con cui rinasce tutti i giorni la speranza di un giorno buono. Per fortuna la prudenza l'aveva azzittita e poi il Giudice aveva cominciato a parlare della sua propria figlia, Aurora: il raggio di sole che le inondava il cuore si era trasformato in una colata di fango gelato e tutto quello che era rimasto era una strana sensazione alla parte alta della pancia, come una via di mezzo tra la fame e il singhiozzo, come quando Tracarna si accorgeva che aveva rubato qualcosa.

Robi conosceva Aurora. L'aveva vista mentre, scortata da mezza armata della contea, era entrata a Daligar. Si erano incrociate subito dopo la grande porta, Robi sul suo asino e Aurora sulla sua portantina avorio e cremisi. Robi era rimasta senza parole: l'altra era la fanciulla più bella che lei avesse mai visto. Aveva un viso angelico, incorniciato in alto dai capelli biondi e in basso dal colletto della sua veste di broccato dorato. Era pettinata con una serie di treccine che si incrociavano facendole sulla testa un disegno di rombi che ricordava le impunture del corpetto. Aveva lanciato a Robi, che era rimasta a guardarla a bocca aperta, l'inconfondibile occhiata di chi sta guardando uno scarafaggio. Robi si era sentita uno scarafaggio. Be', sì, insomma: era un pochino uno scarafaggio. Erano passati due anni dall'ultima volta che era stata pettinata. Il lavaggio più recente risaliva al penultimo acquazzone dell'estate precedente: l'ultimo era successo di notte e se l'era evitato. Le piogge

autunnali inzuppavano e gelavano i piedi, ma sotto si restava sporchi. E poi Aurora era almeno due spanne più alta di lei!

Quando i suoi genitori c'erano ancora, la mamma le diceva che lei aveva gli occhi del suo papà, e il suo papà le diceva che lei aveva il sorriso della mamma, e si illuminavano tutti e due quando la guardavano. Ma adesso era tanto che i suoi genitori non c'erano più a illuminarsi e a dirle quelle cose!

Fino a pochi istanti prima tutto quello che voleva era poter continuare a vivere, ora non le bastava più che Yorsh la salvasse, voleva che fosse suo. Ma l'altra era infinitamente più bella di lei! Ed era grande!

Al diavolo.

Era lei, Robi, Rosalba, la sposa preannunciata dalla profezia. Lo sapeva. Quelle che il Giudice aveva descritto come 'le previsioni di Aurora' erano stupidaggini. Era lei che vedeva le cose, sì: decisamente 'chiaroveggenza' voleva dire quello, vedere le cose prima che succedano. La figlia dell'uomo e della donna che sempre lo odiarono? Andiamo! Che razza di profezia sarebbe stata! Mezzo mondo odiava gli elfi. Tutti odiavano gli elfi. Tutti meno qualcuno. Tutti meno pochissimi. Tutti meno Monser e Sajra. Era 'salvarono', non 'odiarono'.

La figlia dell'uomo e della donna che sempre lo salvarono, la figlia di Monser e Sajra, colei che ha nel nome la luce del mattino.

Evidentemente lei era la nipote di una nipote del Signore della luce! Tra i nonni dei suoi nonni o dei suoi bisnonni o tra i bisnonni dei nonni dei suoi bisnonni ci doveva essere quel signore lì, d'altra parte chi è che sa chi sono i nonni dei suoi bisnonni? Potrebbe essere chiunque, perché non quello della luce (come avevano detto che si chiamava?) Robi chiese conferma a Yorsh: 'discendere' può voler dire avere lo stesso sangue e la chiarovi... sì, insomma, quella cosa lì, voleva dire che il futuro ti si formava dentro la testa, e tu lo conosci prima che arrivi. Ora che il giovane elfo le aveva parlato del mare, finalmente aveva capito cosa era l'azzurro che le riempiva la testa, tutte le volte che chiudeva gli occhi.

Mentre scappavano tra cunicoli sempre più stretti e sempre più bui, dove magnifici disegni elfici si inseguivano sulle pareti, Robi sentiva l'allegria e la calma che aumentavano di cunicolo in cunicolo, da foglia d'edera in foglia d'edera. Mica Arst... Ard... il tipo della luce aveva sognato di loro perché crepassero appesi a una forca o nel fondo delle viscere della terra come due sorci. Lo stava per dire a Yorsh, del suo nome, delle sue visioni, quando di nuovo l'allegria le si rattrappì dentro e diventò una specie di sasso freddo che stava nella parte alta della pancia. Lui sarebbe stato suo perché ne aveva voglia o perché c'era scritto sul muro? Cioè il Signore della luce, Ar... be', quello lì, vedeva le cose che uno voleva fare o quelle che doveva fare? E se lui, Yorsh, avesse passato la vita con lei pensando all'altra? Aurora! Di nuovo quel viso le attraversò la memoria. Bella quasi come un elfo! L'altra non era solo gomiti, ginocchia e denti davanti! Una volta Tracarna l'aveva squadrata e le aveva detto con un tono dolce e desolato che, scura così, sembrava proprio uno scarafaggio. Uno scarafaggio con i denti da sorcio. Poi aveva sospirato che mica tutti possiamo nascere belli. E poi lei, Aurora, probabilmente sapeva scrivere e le fave se le sarebbe mangiate come una signora, mica ci si sarebbe abboffata come aveva fatto lei! Quando Yorsh gliele aveva date, le fave, le loro mani si erano sfiorate: la mano lunga,

pallida, perfetta di lui aveva toccato la sua, piccola, sudicia, con le unghie mangiucchiate e nerastre. Robi si riguardò le ginocchia scheletriche, fangose e sbucciate e si sentì di nuovo uno scarafaggio. Chiese a Yorsh di Aurora e il suo gesto di assenso la annegò nello sconforto.

Di nuovo chiuse la bocca. Non glielo avrebbe detto che era lei la sua futura sposa. Mai. Preferiva non esserlo e non diventarlo che sapere che lui l'aveva scelta 'per forza'.

Finalmente, dopo averla esaminata attentamente e a lungo, Yorsh aveva capito come funzionava l'inferriata. La parte centrale era collegata al resto da quattro minuti piccioli di oro sottilissimo attorcigliato attorno a un filo di rame. Come lui le spiegò bastava aumentare la temperatura perché 'fondesse', che vuol dire sciogliersi, come fa l'ultima neve al sole di primavera, e lui riusciva a fare il caldo con la forza della testa, non nel senso che prendeva le cose a testate, ma nel senso che lui pensava al caldo e le stanghette che tenevano su l'inferriata si scaldavano così tanto da sciogliersi, giustappunto, come la neve al sole.

Tolta l'inferriata il mondo si allargava: dall'altra parte c'era una grotta enorme con grandi colonne di roccia che un po' salivano su dal suolo, un po' piovevano giù dal soffitto. C'era un gran rumore di acqua. Era tutta incrostata d'oro, che brillava nella luce della torcia come se fosse stata cosparsa di stelle. Come Yorsh le spiegò, quelle colonne si chiamavano stalag qualche cosa, quelle che venivano dal basso, e una cosa non proprio uguale quelle che venivano dall'alto. La caverna era sotto il fiume Dogon. Era stata l'acqua a scavare tutta quella roba, e siccome il Dogon è un fiume che contiene oro, pagliuzza dopo pagliuzza la caverna se n'era ricoperta. Robi non aveva capito bene come l'acqua potesse scavare, operazione per cui necessitano una pala e due mani per tenerla, e l'acqua non ha nessuna delle tre cose. Non chiese comunque spiegazioni: la voce e il sorriso di Yorsh quando spiegava erano comunque magnifici anche se quello che diceva non stava né in cielo né in terra e poi, probabilmente, 'l'altra' avrebbe capito, e lei non voleva fare la figura della tonta.

L'inconfondibile rumore di chincaglieria delle armature degli armigeri risuonò alle loro spalle.

Palladio era rimasto incastrato nell'inferriata e Meliloto lo stava spingendo con tutte le sue forze.

Sempre incastrato in mezzo alle volute di edera d'oro e d'argento Palladio sorrise.

«Vi abbiamo seguiti passo passo» comunicò trionfante, «seguendo le vostre voci».

«Altrimenti in quel labirinto ci saremmo persi» finì Meliloto.

«Il pazzo ci voleva far impiccare!» riprese Palladio, rosso per lo sforzo. «Per mezza pinta di birra che gli abbiamo rovesciato in testa!»

«Mica vi dispiace se ci uniamo a voi?» chiese Meliloto, «solo per scappare da qui dentro: poi ce ne andiamo per i fatti nostri».

«Tra l'altro, se vi inseguivano li abbiamo rallentati!» concluse Palladio mostrando felice il grosso mazzo di chiavi, «le chiavi le abbiamo noi! Loro dovranno trovarsi un fabbro e non è facile. L'ultimo che ci era rimasto lo hanno impiccato due giorni fa».

«Vi abbiamo anche riportato le vostre cose» disse Meliloto mostrando la barchetta, la bambola, l'arco, le frecce e il libro. «Vero che ci portate in salvo anche a noi?»

Yorsh e Robi erano senza parole. Restarono in silenzio a fissare i due nuovi venuti, con la stessa faccia con cui avrebbero guardato un pesce parlante o un asino dotato di ali. Meliloto, che continuava a spingere Palladio con tutte le sue forze, senza peraltro spostarlo di una spanna, chiese con un velo di impazienza se, per caso, invece di stare lì a fissarli come due graziose statuine non potevano prendersi il disturbo di dare una mano.

«Come vi è venuto in mente di venire dietro a noi?» chiese Yorsh appena ritrovò la voce.

I due cominciarono a parlarsi addosso, l'uno sull'altro: «Te l'ho detto: quello ci avrebbe impiccati... Mezza pinta di birra sul cranio... tu non lo conosci... be', no, a pensarci bene lo conosci anche tu... noi non vogliamo morire...»

«E poi» conclusero alla fine, finalmente all'unisono, «tu sei magico. Persino Arduin sapeva che sei destinato a campare. Se stiamo con te, campiamo anche noi e usciamo vivi da qui dentro!» aggiunsero con voce trionfante.

Per un qualche misterioso motivo Yorsh fece una faccia strana: era senz'altro la faccia di uno che non era contento, più o meno la faccia di uno che ha appena saputo che l'unica roba che aveva trovato da mangiare è appena stata risuscitata, oppure che gli hanno detto che ci sono le trincee da scavare. La faccia, cioè, di uno che non solo non è contento, ma ha pure la febbre. Yorsh si avvicinò all'inferriata e cominciò a cercare un altro punto dove demolirla, ma evidentemente l'originaria fattura elfica non aveva previsto il passaggio di armigeri a forma di botte. Alla fine il tutto si risolse con Yorsh che tirava con tutte le sue forze, mentre Meliloto spingeva con tutte le sue forze e Palladio imprecava con tutte le sue forze, e tra le forze di tutti finalmente l'armigero si disincastrò e atterrò al suolo con un preoccupante rumore di ferraglia, cui però fortunatamente non corrisposero danni permanenti.

«Bene» disse Palladio dopo che fortunosamente si fu rimesso in piedi, «adesso però bisogna per favore fare molto in fretta: appena fuori di qui, noi vi abbandoniamo e ce ne andiamo per i fatti nostri e i fatti nostri sono che dobbiamo passare dalle nostre case a ricuperarci le nostre famiglie».

«Io ho quattro figli e lui cinque» spiegò Meliloto, «dobbiamo passare da casa a prenderli e scappare tutti insieme, o appena si accorgerà che gli siamo sfuggiti, il pazzo se la prenderà con le nostre donne e i nostri bambini».

La faccia di Yorsh peggiorò ulteriormente: sembrava la faccia di uno cui sono venute la febbre, le bollicine che prudono e pure la voglia di vomitare.

Capitolo diciannove

La caverna era immensa. Nascosta tra i versi c’era la sua descrizione.

... nel buio bosco pietrificato
le tortore dormono il sonno incantato...

Eccola lì, sulla destra, la stalattite dove l’acqua e l’oro avevano formato il profilo di quattro tortore. Bisognava raggiungerla e di lì cercare il passo successivo:

... il sogno scenderà dall’alto...

Il sogno? Cosa può essere il sogno? Sogno e velo in elfico erano la stessa parola: il velo dei sogni, la stalagmite sottilissima e trasparente, in fondo sulla sinistra, e poi, ancora a destra dove c’era:

... lo specchio della fanciulla giovane e fiera,
lo specchio della vecchiezza saggia e altera...

Il piccolo stagno formato dal gocciolio dell’acqua che trasudava dall’alto, dove si specchiavano le stalattiti a forma di giovane donna e di grande vecchio con il bastone. Yorsh si era sempre chiesto cosa volessero dire le poesie che la mamma gli aveva lasciato, che, per la verità, gli erano sempre sembrate piuttosto insipide, ma che ora acquistavano il senso preciso di mostrare la strada. A mano a mano che procedeva acquistava coraggio. C’era stato un momento in cui l’orrore lo aveva riempito, trasformandogli lo stomaco in un grumo gelato, all’idea del numero di vite di cui si era reso responsabile e dell’incalcolabile dolore che il suo fallimento avrebbe causato. Non solo stava facendo rischiare la vita a Robi, che già era la luce dei suoi occhi, come se già non bastasse che fosse la figlia dell’uomo e della donna che lo avevano protetto e salvato, ma anche a quei due poveracci e le mogli e i loro bambini!

A mano a mano che procedeva nell’enorme caverna scavata sotto l’intera città di Daligar dalle acque del fiume Dogon nei millenni passati, Yorsh riprendeva coraggio. Quel luogo lo rassicurava. Gli antichi versi che descrivevano il passaggio tra le stalattiti erano una traccia sicura. Stava sicuramente andando da qualche parte. Era nei luoghi che erano stati degli elfi. Era l’ultimo della sua stirpe e forse il più potente. Se non lui, chi?

Lo specchio d’acqua moltiplicò le torce, la sua e quella di Meliloto, e quindi non si accorsero subito che la luce aumentava. Finalmente un raggio di sole comparve imperioso tra le stalattiti d’oro illuminando la polvere come fosse stata uno sciame di stelle.

Dentro la luce stava un trono d’oro su cui l’edera azzurra disegnava volute che si alternavano alle lettere elfiche.

Sul trono sedeva ancora un antico sovrano: il suo scheletro era ricoperto da vesti d’oro, sulla sua testa l’oro smaltato con il bassorilievo delle foglie di edera azzurra si intrecciava in una corona scintillante. Tra le mani aveva ancora la sua spada dove, di nuovo, lo smalto dei tralci di edera ornava l’oro dell’elsa. La lama si affondava nel basamento di pietra. D’oro con l’edera azzurra era il collare che portava al collo e gli anelli che aveva a tutte le dita. Yorsh si avvicinò e la luce del giorno illuminò anche lui, dando per qualche istante ai suoi capelli lo scintillio di un’aureola. Lacerò le ragnatele che si dispersero in volute di polvere e lesse:

QUI GIACE
CHI LA CORONA HA PORTATO,
CHI LA SPADA HA TENUTO

Quattro colonne d’oro affiancavano le stalattiti: anche su di loro l’edera azzurra si attorcigliava formando un altorilievo così profondo da poter essere usato come un unico lunghissimo gradino elicoidale. Yorsh alzò la testa: la luce lo accecò, ma riuscì a intravedere un’apertura orlata di felci. La parte più alta della colonna più vicina all’apertura era ricoperta di muschio, con qualche piccola felce che scintillava al sole.

«Ha smesso di piovere» disse Meliloto.

«Possiamo andarcene: quelle colonne sono vere e proprie scale» aggiunse Palladio contento.

Anche Robi si era avvicinata al sarcofago. La luce illuminò i suoi occhi che brillarono come stelle.

Con lei vicino Yorsh sentì la sua forza aumentare, la sua paura quasi scomparire. O forse era l’antico re che emanava quella strana sensazione di potenza. Yorsh guardò le orbite vuote velate dalle ragnatele e provò una strana sensazione, come di appartenenza. Posò la mano sull’elsa della spada che restò graniticamente immobile. Provò ancora con tutte e due le mani: niente da fare. La spada era conficcata nella roccia e sembrava ne facesse parte. Yorsh rimase perplesso, poi si mise a ridere. Ma certo: era destinata a un elfo. Era solo un trucchetto per essere certi che solo la persona giusta potesse estrarre la spada, una semplice questione termica: diminuendo la temperatura si diminuisce anche il volume. Una volta raffreddata la lama sarebbe diventata più piccola in maniera impercettibile, ma sufficiente perché scivolasse fuori dalla roccia con la stessa facilità con cui, altrettanto fredda, vi era penetrata secoli prima. Fortunatamente la necessità di spegnere gli innumerevoli incendi causati da Erbrow neonato lo aveva allenato a sottrarre calore. Posò la mano sull’elsa, chiuse gli occhi e gelò la lama, poi la estrasse. Fu un movimento lieve e senza sforzo: l’antica spada brillò tra le sue mani. L’elsa con le volute di edera si adattava al suo palmo come se fosse stata pensata per lui. Forse il trucco di sottrarre calore era eccezionale anche per un elfo. Forse la spada non era stata fatta per un elfo, ma per il più potente tra gli elfi. L’ultimo. Era come se quella spada lo stesse aspettando, come se il re l’avesse tenuta in serbo per lui.

Ogni traccia della sua paura scomparve. La stanchezza però lo travolse e si sedette ai piedi del trono, aspettando che la fronte smettesse di bruciare: era meno doloroso che spegnere gli incendi di Erbrow, ma ugualmente aveva bisogno di un po’ di tempo

per riprendersi. Quando si alzò contemplò ancora il re. La corona, il collare e gli anelli erano spariti. Yorsh fissò perplesso i due armigeri che lo guardarono di sottecchi.

«Quattro figli io e cinque lui...» cominciarono imbarazzati.

«Al morto mica gli servono, mica deve portare il pane a nessuno...»

«Lui non lo sa che vuol dire quando torni a casa e non hai da mangiare per tutti e tutti piangono».

«Se non noi, questa roba la prenderà qualcun altro...»

«Magari il Giudice: poi si prende tutto il Giudice...»

Yorsh li folgorò con lo sguardo, ma non ci fu tempo per ingiungergli di posare tutto. Rallentati dai cancelli, dispersi dal labirinto, finalmente gli armigeri del Giudice erano arrivati. Loro non avevano capito quali erano le tracce da seguire, ma avevano avuto il vantaggio del numero: essendo tanti da essere sufficienti a seguire tutti i bivi, a disperdersi in tutte le biforcazioni, alla fine la strada l'avevano trovata.

Cominciarono a sciamare nella parte più bassa e profonda della grotta: non erano ancora in vista. Usando la colonna come una scala a chiocciola, l'uno dopo l'altro, Yorsh per primo e Meliloto per ultimo, si arrampicarono. Palladio si era tolto la corazza e questa volta non restò incastrato. Uscirono tra le felci vicino al fiume. Erano nella parte sud della città. Il Dogon scorreva gonfio di acqua e oltre l'argine c'era il palazzo del Giudice. Gli armigeri di guardia li avvistarono e puntarono gli archi, ma Meliloto e Palladio riuscirono a dare l'impressione di avere già arrestato i due fuggiaschi: sembrava proprio che li stessero scortando. Superarono l'argine, e si incamminarono verso il palazzo: i due ragazzi al centro, con le mani sulla schiena, come se fossero incatenati, i due armigeri di lato, proprio come due prigionieri e la loro scorta. Robi finse di cadere e ne approfittò per raccogliere sassi. Yorsh aveva con sé la spada e l'arco. Cercava di tenerli nascosti tra le pieghe della lunga tunica: aveva le mani dietro la schiena e tutto andò bene fin quando i potenziali nemici gli stavano davanti. Quando i primi inseguitori sbucarono alle loro spalle in mezzo alle felci sul greto del fiume la finzione si sgretolò. Un attimo prima che le prime frecce cominciassero a volare, Meliloto e Palladio si misero a correre; fu un gesto astuto: erano tutti addosso ai due ragazzi e nessuno gli andò dietro. Erano singolarmente veloci, anche Palladio, nonostante la sua forma a botte. Yorsh non considerò quella fuga come un tradimento, ma anzi come una liberazione. Ora non doveva più preoccuparsi dei due fuggiaschi e nemmeno delle loro famiglie, perché in qualche maniera se la stavano cavando da soli, quindi doveva solo affrontare gli otto armigeri che aveva davanti, i sei che erano sul tetto, quelli in numero imprecisato che aveva alle spalle, poi occuparsi dei quattro cavalieri che bloccavano la strada, superare la grande porta e ricuperare il suo ancora innominato cavallo sperando di ritrovarlo dove lo aveva lasciato. Questa volta non poteva usare il fiume come via di fuga, perché Robi non sapeva nuotare ed era troppo piccola e fragile per resistere al freddo dell'acqua, ma in qualche maniera ce l'avrebbe fatta. Non aveva paura. Non con la sua spada in pugno. Si chinò su Robi per dirle di non avere paura: la piccola aveva in mano una vera fionda e stava cercando di prendere la mira. Annuì convinta senza spostare lo sguardo.

Una freccia per poco non la colpi. Yorsh strinse la sua spada. La furia lo travolse davanti a quei soldati pesanti di armi e armature che puntavano i loro archi contro due poveracci che non avevano fatto male a nessuno e volevano solo andarsene. La rabbia divenne una tempesta. Un vento feroce si alzò contro gli armigeri. Accecati dalla polvere i soldati non riuscivano a mirare e le poche frecce che partivano venivano abbattute dalla furia dell'aria prima di raggiungere il bersaglio. I cavalli si imbizzarrirono e disarcionarono i loro cavalieri. Yorsh riuscì a entrare in contatto con la mente di uno degli animali, la grossa giumenta nera, che era quella più vicina a loro. Le parlò di libertà e fave dorate. Creò nella sua testa l'immagine dei finimenti che venivano tolti. La giumenta restò a lungo indecisa a perplessa, poi lentamente cominciò ad avvicinarsi. Un gruppo di armigeri circondò i due fuggiaschi: erano tre, giovani, alti, armati di spada, tre normali oneste spade militari di buon acciaio. Quella di Yorsh brillava di luce propria: nello scontro con la sua lama le altre si scheggiavano e si frantumavano. Yorsh sentì dentro la sua testa il dolore dell'uomo a cui aveva ferito una spalla, il più giovane dei tre, ma l'odio contro chi era disposto a uccidere Robi lo annullò. Altri soldati si aggiunsero e altri ancora: un ammasso di elmi, scudi e spade di cui Yorsh non riuscì più a distinguere visi ed espressioni. Li travolse l'uno dopo l'altro. A ogni spada che si incrociava con la sua scheggiandosi lui acquistava coraggio e gli altri lo perdevano. Un ufficiale pieno di decorazioni sulla corazza stava per attaccarlo alle spalle, ma una sassata di Robi lo colpì in pieno. Improvvisamente la giumenta si decise e si mise a correre nella loro direzione travolgendo gli armigeri. Yorsh riuscì a bloccarla e a metterle in groppa Robi, prendendola quasi in braccio, e per farlo dovette abbassare la sua spada. Questo fu sufficiente perché il soldato alto con la barba grigiastra che lo aveva arrestato durante la sua ultima venuta si avvicinasse abbastanza da poterlo ferire: un colpo della sua spada lo raggiunse alla gamba che si aprì in una lunga ferita da cui il suo sangue zampillò, poi l'uomo alzò la spada verso la testa di Robi. La spada di Yorsh si abbatté e lui sentì nella sua testa l'altro uomo morire: sentì il ricordo della sua infanzia, la paura del buio e del vuoto, il rimpianto per una donna che non aveva sposato. Mentre l'orrore e il dolore gli riempivano la testa, Yorsh riuscì a salire sulla giumenta dietro Robi. Prese le briglie, passando le braccia attorno a Robi, e spronò la giumenta verso la grande porta. Attraversarono la piazza principale dove erano già state preparate le due forche: la grande per lui, la più piccola per Robi. Il Giudice amministratore, nell'impeto della rabbia, doveva avere rinunciato anche al suo barlume di ambigua decenza di volere evitare l'esecuzione di un bambino in pubblico. La vista della forca destinata a Robi ridette al giovane la volontà di combattere a tutti i costi, anche quello di ferire, anche quello di uccidere. Doveva portarla in salvo subito, prima che la sua ferita lo indebolisse, doveva vincere la sua battaglia e in fretta. La giumenta volava per le strade di Daligar. La lucente spada elfica era sguainata, sporca di sangue e il suo feroce bagliore bastò a intimidire e allontanare chiunque volesse fermarli.

Erano alla grande porta. Il ponte levatoio si stava alzando davanti a loro. C'era un sistema rapido, fatto di corde, che precedeva quello, più lento, fatto dalle catene. Yorsh lasciò le briglie a Robi, prese l'arco che si era messo a tracolla e una delle tre frecce che stavano in una minuscola faretra attaccata al manico e tirò: si era allenato per anni a far cadere la frutta troppo alta recidendone il picciolo. Sapeva che doveva

vedere il bersaglio con gli occhi della mente e non con quelli del corpo. Appena la freccia lasciò il suo arco, lui ne incendiò la punta: una delle due grosse corde che sorreggevano il ponte fu colpita in pieno, parzialmente recisa e cominciò a bruciare. Poi fu la volta della seconda. Parzialmente recise dalle frecce, bruciate dalle fiamme le due corde cedettero.

Il ponte si riabbassò davanti a loro con uno schianto che fece scricchiolare le vecchie travi e alzò una nuvola di polvere rossastra.

La giumenta la traversò come il vento. Gli armigeri della grande porta si scansarono invece di intervenire. Il polverone ancora impedì agli arcieri di prendere la mira.

Erano liberi! Ce l'avevano fatta! Erano liberi! Liberi!

Yorsh aveva una ferita alla gamba, una spada elfica nelle mani, un cavallo, anzi due, e un arco con un'unica freccia. E aveva Robi con sé. Ce l'aveva fatta. Robi era sana e salva ed era con lui. Il dolore per il soldato ucciso ritornò e Yorsh sapeva che non lo avrebbe mai abbandonato, come era decente che fosse. Sapeva anche, però, di essere disposto a combattere di nuovo per Robi e per gli altri, per se stesso e per i suoi figli quando ne avesse avuti.

Traversarono una radura e un boschetto di castagni. Il cavallo era lì. Yorsh non lo aveva legato, come promesso, e questo non se n'era andato. Il sole stava tramontando. L'aria stava diventando più fredda. Yorsh avvertì una sensazione curiosa alla bocca dello stomaco che non provava da anni, tredici per la precisione, e che identificò come fame. Una fame terribile. Evidentemente il suo destino non aveva il senso delle mezze misure. Scese dalla giumenta con un movimento lento e continuando ad appoggiarsi. La ferita non faceva più troppo male e la gamba lo sosteneva. Si strappò un pezzo della sua tunica, fortunatamente fatta di veli sovrapposti, e se la fasciò. Raccolse qualche manciata di castagne e la divise con Robi, che era rimasta sulla giumenta per evitare il problema di doverci risalire.

Yorsh aveva voglia di dire qualcosa. Voleva dire che ce l'avevano fatta. Che erano riusciti. Erano vivi. Erano insieme. Erano liberi. Avrebbe voluto dire quanto lui fosse felice, perché lei era viva, perché lei era libera, perché lei era insieme a lui.

Per un motivo che non riuscì a capire i pensieri delle cose che avrebbe potuto dire gli rimbalzavano nella testa e si urtavano gli uni con gli altri come un litigio di gazze, e alla fine, tra tutte le cose, quella che gli uscì fu quella meno importante, quella di cui, veramente, non è che gli importasse poi molto.

«Avremmo dovuto lasciargli la corona. Al re».

«Ma era morto» obiettò Robi con convinzione. «Veramente molto morto» insisté.

Yorsh si sentiva sempre più imbarazzato e sciocco. Come era riuscito, tra tutte le cose che voleva dire, a essersi impegolato in una conversazione così... be'... insulsa?

«Così stava scritto sul libro» spiegò, «*... chi ha il destino del guerriero avrà la spada, chi ha il destino del regnante la corona...*» recitò. «Lui era il re: avremmo dovuto lasciargli la corona, credo» aggiunse incerto.

«Oh, per quello» disse Robi. «Allora non è grave! Guarda!»

Ficcò la mano nella sua grande tasca di tela sudicia e la corona elfica intrecciata di edera azzurra scintillò mentre la tirava fuori.

Yorsh fissò la corona con la bocca aperta.

«L'avevi presa tu?»

«No, l'aveva presa Palladio, quello più grosso dei due. Si è arrampicato prima di me quando siamo usciti fuori all'aria ed è stato facile sfilarla dalla sua sacca. Tanto gli sono rimasti gli anelli per i suoi bambini e ce n'erano tanti, di anelli voglio dire. Io sono brava come ladra, sai! So rubare qualsiasi cosa!» aggiunse con un piccolo sorriso timidamente fiero. «Ma se tu dici che è importante, la prossima volta che passiamo di lì gliela restituiamo, al re, così è più contento. Risuscita anche lui come il sorcio o resta morto?»

«Resta morto».

'Insulso' era dire poco. Ma insomma, era la prima volta che parlava con Robi! Ma perché non le diceva... altro? Yorsh continuò a sentirsi scemo, ma si consolò: ci sarebbe stato tempo. In seguito. In quel momento non ne avevano. Alle loro spalle sicuramente si stava organizzando un inseguimento: bisognava andarsene.

La giumenta si chiamava Macchia - Yorsh glielo aveva letto nella memoria - ma il suo cavallo era ancora innominato: doveva avere cambiato spesso di proprietario, c'erano state confusioni sui suoi nomi, nessuno dei quali era rimasto nella sua memoria.

Doveva dare un nome al cavallo. Un nome che fosse insieme assolutamente adatto, come era stato Fido per il cane. Pensò a qualcosa che desse l'idea sia della velocità che della bellezza. Un lampo di luce!

«Ti chiamerò Fulmine» disse ad alta voce.

Robi pensò che, tra tutti i nomi che si possono dare a un cavallo, quello era il più strampalato. Un cavallo deve chiamarsi Macchia o Zampa, o Coda o semplicemente Cavallo. Pensò che quello probabilmente sarebbe stato il primo e ultimo cavallo a chiamarsi Fulmine perché era veramente un nome buffo, ma non disse niente.

La mente del cavallo rispose con un assenso.

Yorsh su Fulmine e Robi su Macchia si avviarono verso la Casa degli Orfani, ognuno sgranocchiando il suo pugno di castagne crude, lentamente, così da farle durare più a lungo.

Durante la prima parte del viaggio Yorsh sentiva la sua atroce stanchezza, quella che lo coglieva dopo avere usato tutta la sua forza: una fatica talmente totale da diventare sofferenza, ma poi migliorò. Il cielo si aprì. La luce di qualche stella brillò.

Ogni tanto lui e Robi si scambiavano un'occhiata.

Yorsh aveva dentro di sé il dolore di avere ucciso un uomo, una ferita in una gamba e un'armata alle spalle a inseguirlo, ma ugualmente di tutta la sua vita fino ad allora, vita che includeva anche il volo su un drago, quello era il momento di felicità più alta.

Arrivarono alla Casa degli Orfani che l'alba sorgeva: il cielo era nuvoloso ma non pioveva. Una sottile, gelida nebbia saliva dal suolo. Erano stanchi, felici, affamati e liberi. Mentre passavano dentro una vigna dagli sfolgoranti colori rosso e oro, due briganti di strada gli si pararono davanti.

Erano mascherati, armati con i randelli di Tracarna e Stramazzo e avevano addosso gli inconfondibili stracci della Casa degli Orfani. Minacciarono rappresaglie orride se non gli avessero immediatamente ceduto i cavalli. Ci fu un attimo di bilaterale

perplessità, poi tutti si riconobbero. Gli assalitori erano Creschio e Moron: erano tutti allegri, felicemente sbronzi, e dichiararono che era stato il drago in persona, prima che la birra lo addormentasse del tutto, a dargli l'incarico di procurare quanti più cavalli potevano, per trasportare tutti verso il mare. Loro erano i due primi cavalieri che passavano di lì.

Tutti chi? Tutti quelli che si erano uniti a loro. Quando la pioggia era cessata e il profumo del loro arrosto si era sparso in giro, sollevandosi su villaggi miserabili e fattorie dove i conigli erano meglio nutriti delle persone, tutti i morti di fame erano venuti a unirsi a loro. Quelli che non avevano niente. Quelli che non avevano nessuno. Avevano raccattato tutti gli spiantati e i miserabili, quelli che non avevano più una terra e che avevano sognato di poterne di nuovo avere una: e per essere tanti, erano tanti.

Sempre sui loro cavalli Yorsh e Robi raggiunsero la radura della Casa degli Orfani. C'erano resti di fuochi dappertutto, qualcuno fumava ancora e il fumo si alzava mischiandosi alla nebbia. Piume di oca, gallina e anatra si mischiavano per terra alle foglie dell'autunno. Tre botti di birra vuote e rovesciate stavano attorno al drago e dentro c'era gente che dormiva: figure ammonticchiate, con le mani scure e magre che uscivano dalle maniche sdrucite. Altri stavano dentro la casetta di Tracarna e Stramazzo, qualcuno nell'aia. La Casa degli Orfani non c'era più. Al suo posto un incredibile numero di pietre formava quasi una minuscola collina: era stata demolita a sassate. Con l'aiuto di Creschio e Moron, Robi scese dalla groppa di Macchia, si fermò a guardare la Casa degli Orfani, poi si chinò, raccolse un sasso e colpì quello che restava della parete nord, vicino a dove dormiva lei. Restò lì immobile a lungo con gli occhi persi nel nulla. Cala la localizzò e le corse incontro gridando: le aveva tenuto da parte, difendendola valorosamente contro tutto e contro tutti, una vera coscia di pollo. Le galline non pensano moltissimo e sono pure meglio dei sorci.

Il drago era di umore francamente fetido e aveva un mal di testa insopportabile.

Yorsh gli chiese furibondo come gli fosse potuto venire in mente di traviare due innocenti trasformandoli in briganti da strada e ladri di cavalli. Il drago rispose che la parola 'innocente' ha evidentemente un significato opinabile e che quei due, per il brigantaggio, avevano già un tale talento naturale che sarebbe stata una crudeltà non lasciarglielo esprimere. In tutti i casi se Yorsh era tanto astuto da avere un'idea migliore per organizzare il trasporto di tutta la gente che era arrivata fino ad Arstrid, lui era disposto ad ascoltare consigli. C'erano gli orfani della Casa degli Orfani, le cui dimensioni andavano dal poco più che poppante al ragazzo: i ragazzi camminano, i poco più che poppanti no e bisogna anche portarli in braccio.

Poi c'era il gruppo di girovaghi comparsi improvvisamente dal nulla; non proprio improvvisamente: erano arrivati quando il profumo di oca arrosto aveva cominciato a espandersi sulla pianura e si erano istallati sostenendo che uno dei ragazzini della Casa degli Orfani era un loro lontano parente e quindi anche loro facevano parte della comitiva. I girovaghi erano due nonni, sei bisnonni, sette genitori tra padri e madri, ventitré bambini in totale anche questi andanti dal poco più che poppante al ragazzo, con tutte le possibilità intermedie e praticamente nessuno che fosse in grado di marciare per più di qualche lega. Poi c'erano i vecchietti scappati dalla fattoria a nord

che era un posto dove mettevano i vecchietti, a quanto pareva, come alla Casa degli Orfani mettevano gli orfani. La gente mangiava in proporzione a quanto riusciva ancora a lavorare e siccome i vecchietti erano un po' scassati, visti gli anni che avevano nelle ossa, di lavoro utile non ne facevano abbastanza da mangiare più di un ranocchio, che è una creatura che in genere mangia meno di una creatura umana. Uno dei soldati di guardia alla Casa degli Orfani era tornato indietro e aveva chiesto se poteva restare. Era un ragazzotto con i brufoli e i capelli rossi, che, dopo essere stato a sua volta uno degli ospiti della Casa, aveva avuto l'onore di diventare uno dei suoi custodi. Oche arrosto a parte, era tornato perché non c'era proprio, non gli veniva in mente nessun posto dove lui potesse andarsene, qualcun altro con cui potesse stare, e di stare da solo e di andarsene alla ventura per conto suo non aveva né la capacità né il coraggio e non si capiva perché avrebbe dovuto averne visto la vita che aveva fatto da sempre. Per lo meno lui si poteva classificare come uomo valido e lo stesso valeva per i lavoratori volontari della contea di Daligar, due scavatori armati di zappa e un taglialegna falegname armato di ascia e sega, che erano scappati dalla miniera di ferro, oltre la collina a nord; sì, anche lì era arrivato l'odore del loro spiedo: il vento spirava in quella direzione e si diventa molto sensibili agli odori che non si sentono per anni interi. I tre erano quelli nella posizione più fragile per così dire, perché si erano portati dietro i loro attrezzi. Loro tre sostenevano che gli appartenevano da sempre, da molto prima che il Giudice si mettesse a comandare e dicesse che era tutta roba di Daligar quello che c'era sotto il sole tra le Montagne Oscure e l'alta valle del Dogon, anzi il taglialegna l'ascia l'aveva direttamente ereditata da suo padre. Il fatto era che quella roba ormai era stata dichiarata come appartenente alla contea di Daligar e quindi oltre al concorso in furto di oche erano responsabili anche di furto di attrezzi di lavoro, e quindi alla forca avevano diritto due volte e non una. Infine, come se tutto questo ancora non bastasse, si era svuotato il lazzaretto che stava a est, dall'altra parte del fosso con i rovi. Niente malattie infettive per fortuna: solo azzoppati, sciancati, scrofolosi e individui talmente stanchi che a stento si tenevano in piedi, che avevano dichiarato che piuttosto che ritornare da dove erano venuti preferivano morire sul posto, e con questo il quadro si era completato.

No, non tutti erano in grado di scappare. Se l'intero gruppo fosse stato in condizione di camminare per un giorno intero non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere al banditismo per procurare i cavalli. I più vecchi, i più malmessi e la schiera dei bambini più piccoli non ce la potevano fare a piedi fino alle Montagne Oscure, non in un'unica tirata, e con tutta l'armata della contea che forse li stava già inseguendo non era il caso di fermarsi a fare merende sull'erba e scampagnate tra i fiori.

No, lui non ce la faceva a volare, non prima di aver smaltito la birra ed essersi fatto passare il mal di testa; in effetti, se fosse stato in grado di volare, lui se ne sarebbe già tornato sulle Montagne Oscure, perché, lui, era un drago, l'ultimo della sua stirpe, l'ultimo della sua specie, e loro, i draghi, non si erano mai mischiati con nessun altro che non fosse un drago e lui cominciava ad averne veramente abbastanza di bambini frignanti, straccioni fetenti, elfi moraleggianti, per non parlare del suo terribile mal di testa. Poteva parlare più piano, per favore, aveva l'impressione che qualcuno lo stesse prendendo a picconate dall'interno e ogni rimbombo era uno spasimo di dolore,

ovattato ma micidiale, tra il quarto e il quinto osso parietale, e, visto che erano in argomento, anche il male alle zampe posteriori non gli era ancora passato, per non parlare del mal di schiena. A Yorsh pareva di ricordare che i draghi di ossi parietali ne avessero tre in totale, ma dopo gli anni passati con Erbrow il Vecchio in cova aveva acquisito una notevole sensibilità a capire quando era il momento di tenere la bocca chiusa.

La nebbia si diradò e mostrò la cima della collina dove una mezza dozzina di piccole aree bruciate interrompevano il disegno regolare dei filari di vite. Yorsh le fissò con perplessità. Creschio spiegò che, al drago, la birra gli faceva venire il singhiozzo.

Capitolo venti

Era da quando non c'erano più il suo papà e la sua mamma che Robi non metteva le mani su una coscia di pollo. La carne le si sfilacciava deliziosamente sotto i denti; aveva il profumo di mamma che cucinava, di papà che cacciava: ci avevano anche messo il rosmarino! Non sapeva se mangiare in fretta, così la fame passava prima, o lentamente, una briciola alla volta, così durava un po' di più.

C'era gente dappertutto. Erano tutti stracciati. Sembravano stanchi. Qualcuno forse era malato.

Yorsh stava cercando di radunarli: dovevano filarsela in fretta. Prima o poi, più prima che poi, da Daligar sarebbe arrivata la cavalleria, e allora tutti avrebbero rimpianto la schiavitù nelle fattorie come una felice età dell'oro, perché quello che gli sarebbe successo sarebbe stato infinitamente peggio. Yorsh era ferito, zoppicava. Cercava di mettere insieme la gente, ma l'impressione era quella di un gregge di pecore con un cane da pastore azzoppato. Appena sembrava che ci fossero tutti e che si potesse partire, qualcuno ricominciava a disperdersi di nuovo, per andare a prendere qualcosa, cercare un altro grappolo di uva, sperare in un ultimo pezzo di pane o boccale di birra, magari rimasto nascosto da qualche parte.

Robi capì: erano disperati da così tanto tempo da non riuscire neanche a sperare di salvarsi. Quando hai anni di fame e sfinimento sulle spalle, 'domani' diventa un pensiero difficile. Tutto quello che ti riempie la testa è 'qui e ora'. Avere un po' meno fame ora. Restare qui perché marciare è una fatica. Chi ha solo preso ordini ed è stato riempito di scudisciate quando provava a fare qualcosa che non è stato ordinato, non riesce a fare più niente che non è stato ordinato, neanche salvarsi la vita!

Il fatto era che erano talmente abituati ad avere paura che la minaccia del possibile attacco della cavalleria di Daligar non li sconvolgeva: non gli sembrava potesse essere peggio di quel loro non valere niente che da sempre li opprimeva. E poi stavano pensando che non si uccidono gli schiavi, altrimenti poi devi lavorare al posto loro. E invece no: se non se ne andavano e in fretta non era un destino di schiavo che li aspettava, ma quello di cadavere. Un cadavere senza nome e senza tomba, abbandonato in mezzo al fango per i vermi, gli avvoltoi, i corvi e i ratti. Il Giudice amministratore non avrebbe mai permesso che dopo una ribellione, anche solo dopo un'abboffata fatta con i polli della 'sua' contea, qualcuno restasse vivo.

Inoltre non avevano nessuna fiducia nella possibilità di andarsene davvero, era evidente che non ce la potevano fare. Tutto quello che volevano era cercare ancora qualche briciola da raschiare e poi lasciarsi andare, e che succedesse quello che doveva succedere. In compenso erano da sempre abituati ad avere fame, così che non farsi sfuggire neanche il più piccolo chicco di grano o acino d'uva gli sembrava più importante di evitare l'incontro con la cavalleria.

Robi chiuse gli occhi. L'azzurro le si formò dietro le palpebre: ora le onde erano distinguibili, ne senti anche il rumore e vide uccelli bianchi che volavano verso

l’orizzonte. Vide una spiaggia e riconobbe delle figure: la vecchietta che stava giocando con Cala, quella un po’ curva con il bastone, l’uomo con il naso adunco che in quel momento stava in mezzo ai filari. Su una barca con una rete riconobbe Creschio e Moron. Erano destinati a farcela! Yorsh evidentemente era in grado di guidarli. Lui non lo sapeva, ma c’era qualcosa che doveva saper fare. Qualcosa che lui riteneva privo di importanza o, comunque, privo di utilità in quel momento e che invece era fondamentale!

«Cosa sai fare?» chiese bruscamente Robi a Yorsh dopo averlo raggiunto.

Yorsh restò perplesso, poi cominciò a elencare. La prima cosa che gli venne in mente da dire fu che sapeva risuscitare i moscerini, e Robi dovette dare fondo a tutta la sua fede per non perdersi di coraggio, poi la lista si arricchì di... accendere il fuoco senza esca... aprire i chiavistelli senza chiavi... Sapeva fare alzare il vento che confondeva gli avversari, come aveva fatto a Daligar, ma era faticosissimo, era riuscito a farlo solo per pochi momenti e poi era rimasto inabile per mezza giornata a riprendere le forze. Sapeva guarire le ferite... no, non le sue, solo quelle degli altri... sapeva... risuscitare i moscerini lo aveva già detto? Anche i sorci... le galline... un coniglio una volta... Negli ultimi tredici anni aveva soprattutto letto. Lui leggeva benissimo, sapeva leggere sette lingue diverse senza contare l’elfico... Aveva passato tredici anni in una biblioteca dove c’era di tutto... anche libri di tattica militare, ma quelli spiegavano come fare a vincere quando c’erano due eserciti, ora avevano un esercito da un lato e dall’altro una banda... di... be’, meglio lasciar perdere la tattica militare; poi aveva letto libri di astronomia, alchimia, balistica, biologia, cartografia, etimologia, filologia, filosofia... come si fa la marmellata di uva... per non parlare delle storie. Quali storie? Quelle che leggeva al drago, no, non questo, l’altro, il genitore di quello lì, quando covava... i draghi covano... Femmina? Non lo sapeva, non aveva mai capito bene se fosse maschio o femmina... comunque quando un drago cova il cervello non gli funziona tanto bene perché si affatica nella cova... No, i draghi non hanno il cervello nel sedere, ce l’hanno nella testa come tutti, ma quando covano non gli funziona tanto bene... allora bisogna tenergli compagnia raccontandogli delle storie, come la storia della principessa delle fave... Com’era la storia della principessa delle fave?... Dunque, c’era una volta una regina che non poteva avere bambini, ed era terribilmente triste, perché la sua vita scolava via, mese dopo mese, stagione dopo stagione, e lei non aveva nessuno da cullare...

Il silenzio era diventato assoluto. Persino quelli che sgranocchiavano qualcosa avevano smesso di farlo. Anche Robi aveva dimenticato tutto, addirittura di finire di spolpare il suo ossicino di pollo per ascoltare. Le sembrò che tutto quello che stava succedendo, inclusa la cavalleria di Daligar, che probabilmente stava arrivando, fosse in qualche maniera meno importante della terribile tristezza di quella sciagurata regina che ora la stava riempiendo.

Yorsh smise di parlare e la guardò perplesso.

«Continua!» gridò Robi.

«E poi?» gridò qualcun altro.

«Ehi, non smettere!»

«Come va a finire?»

Quelli che avevano sentito la storia dall'inizio la raccontavano agli altri, che non l'avevano sentita e che stavano accorrendo.

Yorsh li guardò a lungo, sempre più perplesso, poi ricominciò.

Alzò il tono della voce e sempre senza interrompersi si guardò intorno: tutti si stavano radunando attorno a lui che raccontava. Cominciò a contarli, sempre senza smettere di raccontare, anzi includendo la conta nel racconto: nel punto in cui la regina era nel campo di fave e comincia a mangiarne gliele fece numerare una per una. C'erano tutti. Si poteva partire. Arstrid era a meno di un giorno di cammino. L'acqua era lungo la strada in forma di ruscelli e torrenti. Loro avevano tutti la pancia piena. Forse ce la potevano fare. Sempre raccontando la sua interminabile storia Yorsh svegliò Erbrow che si era rimesso a ronfare, caricò i due bimbi più piccoli su Macchia e lui si prese Fulmine, perché la sua ferita gli impediva di marciare, e gli montò in groppa al contrario, con la schiena verso il davanti e la faccia che guardava indietro, verso la sua fiumana di straccioni, e si avviò. Il drago chiudeva la fila. Non smise un attimo di lamentarsi su come a ogni passo il mal di testa si sommasse al male alle zampe posteriori, sempre per non parlare del mal di schiena, ma tenne comunque la voce abbastanza bassa perché la storia di Yorsh fosse udibile. La storia era interminabile: tutte le volte che si poteva avere l'impressione che stesse per finire, si rilanciava con un nuovo ritrovamento, un nuovo rapimento, un ulteriore riconoscimento, un'altra cattiveria, un altro duello... Il sole si alzò. Il fango diminuì. Le gambe cominciavano a essere stanche. La voglia di sedersi un po' sul ciglio della strada aumentava di passo in passo. I bambini più piccoli si alternavano sulla schiena di Macchia, ma gli altri dovevano marciare. La voce di Yorsh si era arrochita, ma non si fermava. I girovaghi avevano tirato fuori i loro flauti e si erano messi a sottolineare con la musica i pezzi salienti: quando la principessa delle fave aveva cominciato a fuggire con la sua gente davanti agli orchi la musica era diventata più forte e travolgente, e Yorsh aveva potuto interrompersi per andare a bere un goccio d'acqua. Quando riprese, la storia che raccontava era diventata curiosamente simile alla loro. C'era una fiumana di transfughi e potevano salvarsi solo continuando a marciare. Robi ascoltò la loro disperazione, le loro speranze, le loro paure, il loro coraggio e sentì dentro di sé la feroce volontà di non fermarsi, di continuare passo dopo passo, fino all'ultima spanna del cammino sognato, quello che non si ferma fino a quando non è arrivato al mare. Si guardò intorno: anche nella faccia degli altri la stanchezza era scomparsa, annegata nella storia che stavano ascoltando e che li riscaldava da dentro come un fuoco. L'unico stravolto era Yorsh, non solo per la voce sempre più rauca, ma per il lieve tremito che gli era ricomparso alle mani. Il sole cominciò a spostarsi verso ovest: tra non molto sarebbe scomparso dietro le Montagne dell'Ombra, le Montagne Oscure.

Subito dopo l'ultima curva, quando i resti di quello che era stato il villaggio di Arstrid divennero visibili, tutti finalmente capirono perché la cavalleria di Daligar non li stava inseguendo: ce l'avevano davanti, schierata ad Arstrid, a chiudere la gola.

Capitolo ventuno

Yorsh sentì l'orrore riempirlo: aveva trascinato tutti, passo dopo passo, racconto dopo racconto, verso la catastrofe.

Rimase annichilito a fissare l'ultimo sole che scintillava sulle armature.

Li aveva portati a una carneficina. Più forte di tutto era il desiderio di non dover scegliere, non decidere. Più forte di tutto era la voglia di qualcuno che dicesse: 'Non ti preoccupare, figlio, ci sono io, ci penso io'.

Yorsh restò in silenzio. Tutti si erano fermati. Il drago risalì la colonna portando il suo mal di testa e il suo male alle zampe fino all'altezza di Fulmine e Macchia. Il sole arrivò sulle cime delle Montagne Oscure e lunghe ombre si disegnarono sul suolo, poi le nuvole inghiottirono tutto.

«Qual è il piano adesso?» si informò asciutto.

«Tu hai qualche idea?» chiese Yorsh speranzoso.

«Io vado a destra e tu a sinistra e li accerchiamo?» propose il drago ironicamente.

«Nella guerra ai troll un drago aveva incendiato la prateria evitando lo scontro. È successo nel quarto secolo della seconda dinastica runica».

«Nel *quinto* della *terza»* corresse il drago. «Ed era estate. Un'estate torrida e secca: era bastato uno starnuto. Adesso siamo alla fine dell'autunno. Vedi quella roba marrone scuro che è per terra tra uno stelo e l'altro di erba? Si chiama fango. F-A-N-G-O. Il fango ha numerose proprietà tra cui quella di essere ignifugo, che è il contrario di 'combustibile': non brucia e non prende fuoco. Se vuoi posso fare qualche dischetto di erba bruciata, sempre che non piova, ma dubito che si impressionerebbero».

Yorsh ed Erbrow restarono a fissarsi. La notte scese e una pioggerellina fine cominciò a cadere.

Robi chiuse gli occhi: tutto si riempì di azzurro. Contro il mare scintillante vide una lunga serie di figurine: c'erano Yorsh, Cala, Creschio e Moron, quell'uomo alto e sbilenco, la donna piccola che zoppicava... C'erano tutti. Ce l'avrebbero fatta. Tutti.

Quei due ce la potevano fare: semplicemente non sapevano come. Doveva fare in fretta. La disperazione serpeggiava in mezzo alla loro schiera come un serpente in mezzo ai topi, e come un serpente in mezzo ai topi inghiottiva tutto quello che trovava sulla sua strada. I pianti si alternavano alle grida e alle maledizioni: da un momento all'altro sarebbero cominciate le fughe, tutti si sarebbero dispersi in mezzo alla piana, facile e miserabile preda per i cavalieri armati, come un gruppo di rane sotto gli avvoltoi.

Robi intervenne serenamente: «Tu sai volare» disse al drago, «e sputi fuoco, e lui ha una spada invincibile. Ce la farete senz'altro».

«La sua spada non è invincibile. Non vorrei dare l'impressione di quello pignolo e fanatico dei particolari insignificanti, ma nessuno dei due è invulnerabile. Lui è già ferito e le mie squame anteroinferiori, quelle della pancia, insomma, sono... ehm... un

pochino sottili per delle frecce. Io sputo fuoco dalle ghiandole ignifere, che non sono infinite. E adesso siccome ho avuto... il... il...»

«Singhiozzo da sbronza?» suggerì premurosamente Robi.

«Diciamo che non sono al mio massimo» rispose asciutto il drago, «posso carbonizzarvi uno o due cavalieri, sempre che il guerriero qui me lo lasci fare, ma ne restano abbastanza per farci sapere che non l'hanno trovato divertente».

«Puoi spaventarli» suggerì Robi, «loro non lo sanno che sei... che sei... svuotato?»

«Esaurito».

«Esaurito, appunto. Loro non lo sanno e se tu non ne arrostisci nessuno ognuno avrà paura di essere il prescelto per l'arrosto e staranno tutti indietro. Guardate, non è così impossibile: il drago li distrae da quella parte e noi scappiamo verso la gola. Qualcuno ci attaccherà, ma saranno pochi, Yorsh se la caverà, ne ha affrontati un mucchio a Daligar».

«E poi? Non li posso distrarre per sempre! Prima o poi riusciranno a entrare nella gola. E la cascata? La gola si restringe in una vertiginosa cascata, non ve lo ricordate? Si chiama Orrido del Dogon ed è invalicabile. Le scale fino alla biblioteca sono bloccate da una frana: lo abbiamo visto il giorno del nostro primo volo».

«La cascata non è invalicabile: gli abitanti di Arstrid sono passati. Passeremo anche noi».

«Bene» disse il drago, «allora passeranno anche loro. Invece di essere massacrati qui sarete massacrati su una spiaggia».

Ci fu un lungo silenzio. Robi avvertì una sensazione alla parte alta della pancia, che non era fame, ma paura. Aveva imparato a fidarsi delle sue visioni, ma sapeva che erano incomplete. Forse avrebbero tutti raggiunto l'acqua azzurra del mare ed era quello che lei vedeva, poi però sarebbero arrivati gli armigeri del Giudice e l'azzurro sarebbe passato al rosso chiaro o al rosa molto scuro. Poi si riprese. Il mare era azzurro e tale restava. Scintillava limpido sotto il sole.

«Noi passeremo e loro no» urlò con sicurezza, «perché noi siamo intelligenti e loro stupidi. Noi stiamo scappando per salvarci e per vivere e loro stanno solo eseguendo degli ordini. Qualcosa ci verrà in mente che loro non sanno. Ce la faremo. Ora. Loro hanno i mantelli e le armature: la pioggia intralcia più loro che noi. Ora! I loro cavalli sul fango scivolano più dei nostri piedi. Ora!»

«Davvero?» disse Cala che era bagnata come un pulcino e stava giù nel fango, essendo appena scivolata. «Veramente la pioggia dà più fastidio a loro che a noi...? Sei sicura?... Allora non siamo ancora veramente morti?... Ce la possiamo ancora fare...?»

Robi non le rispose.

«Ora!» urlò l'ultima volta all'elfo e al drago. Poi si girò e guardò la sua miserabile banda che si disperdeva sotto la pioggia. Ebbe l'idea di salire sulla groppa di Macchia, ma i tre bimbetti che ci stavano sopra si abbarbicarono così tenacemente che non fu possibile sloggiarli. Cercò di radunare la schiera, perché uniti avevano la possibilità di farcela, mentre sparpagliati erano perduti.

Correva dall'uno all'altro scivolando nel fango.

«C'era un volta» urlò Yorsh con tutto il fiato che aveva in gola. La sua voce rimbalzò sopra i gemiti e i pianti. «C'era una volta una schiera di eroi, i quali... i

quali... erano stati schiavi. C'era una volta un popolo di schiavi, il quale... decise... di... andarsene... per diventare un popolo di gente libera e che per fare questo... per essere liberi... voglio dire... loro raggiunsero il mare...»

Yorsh cominciò a raccontare una storia lunga e magnifica. Inventò nomi, descrisse armate; descrisse i fuggiaschi uno per uno e ognuno ritrovò la descrizione di se stesso con un altro nome e un'altra storia. La paura cominciò a stingersi. La stanchezza cominciò a diminuire la presa che aveva sulle gambe stanche e le menti esauste.

La pioggia cessò. Un vento lieve si alzò e aprì le nuvole. La luce della luna illuminò la piana e la gola di Arstrid, dall'altra parte della quale c'erano la libertà e il mare. La banda di straccioni cominciò a radunarsi.

«C'era una volta un popolo di schiavi che divenne un popolo libero traversando il deserto e il mare... e poi una gola... seguite Robi: state insieme e andate verso la gola. Lei sa la strada: viveva lì. Io e il drago proteggeremo la colonna. Voi state insieme, seguite Robi».

Robi aveva bisogno di essere il più visibile possibile nella fioca luce della luna. La luce era poca e in più molti la confondevano con Cala, e seguivano un po' l'una un po' l'altra. Aveva ancora nella tasca la corona del re. La tirò fuori e se la mise sulla testa. La luna la illuminò e la corona scintillò nel buio.

In quel momento la cavalleria si mosse. Cominciò la carica. Yorsh estrasse la sua spada. Fulmine era esausto: aveva un giorno, una notte e poi ancora un giorno di marcia nelle zampe, ma ritrovò la sua forza. Si impennò. Robi vide la spada di Yorsh brillare nella luna come la sua corona.

Per un istante fu come se la luce della luna avesse cristallizzato il tempo, come se la realtà e i sogni si fossero fusi in un attimo di immobilità, poi tutto si infranse.

Erbrow si era finalmente deciso a intervenire.

Un terrificante ruggito rimbombò.

Una terribile fiammata squarciò il buio trasformando l'umido in una nebbia sottile.

La cavalleria si fermò incerta. L'armata degli straccioni riprese coraggio. Tra loro e le lance dei soldati di Daligar c'erano la luminosa spada di un guerriero e la sfolgorante fiammata di un drago. Dentro di loro c'era la storia di un popolo di schiavi che aveva traversato il mondo per diventare un popolo di gente libera e questo lo aveva trasformato in un popolo di eroi. Davanti a loro la corona della piccola regina scintillava nel buio come la spada del guerriero.

Creschio e Moron, armati dei loro randelli, si avvicinarono a Yorsh per proteggergli i lati. I due uomini che erano scappati dalla miniera dove erano 'lavoratori di scavo della contea di Daligar' portandosi dietro le loro pale, ora le impugnarono per combattere. Anche un taglialegna, già 'lavoratore dei tronchi', si era portato la sua accetta, aggiungendo, come gli altri, il crimine di 'furto di strumento di lavoro' a quello di 'abbandono del posto assegnato'. Ora lo strumento di lavoro aveva deciso di usarlo. Tutti gli uomini, le donne senza bambini e i ragazzi più grandi si radunarono attorno a Yorsh, che non smise mai di parlare. Ora stava raccontando le gesta eroiche di Pintrore e Farnuce, briganti di strada, divenuti luogotenenti, Prart, venuto dalle selve con la sua ascia magica, gli Zappatori Cortesi, appena svegliati da un incantesimo...

Arrivò una grandinata di frecce, come un volo di sparvieri, ma il drago si era frapposto tra loro e i cavalieri e le frecce rimbalzarono sulle spesse e dure squame della sua schiena come ceci lanciati da una cerbottana.

«Ce la stiamo facendo» gridò Robi felice.

‘Fino a quando?’ si chiese Yorsh.

Il cielo si allargò del tutto. Le nuvole si dispersero. Il freddo aumentò. La luna illuminò in pieno gli scheletrici resti di Arstrid, sull’ansa del fiume, che scintillava argentea nel buio. Al di sopra, da un lato il dirupo di roccia era scosceso fino alla verticalità, dall’altro era di poco più lieve, fatto di terra e di un bosco di enormi, antiche querce che trattenevano con le loro radici nere ciclopici massi di granito bianco, su cui rimbalzava la luce della luna.

Protetti da Yorsh e dalla sua piccola schiera di improvvisati guerrieri e soprattutto dalla minacciosa e granitica schiena del drago, l’uno dopo l’altro entrarono nella gola. Robi passò vicino alle ceneri di quella che era stata casa sua, gli occhi le si riempirono di lacrime, sfiorò con la mano i muri carbonizzati che erano tutto quello che restava. Ricordò quando due anni prima l’avevano trascinata via di lì e lei aveva lasciato una fila di sassi di fiume, bianchi, rotondi e identici per ritrovare la strada. Da allora non aveva mai più pianto. Il suo cane Fido aveva cercato di proteggerla, ed era stato azzoppato. In tutti i suoi sogni quando tornava ad Arstrid, Fido le correva incontro zoppicando. Ora lo cercò con gli occhi, nella speranza che lui fosse rimasto lì, a vegliare la casa e aspettarla, ma evidentemente era una speranza assurda perché nessun cane è abbastanza fedele da aspettare anno dopo anno. La sagoma sbilenca del cane non comparve da nessuna parte. Gli occhi le si riempirono di lacrime, che non scesero sulle guance: come sempre le ricacciò indietro.

Bisognava andare avanti.

Robi si voltò. Tutti gli straccioni erano al sicuro nella gola. Yorsh e gli altri chiudevano la fila di eroi involontari che ora si stagliava contro il fiume argentato; il drago chiudeva la gola. Fino a quando? Nel momento in cui si fosse spostato, i cavalieri avrebbero attaccato: li avrebbero avuti tutti addosso. I cavalieri erano riposati. Loro erano in marcia dal mattino. Qualcuno stava cominciando a buttarsi a terra dalla stanchezza. Non c’era più nessuna storia che potesse dargli la forza di marciare. I bambini più piccoli piagnucolavano per il freddo e per la fame. Anche Macchia sembrava non poterne più. Anche Fulmine si era fermato.

Il drago si alzò in volo.

Le sue ali si aprirono. Le magnifiche volute verdi si disegnarono nella luce della luna.

Era magnifico.

Magnifico.

Magnifico.

Magnifico.

Magnifico.

Magnifico.

Magnifico.

Magnifico.

Magnifico.

Si alzò in volo in una grandinata di frecce, e persino nella luce incerta della notte chiara Robi distinse le scie rosse del sangue che colava dalle ferite che si aprivano l'una dopo l'altra sulle squame sottili del suo torace. Come in un sogno Robi sentì il lungo «Nooooooooooooooooooooooooooo» di Yorsh disperdersi nel buio come un'implorazione inutile. Un'ultima enorme fiammata squarciò la notte illuminandola definitivamente. Le querce furono investite da un'ondata di fuoco micidiale, e anche se erano fradice si incendiarono. Le radici carbonizzate si sbriciolarono e persero la presa sui massi di granito, che cominciarono a scivolare verso il basso, trascinati dal fango insieme a quello che restava dei tronchi ancora in fiamme. Il drago colpì con tutto il suo peso gli ultimi massi che sostenevano l'intero fianco della collina, ma per farlo dovette restare in volo, con il torace verso gli assalitori, e altre frecce e poi altre e poi altre ancora si conficcarono.

Si formò una fiumana immensa di terra, pietre e fuoco, che con un boato spaventoso sprofondò sulla gola chiudendola.

C'erano massi e fango, e ancora massi e fango e poi ancora massi e fango e alberi spezzati.

Tutto il fianco della montagna era franato, chiudendo la gola di Arstrid per sempre.

Le ali del drago batterono l'ultima volta, poi Erbrow si abbatté e scomparve per sempre dall'altra parte dell'invalicabile parete di terra, pietre, fango e alberi spezzati che ora li proteggeva.

Robi chiuse gli occhi. Tutto divenne azzurro con le figure di tutti loro che si stagliavano contro il mare scintillante.

Come aveva fatto a non accorgersene prima? Non c'era verde da nessuna parte.

Nella sua visione non c'era mai stato il drago.

Loro si sarebbero salvati tutti, perché il drago era morto per loro.

Conosceva il drago da mezza giornata. Aveva scambiato con lui solo poche scorbutiche parole, ma senza di lui il loro stesso sogno di poter essere liberi sarebbe stato una follia.

Da due anni l'immagine delle grandi ali verdi la consolava dalla disperazione.

Robi scoppiò in un lungo pianto, che si uni al lamento di Yorsh.

Capitolo ventidue

La luna illuminava il mondo. Un vento fresco era venuto a rinfrescarlo.

Il mal di testa era scomparso: Erbrow era di nuovo in grado di volare.

Poteva finalmente andarsene. Un bel volo verticale voltando la schiena agli arcieri.

Tanto restare non sarebbe servito a niente: prima o poi li avrebbero macellati tutti. Meglio prima che poi: le attese sono fastidiose, le esecuzioni rimandate sono una crudeltà.

Lui, che era un drago, avrebbe raggiunto la biblioteca, dove, essendo un drago, avrebbe campato qualche secolo volando sul mare e sbafando delfini e gabbiani. Quando il momento di covare la sua cova di drago fosse arrivato, lui, che era un drago, si sarebbe trincerato nella sua splendida biblioteca dove fave dorate, pompelmi rosa e un'inesauribile scorta di libri di racconti lo avrebbero allietato fino alla nascita del suo discendente, che, essendo un drago anche lui, avrebbe sbafato delfini e gabbiani per secoli e così via.

Perché lui era un drago, e loro solo una banda di pezzenti. Però per volare via con la schiena verso gli arcieri avrebbe dovuto sorvolare Yorsh, Robi e gli altri, guardarli l'ultima volta mentre li abbandonava. Pazienza. La solitudine era da sempre il destino di un drago e il tradimento era da sempre per la sua razza una necessità tollerabile. Chi è un DRAGO non deve fedeltà a nessuno.

Erbrow si ricordò che nessuno avrebbe badato al suo neonato.

Nessuno gli avrebbe insegnato a volare.

Il suo piccolo sarebbe stato disperato e solo. Forse sarebbe morto in un qualche rogo da lui stesso appiccato starnutendo o piagnucolando o perché era inciampato nella propria coda.

Si ricordò di Yorsh quando gli aveva insegnato a volare.

Pensò che non ce l'avrebbe mai fatta, ad andarsene, lasciandoli lì, da soli, davanti a un esercito. Nella sua testa, attraverso le sue varie memorie, gli risuonò la disapprovazione del suo antenato e dei suoi avi, perché lui, un drago, osava pensare di rischiare la sua vita per delle creature qualsiasi che erano pure una banda di pezzenti.

Lui era un drago. L'ultimo drago. Il signore della creazione. E un drago non si batte per niente se non per se stesso, perché nessuno può esistere che abbia un valore pari al suo. Doveva andarsene. Doveva abbandonarli e salvarsi.

Se lui se ne fosse andato, ora, avrebbe continuato a vivere. Una lunghissima vita in astiosa, totale solitudine, una lunghissima cova in totale, astiosa solitudine. Sarebbe nato un piccolo drago che sarebbe anche lui vissuto in una totale, astiosa solitudine, sempre che in qualche maniera fosse riuscito a sopravvivere alla propria infanzia desolata e vuota. Ancora più squallido che essere una fenice.

Pensò che non si può vivere, secolo dopo secolo, a covarsi la propria magnificenza e la propria solitudine.

Pensò che non c’erano più draghi, perché la solitudine li aveva estinti.

Pensò che l’importante non sono le cose, ma il senso che noi diamo alle cose. Prima o poi la morte attende tutti. Più importante del rimandare la morte è darle un senso.

Nel buio, sotto la luna, la spada di Yorsh e la corona di Robi scintillavano di una luce argentata. Erbrow pensò che le leggende avrebbero parlato di lui. Per secoli e secoli i cantori avrebbero cantato dell’ultimo drago, colui che aveva portato un grande guerriero elfico e una piccola regina stracciona verso il loro destino di fondatori di un luogo dove si potesse essere liberi.

Il grande drago si alzò in volo e il suo volo portò la salvezza, una grande frana di fango che chiuse la gola con una parete enorme, instabile e non valicabile, ma nel farlo scoprì il suo ventre, la sua parte vulnerabile, dove le frecce non rimbalzavano come ceci, ma si infiggevano profondamente nella carne, mentre grandi fiotti di vivido sangue macchiavano il verde delle squame. Il drago volò con le sue grandi ali aperte nella luce della luna, poi le frecce furono troppe, il sangue che gli sgorgava si esaurì.

Erbrow, l’ultimo drago, si abbatté al suolo e restò lì i suoi ultimi istanti, nell’erba fangosa.

Sino alla fine sognò di non morire, di poter vivere ancora un poco, anche così, con il petto trafitto di frecce e il fango attorno che si inzuppava del suo sangue.

Poi un altro sogno lo riempì, il primo sogno che aveva sognato nella sua vita. Sognò se stesso neonato, cucciolo, nato da poco, con la testa posata sul grembo del suo fratello elfo in un infinito prato di margherite. Aprì per l’ultima volta gli occhi. Il miracolo si era ripetuto di nuovo. Migliaia di piccoli fiori lo stavano circondando, schiariti dalla luce della luna, sotto i piedi dei soldati, che, guardinghi si avvicinavano. Erbrow guardò i petali e sentì la felicità riempirlo, poi chiuse di nuovo gli occhi e questa volta fu per sempre.

Capitolo ventitré

L’alba sorse fredda, nebbiosa e livida. Yorsh tremava. Non era solo la ferita, la stanchezza e il freddo, che ormai non aveva più abbastanza energia per contrastare.

Aver perso Erbrow gli pesava addosso come un macigno.

Era stato la sua famiglia, suo fratello.

Tutti quelli che amava o che lo amavano sembravano destinati a morire.

Tutti meno Robi.

Robi era viva. Doveva tenere il pensiero fisso su Robi, sul suo respiro, sul suo sorriso e allora la cappa si alleggeriva abbastanza da consentirgli di respirare.

Dopo la gigantesca frana, i fuggiaschi erano crollati ammonticchiati, gli uni sugli altri per stare più caldi, tra i resti delle capanne di Arstrid. Avevano acceso qualche fuoco per scaldarsi.

Per Yorsh la notte era stata un ininterrotto stillicidio di delusione. Ogni istante aveva sperato di veder riapparire le ali, di vedere la fiammata. Doveva essere una finzione, un trucco, una specie di burla. Non poteva che essere una finzione, un trucco, una specie di burla. Forse lo avevano ferito e catturato. Lo avrebbero portato in catene a Daligar e tenuto prigioniero. Lui, Yorsh, sarebbe andato con la sua spada a liberarlo, avrebbe affrontato tutta la guarnigione e poi sarebbero fuggiti insieme, Erbrow con le grandi ali aperte e lui sopra.

Eppure, nello stesso tempo, lui sapeva. Una parte del suo cervello continuava a raccontarsi favole, l’altra sapeva. La mente di Yorsh era stata in grado di percepire quella di Erbrow esattamente come i suoi occhi potevano vederlo e il suo olfatto odorarlo. La mente di Yorsh sapeva che Erbrow era morto. Dove prima c’era la percezione del drago, ora c’era un buco nero di gelida non esistenza.

Yorsh era annichilito per il fatto che ormai stava in un mondo dove i draghi non esistevano più, dove Erbrow non viveva più: non avrebbe deposto nessun uovo.

Fece un rapido conto che lo gelò come una secchiata di acqua di fiume: l’abitudine a considerarlo una specie di fratello maggiore, con un complicato gioco di memorie multiple ed ereditarie che gli permettevano di parlare in prima persona di eventi successi anni o secoli prima, gli aveva fatto dimenticare che Erbrow in realtà era vissuto meno di due mesi. Era stato come una meteora. Ricordò che nell’antica lingua elfica Erbrow vuole dire ‘cometa’.

Robi aveva singhiozzato a lungo. Anche lei, come sua madre, quando era disperata, scolava liquido dagli occhi. Aveva il moccio che le riempiva il naso, gli occhi rossi e le palpebre gonfie come quando non si è dormito da due giorni. Yorsh da un lato continuava a trovarlo estremamente balzano, poco igienico e scomodo, dall’altro avrebbe voluto con tutto il suo cuore poter piangere anche lui.

Come se tutto questo non fosse bastato, aveva anche aggiunto l’orrore di dovere uccidere.

Quando l’alba aveva illuminato il mondo si era imposto il problema del cibo. Tutti avevano fame. Tutto quello che si erano portati - il resto del banchetto nella radura della Casa degli Orfani - era da tempo finito. I meli e le viti di Arstrid erano stati abbattuti o bruciati. L’unica cosa rimasta erano le trote. In quel punto il Dogon brulicava di pesci. Le loro squame argentee rilucevano attraverso l’acqua, e Yorsh possedeva un arco con una freccia elfica. Nessuno aveva osato chiederglielo, ma, a un certo punto, aveva trovato la fame di tutta quella povera gente, dei bambini, insopportabile. La vita e la morte sono un unico incastro, aveva detto Erbrow.

La morte degli uni era incastrata nella vita degli altri. Non glielo avrebbe sentito dire mai più. Mai più. Mai più lo avrebbe sentito russare. Mai più lo avrebbe visto respirare. Mai più. Mai più. Qualsiasi cosa facesse, le due parole gli risuonavano dentro. Mai più. Mai più. Mai più.

Yorsh mise la freccia sulla corda del suo arco e prese la mira. Mai più avrebbe sentito la sua voce. La sua mira di elfo era infallibile perché mirava con gli occhi della mente, ma tutte le volte il desiderio di sbagliare mira lo lacerava, per non sentire il dolore del pesce che moriva. Tirò. Mai più avrebbe visto le sue ali nel cielo. Yorsh vide la freccia colpire la trota e sentì dentro di sé la desolazione della trota per la propria morte. Questo gli sarebbe toccato ancora una cinquantina di volte prima che la giornata fosse finita. Doveva sfamare novantanove persone e una trota bastava per un adulto o due ragazzini o tre bambini piccoli. Il taglialegna si buttò in acqua a ricuperare la trota. Lui e uno dei due zappatori erano gli unici a saper nuotare e dovevano alternarsi nella gelida impresa di ricuperare in acqua la preda e l’unico dardo di cui disponevano.

Mai più. Mai più. Mai più. Mai più. Mai più. Mai più. Mai più. Mai più. Mai più. Mai più.

Il taglialegna aveva ricuperato la freccia e gliela restituì. Yorsh ricominciò. Catturò ancora un paio di trote, poi la fiumana si rimise in marcia. Alternando marcia, pesca e un po’ di riposo avrebbero raggiunto le cascate. Yorsh si ricordò quando le aveva sorvolate sulla schiena di Erbrow. Mai più. Di nuovo desiderò di poter piangere.

Marciavano, pescavano, qualcuno riuscì a trovare delle bacche. Prima del tramonto si formava l’accampamento. Il taglialegna tagliava grandi rami di pino e abete, con cui formava un’improvvisata capanna. Ai quattro angoli c’era legna che bruciava con sopra le trote che arrostivano. Andarono avanti giorno dopo giorno, con una curiosa impressione che il tempo e la loro vita fossero in qualche maniera sospesi, in attesa.

Yorsh ripensava alla prima volta che aveva fatto quel percorso. Era in barca, sdraiato sulla schiena, con due persone meravigliose che si sforzavano addirittura di non mangiargli davanti le loro trote affumicate, e aveva interi sacchi di fagioli e mais per riempirsi lo stomaco. Via terra la strada era più lunga, più sassosa, più faticosa e non aveva ancora menzionato la fame. E tutto questo era ancora niente paragonato alla ferita che aveva nel cuore, quelle due parole ‘mai più’ che gli risuonavano nella testa a ogni respiro, eppure c’era quell’incredibile, insperata ricchezza - Robi - che camminava vicino a lui.

Bisognava andare avanti. L’autunno era inoltrato. Da un giorno all’altro la prima neve sarebbe arrivata e tutto sarebbe diventato più difficile.

A volte la strada era facile e potevano camminare lungo gli argini orlati di piccole spiagge, altre volte dovevano inerpicarsi sulle rocce ripide, viscide, scivolando sul muschio o, se le rive erano impraticabili, fare lunghi giri attraverso i boschi, badando a non allontanarsi mai dall’acqua per non perdere l’orientamento e la via.

Improvvisamente le cascate si aprirono davanti a loro. Non fu veramente all’improvviso: erano state preannunciate dal fragore che faceva l’acqua saltando, ma ugualmente la visione dette il capogiro. L’acqua crollava in un salto altissimo su cui la luce creava iridescenze. Davanti a loro si apriva il mare. L’orizzonte toccava il cielo con una lunga linea non interrotta da nulla, a parte una minuscola isola su cui un ciliegio selvatico stava perdendo le sue ultime foglie. Tra le rocce, alla loro destra, partendo da una minuscola spiaggia, raggiungibile solo dalle tumultuose acque del fiume, si arrampicava la strettissima scala che raggiungeva l’altissima rocca su cui era visibile la scritta me SUNT DRACOS. Una parte della scala adesso era irrimediabilmente franata e la scritta ormai era una menzogna. Isolata da tutti e da tutti sul suo picco ormai inaccessibile la biblioteca custodiva i suoi inutili tesori.

Se teneva l’attenzione ferma su Robi, Yorsh riusciva a non permettere all’angoscia di travolgerlo.

HIC SUNT DRACOS.

Mai più, sino alla fine dei secoli.

Però c’era Robi; al mondo c’era Robi. E anche gli altri. Ormai li conosceva. Tutti, uno per uno. Era una curiosa sensazione dopo la sua vita passata in solitudine.

Robi esisteva ed era con lui. Doveva continuare a pensarlo.

«Come facciamo a passare?» chiese Creschio, allibito davanti a quel salto magnifico e vertiginoso.

«Non lo so» rispose onestamente Yorsh.

«Non ce la faremo mai!» aggiunse Moron sconfortato.

«Ma certo che ce la faremo» li rassicurò serenamente Robi, «non possiamo non farcela. Gli abitanti di Arstrid sono già passati di qui anche loro: deve essere possibile!»

Yorsh riprese coraggio. Erbrow non poteva essere morto per niente. Ce l’avrebbero fatta. Doveva solo pensare di più. Si guardò intorno. Il mare era azzurro. Attorno a loro, le ultime foglie splendevano rosse e dorate sugli alberi già quasi spogli, mentre le cime delle Montagne Oscure erano bianche di neve. Doveva esserci un sistema.

Non gli venne in mente niente.

«Ehi. Mica è difficile: basta scavare!» bofonchiò una voce, anzi due.

I due lavoratori di scavo della contea di Daligar si erano ribattezzati gli Zappatori Cortesi, per identificazione con i personaggi di una curiosa ed eroica storia, personaggi inventati da Yorsh, in effetti a loro immagine e somiglianza. Da allora, dopo avere passato la vita a considerarsi poco meno di animali da soma, si erano sentiti investiti di una nuova luce di dignità e importanza. Per la prima volta in tutta la

loro vita, che avevano passato bofonchiando tra loro, osavano parlare forte, per dire qualcosa in pubblico. I due Zappatori Cortesi si erano arrampicati sulla parte sud dell'orrido: non c'era solo roccia, ma anche terra. Puntellando con qualche ramo si poteva scavare una strada, contro la roccia, sotto la caduta dell'acqua. Avevano bisogno di una squadra di gente che portasse via la terra a mano a mano che loro la scavavano, un po' di uomini per dargli il cambio quando avevano le braccia stanche, legna dritta e appuntita per sostenere lo scavo.

Se tutti davano una mano ce la potevano fare.

Capitolo ventiquattro

Non bastò mezza giornata. Ce ne vollero tre, intere. Alla fine non c'era nessuno che non sembrasse una statua di fango. Dovettero scolpirsi la loro strada prima nella terra, poi nella roccia, usando pietre appuntite al posto dei picconi che non possedevano.

Le braccia erano talmente stanche che gli sembrava incredibile che potessero smettere di esserlo.

Fu una discesa lenta, faticosa e magnifica. Il mare si apriva davanti a loro, la cascata fragoreggiava al loro fianco, in una miriade di spruzzi iridescenti. L'aria aveva il profumo del sale che si univa a quello del mirto e del finocchio selvatico che crescevano ostinati nelle fessure di rocce inospitali battute dal vento insieme a minuscole orchidee selvatiche. A mano a mano che scendevano risultò visibile il laghetto di acqua dolce che la cascata formava in basso, tra i pini marittimi, prima della lunghissima spiaggia bianca che orlava la baia sotto di loro. La baia da un lato continuava in una costa piana, dall'altro era riparata e chiusa da un promontorio aspro e verdissimo, sul quale la notte brillavano minute luci: le nuove case di Arstrid!

Yorsh non aveva più né forze né idee per raccontare, ma i girovaghi tirarono fuori i loro strumenti, e la musica dette la forza a chi lavorava di continuare a lavorare. Strinsero i denti e non mollarono. Ora dopo ora, spanna dopo spanna scavarono la loro strada.

Mentre si scavavano la loro strada si accorsero di pezzi di corda bruciata che penzolavano dalle rocce e dai rami più bassi dei grandi castagni che si sporgevano verso l'orizzonte.

Gli abitanti di Arstrid dovevano essere scesi con un sistema di scale di corda che poi si erano bruciati alle spalle una volta al sicuro.

Yorsh si rese conto che la pioggia e le intemperie avrebbero rapidamente reso invisibile e soprattutto impraticabile il cammino che loro si stavano lasciando alle spalle.

La sua ferita era chiusa ma non rimarginata, quindi non faceva parte di quelli che, aggrappati al fianco della montagna, stavano aprendo la via, ma rimase in alto, insieme alle donne più vecchie, ai bambini più piccoli e a quelli che si riposavano dopo aver già lavorato. Quando gli Zappatori Cortesi trovarono una roccia talmente dura da essere indistruttibile e invalicabile, mandarono Cala a chiamarlo. Yorsh arrivò e cercò di farsi venire in mente qualcosa. Si ricordò di un libro di meccanica dove aveva studiato le leve, ma non c'era nulla su cui fare forza per spostare la roccia. Forse con dei cunei avrebbe potuto provare a spaccarla in due, ma non c'era nessuna fessura dove infilare i cunei e non avevano nulla che facesse da cuneo. Si alzò un vento lieve che portò, più chiaro, il grido dei gabbiani. Esasperato dalla sua impotenza Yorsh estrasse la sua spada e la sbatté con tutta la sua forza contro il granito, che si frantumò sotto i colpi della lama. La lama rimase integra e il suo

scintillio aumentò, come se il colpo l'avesse ancora rafforzata, mentre il sorriso sereno di Robi si allargava sempre di più e un'ovazione scrosciava attorno.

Anche la discesa fu lenta: un passo alla volta, tenendosi tutti per mano, come un unico, lunghissimo serpente, per essere certi che nessuno potesse cadere.

Quando arrivarono in basso, la commozione e la stanchezza furono tali che restarono a lungo in silenzio, a guardare le onde e il movimento dolce con cui venivano a morire sulla riva. Qualcuno si inginocchiò e baciò la sabbia. Molti andarono a toccare il mare.

Yorsh aveva sentito per la prima volta il sapore del mare mentre volava sulla schiena di Erbrow.

Era stato allora che aveva pensato che toccare il mare divide la vita in prima e dopo, perché dopo non è più uguale a prima. Il silenzio rimase a lungo, rotto solo dalle onde e da un gruppo di gabbiani che volavano sulla riva.

I primi a muoversi furono i bambini. Sciamarono sulla spiaggia affascinati dal movimento delle onde. Yorsh, che aveva letto cinque trattati sulle conchiglie, gli insegnò a trovare sotto la sabbia quelle commestibili e cominciò una rumorosa e felice raccolta.

Anche Robi era accovacciata sulla battigia, con le mani immerse nella sabbia umida e sottile, che sgranava rapidamente, così che i lisci e allungati gusci di grandi bivalvi rosa chiaro le restavano tra le dita.

«Mio padre diceva che quello che sta dentro le conchiglie è buono da mangiare, anche se pensa e forse si intende di poesia» gli disse ridendo, con i grandi occhi che brillavano come stelle. Yorsh si disse che prima o poi avrebbe dovuto raccontarle dove e come era stata coniata la battuta.

L'accampamento fu messo nella pineta vicino al laghetto sotto la cascata. Era un buon posto e c'era acqua in abbondanza. Il rumore della cascata si confondeva con quello delle onde e sembrava che qualcuno cantasse la ninnananna.

C'era una parete verticale di roccia chiara che sovrastava una radura.

Yorsh prese la spada e incise ERBROW sulla parete, prima in caratteri elfici, poi in quelli correnti, runici.

Un capannello di persone lo guardò affascinato. Qualcuno si avvicinò abbastanza da sfiorare con le dita le lettere. Chiesero cosa volesse dire e Yorsh lo spiegò.

«Bene» disse il taglialegna, già lavoratore dei tronchi della contea di Daligar. «Era il nome del drago, vero? Questo sarà il nome del nostro paese. Ci chiameremo Erbrow».

Ci fu un coro di sommesse approvazioni.

Allora disse uno dei 'Lavoratori della zolla della contea di Daligar': «Scrivi anche: QUELLO CHE UNO CI LAVORA DALLA TERRA È SUO E NESSUNO GLIELO PUÒ LEVARE.

Yorsh scr*isse, in caratteri accuratamente n*itidi, ma senza cambiare una sillaba, perché chi ha combattuto per avere la possibilità di parlare ha il diritto che quello che dice non venga cambiato.

Dopo che ebbe finito aggiunse tutto quello che venne dettato:

A CHI PROPRIO NON GLI PIACE, SE NE PUÒ ANDARE E SE POI TORNA VA BENE LO STESSO.

NESSUNO PUÒ PICCHIARE NESSUNO.

LA ZAPPA CHE CI HAI SEMPRE LAVORATO E PRIMA ERA DI TUO PADRE È TUA.

ANCHE IMPICCARE NON SI PUÒ FARE.

SI PUÒ PROVARE A LEGGERE.

ANCHE SCRIVERE.

QUELLO CHE PRENDI DAL MARE È ROBA TUA E NON DEVI PAGARE NIENTE A NESSUNO.

SE UN PAPÀ E UNA MAMMA MUOIONO, I LORO MIGLIORI AMICI DIVENTANO IL PAPÀ E LA MAMMA DEI LORO BAMBINI.

NESSUN BAMBINO PICCOLO DEVE LAVORARE.

I BAMBINI LAVORANO MENO DEI GRANDI E FANNO COSE FACILI.

SCAVARE NEL FANGO NON È UNA COSA FACILE E UN BAMBINO NON LO DEVE FARE.

Ci fu un lungo silenzio.

«Ognuno può cercare di essere felice come può» disse una donna.

La voce di Moron aggiunse: «Non è vietato essere un elfo».

Yorsh scrisse anche quello. Robi e Cala confabularono a lungo, in mezzo a strane risatine, poi Cala, rossa fino alle orecchie, mentre Robi si nascondeva dietro di lei, espresse l'ultima legge: «Uno può sposare chi vuole, ma proprio chi vuole, anche se è uno un po' diverso, e nessuno gli può dire niente».

Quando ebbe finito Yorsh rilesse e tutti approvarono.

Poi tutti si dispersero per organizzare la loro prima notte a Erbrow, paese degli uomini, donne e bambini liberi.

Cala e Creschio rimasero a guardarsi.

«Robi aveva detto che sarebbe venuto qualcuno a prendermi, a portarmi via dalla Casa degli Orfani».

«Sono venuti un elfo e un drago».

«Si, lo so, ma loro sono venuti per tutti. Io pensavo che qualcuno sarebbe venuto solo per me. Non è la stessa cosa».

Creschio si sedette nella sabbia.

«Anche io ho sognato per anni che qualcuno venisse a prendere proprio me alla Casa degli Orfani. Lo sogno ancora, veramente, anche ora che siamo fuori di lì dentro».

Cala restò in silenzio, poi Creschio riprese: «Allora facciamo così: io ho preso te e tu hai preso me, così anche noi abbiamo qualcuno che è venuto a prendere proprio noi».

Cala fece di sì con la testa e poi si sedette anche lei nella sabbia, vicino a lui.

Il sole tramontò sul mare. Una striscia rosa e oro illuminò l'orizzonte e il cielo si riempì di luce, mentre a est, nel primo buio, brillavano le prime stelle. Un gabbiano veniva verso di loro.

Robi e Yorsh si avvicinarono all'acqua, dove battevano le onde.

«Sai» cominciò Robi, «il mio nome...»

Non fece in tempo a finire. Yorsh la interruppe: «Il tuo nome è bellissimo, mi piace moltissimo».

«Ti piace Robi?»

«Sì, è come il suono di una goccia che cade, di un sasso che rimbalza sull’acqua: è un nome bellissimo».

Robi rimase dubbiosa e pensierosa, con un accenno di sorriso sul viso, poi il suo sorriso divenne più aperto e si aprì.

«E la profezia?» chiese ancora. «Il tuo destino? La fanciulla con la luce del mattino dentro il nome?»

Yorsh alzò le spalle e la guardò: arrossì ferocemente e fece un gesto vago.

«Il nostro destino è quello che noi vogliamo, non quello che è stato inciso nella pietra, è la nostra vita, non il sogno sognato da altri».

Robi annuì. Si chinò sull’acqua e ci posò sopra la sua barchetta con dentro la bambolina e la guardò galleggiare dolcemente. Erano i giocattoli che le avevano fabbricato i suoi genitori, tutto quello che le restava di loro, a parte una fionda, il suo nome e se stessa.

«I miei bambini ci giocheranno» disse con sicurezza. Lo sapeva. Lo aveva visto.

Si chiese se doveva dirglielo, a Yorsh, del suo nome, della profezia.

Poteva pensarci con calma.

Aveva tutta la vita.

FINE